RIVISTA MILITARE

Maggio-Giugno 1992
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **ANTONIO RUBERTI**
Ricerca e formazione nella cooperazione allo sviluppo

★ **LUCIO INNECCO**
I Balcani: ieri, oggi, forse domani

★ **CARLO DE RISIO**
1941: il colpo di mano dei nostri uomini ombra

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

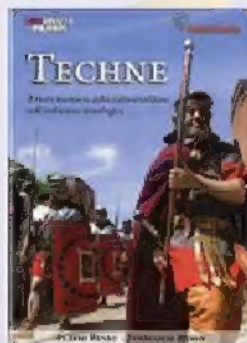
PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

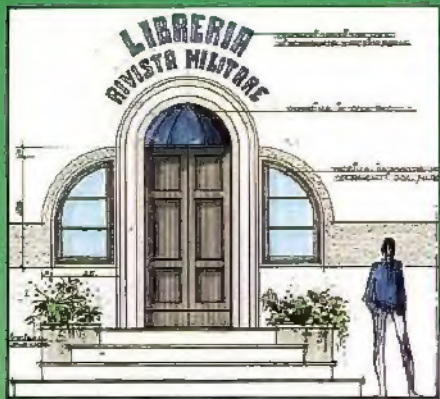
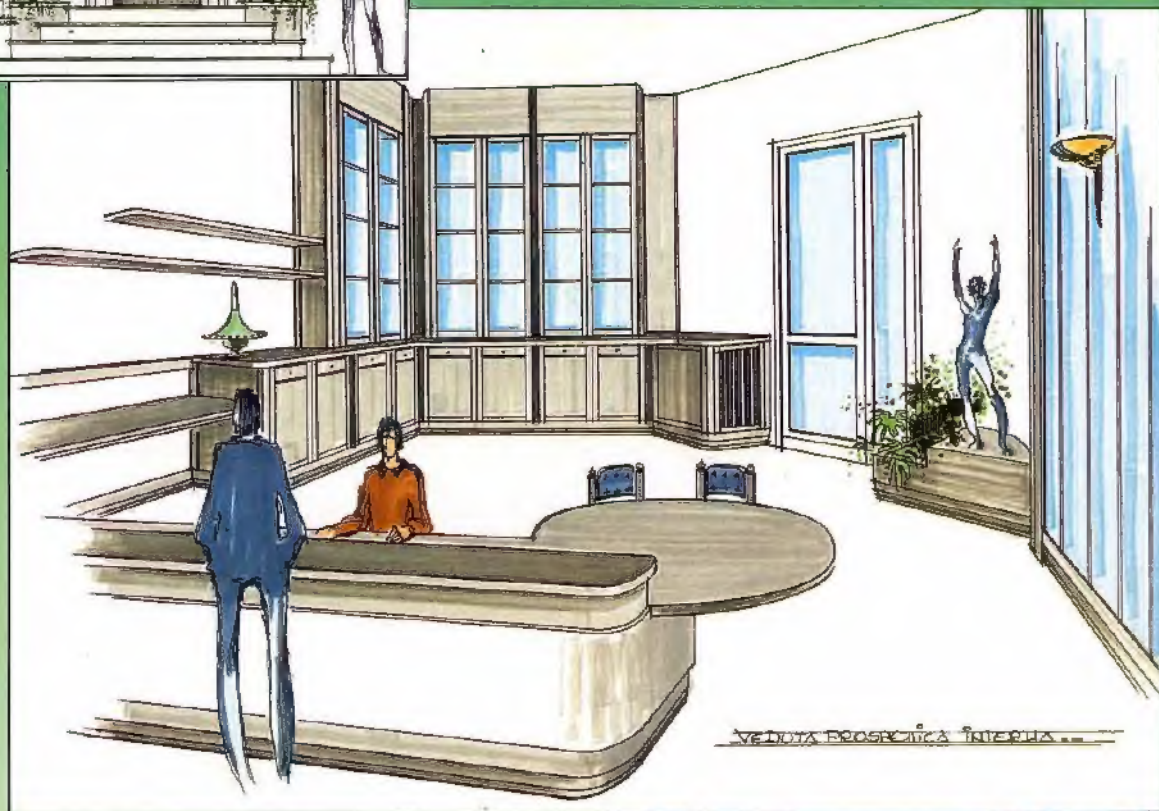
LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Libreria per la vendita al pubblico delle opere del Ministero della Difesa

È prossima la realizzazione a Roma, in Piazzale Sisto V n.3, nei pressi della Stazione Termini, di un punto vendita aperto al pubblico nel quale sarà possibile acquistare le pubblicazioni edite dal Ministero della Difesa, gestito dalla Rivista Militare.

Tale punto vendita, la cui mancanza era stata più volte segnalata dai lettori, contribuirà a rendere più agevole il rapporto con gli acquirenti interessati alle pubblicazioni di carattere militare, storico, uniformologico e addestrativo.

In copertina:
La Scuola Allievi Sottufficiali, a turno con altri Istituti di formazione e altri Reparti, fornisce il personale per la Guardia d'Onore al Palazzo del Quirinale. Nell'occasione il personale svolge tale servizio indossando l'uniforme storica recentemente adottata.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373 - Fax 6794200

Redazione
Piazzale Sisto V, 3
00185 Roma
Tel. 47357431 - Fax 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3
00185 Roma
Tel. 47357573 - Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
Gruppo Europeo Pubblicità
GEP Srl
Via Veneto, 146 - 00187 Roma
tel. 4881724-4828160 - Fax 485804.

Stampa
Gius Laterza & figli - Roma-Bari

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
M.E.P.E. Viale Famagosta 75 Milano

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

Condizioni di cessione per il 1992
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da:
Augusto Mastrofini

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE

Numero 3/92
MAGGIO - GIUGNO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

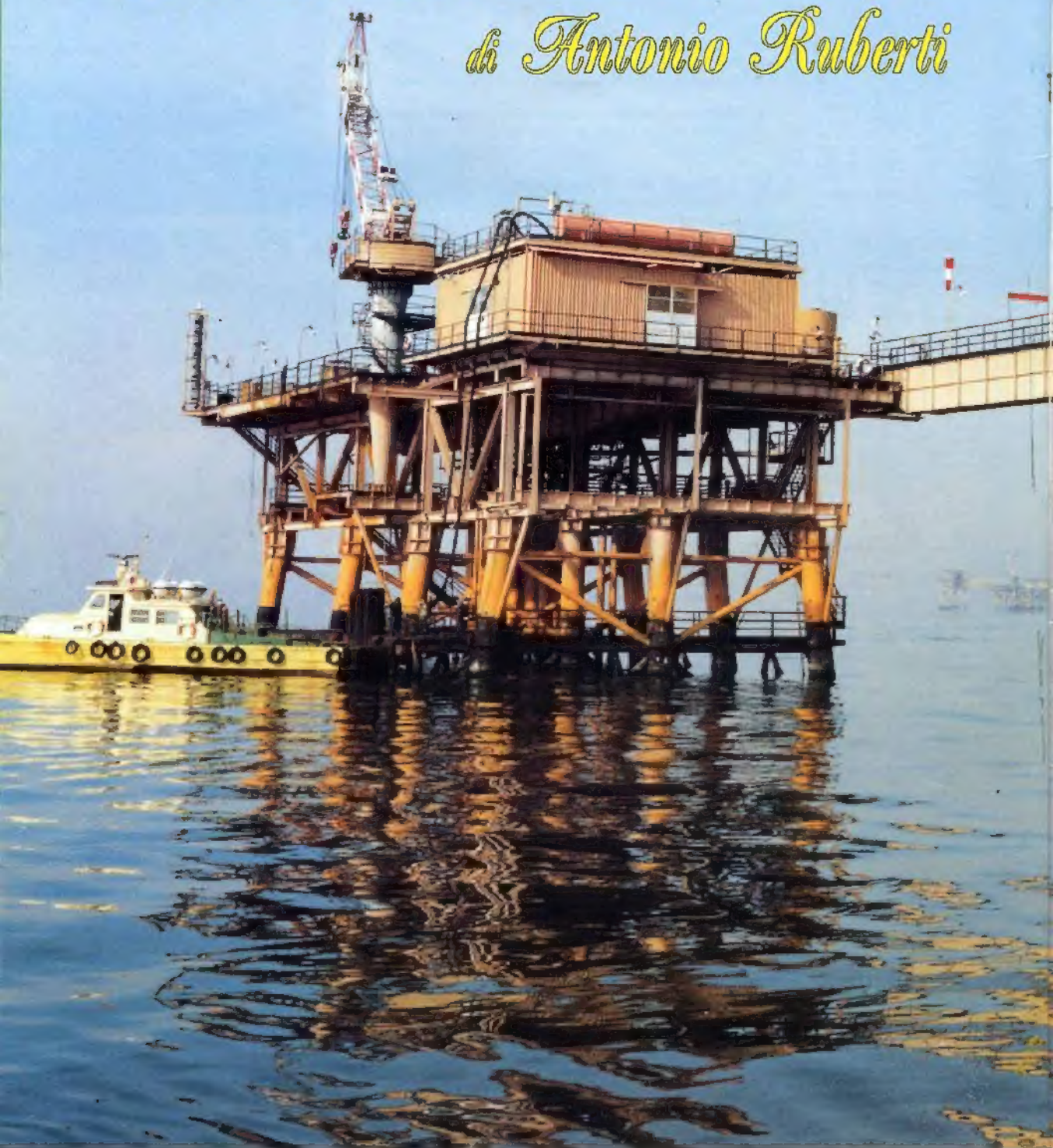
Scienza, tecnica e addestramento

Storia

Militaria

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

RICERCA E FORMAZIONE NELLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

di Antonio Ruberti

Si è svolta a Roma, per iniziativa del Governo italiano, la Conferenza sulla Cooperazione allo sviluppo dedicata a «Le politiche di solidarietà esterna nel nuovo contesto internazionale: le responsabilità dell'Europa ed il ruolo dell'Italia».

Nel corso della Conferenza sono state affrontate numerose problematiche legate sia alla necessità di fare un bilancio della cooperazione ad oggi, sia di delineare, entro il nuovo quadro politico ed economico internazionale, le strategie della cooperazione per il prossimo futuro.

In questo quadro il Ministro Ruberti ha pronunciato il discorso che riportiamo.

Attività di perforazione del terreno, eseguite da personale italiano, in Nigeria.

Nelle pagine precedenti.
Piattaforma per attività di produzione offshore nel Mare Adriatico.

La ricerca sviluppa rapidamente le produzioni ed il mercato, combatte acuti problemi sociali, come malattie ancora pericolose, combatte i rischi ambientali, la penuria energetica.

Durante la mia esperienza di Ministro dell'Università e della Ricerca devo dire che ho avuto più volte occasione di imbattermi in una sorta di paradosso. Da una parte infatti, si ritiene comunemente che il vorticoso processo di crescita cui abbiamo assistito negli ultimi trent'anni nei Paesi industrializzati, sia dovuto alla rivoluzione tecnologica e a quei due corollari imprescindibili di essa che sono la ricerca e la formazione. Dall'altra parte però, allorché ho cercato di sostenere, negli ambienti internazionali occidentali, che questi efficaci fattori di crescita dovessero più largamente essere estesi anche ai Paesi che soffrono dei problemi dello sviluppo, troppo spesso ho ricevuto una reazione distratta, e comunque poco convinta.

Eppure è indubbio che la ricerca e la formazione, cioè la ricerca e lo sviluppo delle risorse umane, sono fattori decisivi per il progresso di tutti i popoli.

La ricerca ci rinvia alle conquiste dell'informatica, della microelettronica, delle biotecnologie, delle tecnologie spaziali, dei nuovi materiali, delle telecomunicazioni; la formazione significa capacità di governo, capacità di promozione e gestione dei processi di produzione, significa cultura politica, economica, scientifica.

Noi in Occidente abbiamo imparato che la ricerca sviluppa rapidamente le produzioni ed il mercato, combatte acuti problemi sociali, come malattie ancora pericolose, combatte i rischi ambientali, la penuria energetica; e abbiamo imparato che la formazione è un bene strategico e la consideriamo come una condizione essenziale del nostro progresso industriale e sociale, presente e futuro.

Eppure, quando parliamo dello svilupppo dei Paesi del Terzo Mondo, stranamente si verifica che questi due fattori sembrano perdere d'importanza; sembra cioè che — in quei Paesi — ricerca e risorse umane possano avere un peso secondario: quasi che in un sistema mondiale, caratterizzato da sempre più fitte interdipendenze, lo sviluppo di una parte del globo possa fare a meno dei fattori più moderni di crescita, di quei fattori cioè che hanno contribuito in maniera così impressionante e convincente allo

Fase di montaggio e controllo di circuiti e parti elettromeccaniche del satellite «Giotto».

sviluppo dell'altra parte, la più fortunata del globo.

Dovrà essere spiegato quindi perché ricerca, formazione, cultura siano fattori strategici di crescita per gli uni ma non per gli altri; perché debbano costituire la base di progresso del mondo industrializzato ma non possano invece perseguire con altrettanto vigore obiettivi di lotta al sottosviluppo, alle endemiche malattie del Terzo Mondo, ai problemi ambientali ed a quelli della produzione nel Sud.

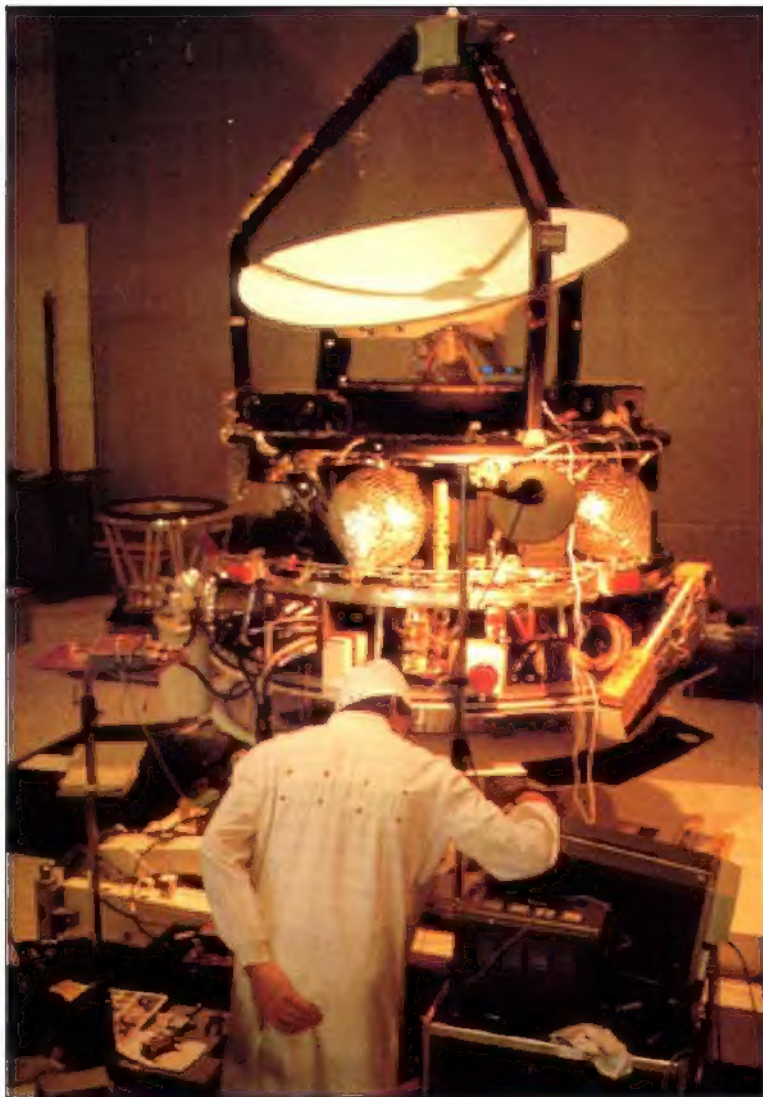
Di questo dualismo io non sono stato mai convinto. Ho ritenuto e ritengo che esso possa essere un tragico fattore di più acuti problemi, di una divaricazione ancora più grave tra Nord e Sud, di conseguenti più pericolose contrapposizioni.

Vi sono in realtà tanti rischi in una esaltazione della scienza, come scienza dei soli Paesi industrializzati e per i soli Paesi industrializzati.

Vi è un rischio gravissimo nella esaltazione della tecnologia, come tecnologia di pochi e per pochi.

C'è il rischio di una accresciuta e perenne dipendenza culturale, economica e politica di un Sud privo di cultura scientifica e tecnologica nei confronti di un Nord che abbia il monopolio della scienza, della tecnologia, del controllo delle strategie di sviluppo della ricerca.

Dobbiamo dunque superare questa frattura, questo steccato.

In una società globale, in un sistema mondiale necessariamente sempre più interdipendente, scienza, conoscenza, tecnologia, risorse umane devono essere un bene di tutti, la base comune su cui costruire una società mondiale che non sopporta più un ulteriore aggravamento della attuale disomogeneità, degli attuali squilibri, delle attuali contrapposizioni. Una cooperazione Nord-Sud che continuasse a sottovalutare l'importanza di una solida base intellettuale e di formazione per i processi di crescita, costruirebbe i suoi interventi sulla sabbia. Essa avrebbe, nel migliore dei casi, una incidenza superficiale ed effimera sul tessuto sociale dei Paesi riceventi.

Vorrei precisare che questi concetti che oggi espongo non sono stati costruiti frettolosamente per questa conferenza. Essi invece sono un tema di fondo che in questi ultimi anni ho cercato di sostenere nell'ambito delle mie funzioni.

Ed ho cercato di prospettarli in più

C'è il rischio di una accresciuta e perenne dipendenza culturale, economica e politica di un Sud privo di cultura scientifica e tecnologica, nei confronti di un Nord che abbia il monopolio della scienza, della tecnologia, del controllo delle strategie di sviluppo della ricerca.

Nave posatubi «Castoro sei».

Esiste un problema di qualità relativo ai modi della cooperazione nella ricerca e ai modi della cooperazione nella formazione.

occasioni ai colleghi dei Paesi industrializzati, sia in ambito CEE che in quello OCSE. Con quali reazioni, lo dimostra una specifica esperienza recentemente vissuta e che ritengo opportuno qui ricordare.

Alcuni di voi sanno che tra il giugno '89 ed il giugno '90 l'Italia detenne la Presidenza dell'iniziativa di cooperazione tecnologica europea, Eureka.

In quella occasione evidenziai il rischio di un processo di crescita tecnologica limitato allo stretto ambito dei Paesi maggiormente industrializzati.

In quella sede manifestai la preoccupazione che l'arroccamento della ricerca all'interno dei Paesi industrializzati avrebbe contribuito fortemente all'accentuazione del divario economico tra Nord e Sud, alla dipendenza del Sud nei confronti del Nord. Sottolineai come in questa unidirezionalità della ricerca vi era il rischio in un aggravarsi della frattura fra un Occidente che dispone della tecnologia ed un Sud che ne è escluso.

Proposi quindi che Eureka potesse aprirsi, a certe condizioni e con precise modalità, anche ai Paesi in via di sviluppo.

Proposi cioè innanzitutto di promuovere la diffusione nel Terzo Mondo di tecnologie Eureka per la soluzione di problemi nell'ambito dell'agricoltura, dell'ambiente, dell'energia, della salute, ecc..

Suggerii altresì di promuovere partecipazioni dirette a progetti Eureka di industrie, di laboratori, di università di Paesi in via di sviluppo che avessero già maturato esperienze nel campo della ricerca, come ne esistono in America Latina, nell'Africa settentrionale, in Medio Oriente, in Asia. Con questo secondo obiettivo ci preoccupavamo di stimolare attraverso la partecipazione ad Eureka, processi di crescita dei centri di ricerca, dei laboratori, e più in generale delle risorse umane del Terzo Mondo.

La proposta italiana trovò grande attenzione e disponibilità in alcuni organismi internazionali come l'Unido, l'Unesco, l'UNDP, ma, significativamente, non ricevette altrettanta attenzione da parte dei Governi degli altri Paesi industrializzati, evidentemente non ancora disposti a riconoscere un ruolo maggiore ai fattori della ricerca e della formazione.

Venne a mancare quindi un supporto indispensabile perché la cooperazione allo sviluppo si arricchisse — attraverso Eureka — di un capitolo nuovo rispetto al passato.

Sono tuttavia sicuro che questa è una strada vincente. Sono certo cioè che una cooperazione che voglia sviluppare capacità endogene indipendenti, dovrà necessariamente elevare i fattori della ricerca e della formazione ad un ruolo significativo. E pertanto, sia le agenzie governative, sia le organizzazioni multilaterali, sia la Comunità Europea saranno chiamate nel prossimo futuro a rivedere dimensione e qualità del loro impegno in questo cruciale settore della cooperazione.

Ho parlato di qualità. Anche questa va rivista in uno sforzo di maggior adeguamento delle iniziative alle specifiche esigenze dello sviluppo.

Vi è un problema di qualità relativo ai modi della cooperazione nella ricerca e ai modi della cooperazione nella formazione.

Per quanto riguarda nuovi, più efficaci modi di cooperare nella ri-

Rigenerazione di germogli in vitro effettuata presso il Centro ENEA della Casaccia

cerca, l'Italia può vantare già una specifica esperienza nella progressiva costituzione, a Trieste, di un sistema di cooperazione scientifico-tecnologica, che ha sue specifiche caratteristiche e potenzialità.

Si tratta di un insieme di attività che fanno capo ad organismi diversi, sotto forme giuridiche diverse, con finalità di ricerca molteplici, che vedono associati, nell'area scientifica di Trieste, in numerosi settori della ricerca più avanzata e della formazione, studiosi dei Paesi occidentali e dei Paesi in via di sviluppo.

Questo insieme nel quale spiccano per importanza le attività del Centro di Fisica Teorica, del Centro internazionale di Biotecnologie e di Ingegneria genetica, dell'Accademia delle Scienze del Terzo Mondo, del Centro Internazionale delle Scienze, ha raggiunto una sua peculiare caratterizzazione nella cooperazione di ricerca tra Nord e Sud Oggi esso appare come un laboratorio di sperimentazione dei modi di cooperazione nella ricerca e nella formazione con i Paesi in via di sviluppo

Sulla base dell'esperienza passata, anche le politiche di formazione devono essere riadattate per puntare a soglie più elevate di qualità e di efficacia

Si tratta innanzitutto di definire programmi correlati con le più ampie esigenze di sviluppo del singolo Paese ricevente. La formazione non può essere un fenomeno astratto dai bisogni sociali ed economici dello specifico Paese in via di sviluppo

In questo senso va valorizzata ed estesa la formula dei «Programmi-Paese» già adottata con successo da parte del Ministero degli Esteri: il collegamento delle iniziative di formazione ai progetti di cooperazione economica, infrastrutturale, industriale costituisce una metodologia già dimostratasi efficace e quindi meritevole di essere perseguita con maggiore convincimento in futuro.

C'è una revisione di metodologie che dobbiamo affrontare. Questo è un problema che riguarda non solo l'Italia ma tutti i Paesi donatori.

Le esperienze di questi ultimi anni non solo nell'ambito dei Paesi in via di sviluppo ma anche nei Paesi dell'Est hanno evidenziato un secondo problema condizionante direttamente l'efficacia delle cooperazioni di formazione. È infatti convincimento ormai diffuso che gli interventi di formazione debbano essere strettamente corredati con metodologie, meccanismi, incentivi che impediscano il fenomeno devastante del *brain-drain*. È chiaro ormai che ogni intervento di formazione che non produca sviluppo endogeno di capacità intellettuali o un rientro di maggiori capacità intellettuali nel Paese d'origine è da definirsi come un intervento fallito nell'ottica della cooperazione allo sviluppo. Esso anzi può trasformarsi in un evento addirittura dannoso se si traducesse in un trasferimento

Fase di assemblaggio del satellite per l'osservazione della Terra «SPOT»

Le pressioni che ci vengono dal Terzo Mondo costituiranno per il nostro domani una sfida difficile.

di intelligenze dai Paesi di origine

Ci troviamo di fronte quindi ad un problema di grande portata e certamente determinante per la crescita intellettuale, culturale, scientifica, manageriale di questi Paesi E questo richiede più oculate forme di cooperazione. C'è dunque una revisione di metodologie che dobbiamo affrontare. Questo è un problema che riguarda non solo l'Italia ma tutti i Paesi donatori.

Da parte nostra abbiamo a questo fine costituito nuovi strumenti di riflessione tendenti a coinvolgere e mobilitare il sistema universitario italiano in maniera più consapevole dei maggiori livelli di qualità richiesti, più attenta alle esigenze della domanda che viene dal Terzo Mondo, più preoccupata del reinserimento nei Paesi di origine.

A questa stimolazione verso un modo diverso di fare formazione, il sistema universitario sta rispondendo con un dinamismo e convinzione, promuovendo riflessioni e definendo modalità d'intervento che attingano alle migliori risorse intellettuali delle nostre università

Desidero al riguardo citare la Commissione di esperti che il Ministro degli Esteri e il Ministro dell'Università e della Ricerca hanno costituito proprio allo scopo di evidenziare le capacità migliori della nostra offera e correlarle efficacemente con le esigenze peculiari della domanda.

Voglio chiudere dicendo che siamo tutti consapevoli che le tensioni e le pressioni che ci vengono dal Terzo Mondo costituiranno per il nostro domani una sfida difficile Questa sfida potrà essere vinta solo attraverso una crescita equilibrata e attraverso lo sviluppo di opportunità di lavoro e di vita civile per tutte le popolazioni del Terzo Mondo. Il nostro sistema nazionale di ricerca e la nostra università hanno grandi potenzialità d'intervento non ancora sfruttate. Crediamo che esse possano e debbano essere utilizzate; che esse possano svolgere un ruolo importante.

Credo che una accresciuta sensibilità verso questi due fattori, un loro maggiore spazio nella futura strategia di cooperazione, sarebbe il segno evidente di una evoluzione molto significativa delle politiche di cooperazione.

Antonio Ruberti
Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica nel Governo della X Legislatura.

DAI SEGNALI DI FUMO ALLA TECNOLOGIA DELLE FIBRE OTTICHE

L'INTELLIGENZA DELL'UOMO VERSO UN MODO DI COMUNICARE.

L'evoluzione dell'uomo è evoluzione della sua capacità di comunicare.

Dai graffiti rupestri ai tam tam, ai segnali di fumo, agli impulsi elettrici, ed oggi, ai lampi di luce che corrono lungo sottili fili di vetro: è l'intelligenza dell'uomo che sviluppa avanzati sistemi di rilevamento e controllo per la trasmissione e lo scambio di informazioni.

A questa straordinaria evoluzione partecipa la Sirti che studia, progetta, realizza reti di telecomunicazioni a lunga distanza, reti urbane, reti locali, reti metropolitane, reti per telecomunicazioni ferroviarie, collegamenti in cavo sottomarino, sistemi per gestione, supervisione e controllo.

Know how tecnologico, know how organizzativo identificano la Sirti come leader dell'impiantistica delle telecomunicazioni in Italia e all'estero.

costruisce il mondo delle telecomunicazioni

DIFESA EUROPEA

IL FUTURO DELL'ARMÉE DE TERRE

**Intervista
al Capo di Stato Maggiore
dell'Esercito francese
Generale d'Armata
Marc Monchal**

Nonostante la minaccia che pesava sull'Europa occidentale la Francia ha mantenuto anche in passato nuclei di forze pronti a intervenire al di fuori dal Vecchio Continente, dettata da motivi storici questa necessità ha portato negli Anni '80 alla creazione della Force d'Action Rapide. Oggi, con gli sconvolgimenti che sono prodotti in Europa, anche l'Esercito francese deve cambiare volto, anche se la sua organizzazione cambierà meno rispetto alle forze terrestri di altri Paesi. Per conoscere il futuro dell'Armée de Terre abbiamo intervistato il suo Capo di Stato Maggiore, Generale d'Armata Marc Monchal, che fin da giovane ufficiale ha avuto intensi contatti con l'ambiente militare italiano, nel quale conta numerosi amici.

In seguito ai cambiamenti che si sono prodotti in Europa nel recente passato quali sono oggi le missioni dell'Armée de Terre francese?

Innanzitutto vorrei dire che il ruolo generale dell'Armée de Terre non è cambiato e non cambierà mai; si tratterà sempre di ingaggiarsi e combattere sul terreno e vicino

Le forze corazzate francesi si sono affidate finora al carro AMX-30 ed alla sua versione ammodernata AMX-30B2

Un elicottero «Gazelle», della 4ª Divisione aeromobile, armato di missili HOT.

al terreno. Per quanto riguarda le missioni dell'Esercito francese penso che si debba sottolineare come queste si inseriscano oggi, molto più che in passato, in un ambito interforze; non possiamo quindi parlare di «missioni dell'Armée de Terre» in senso stretto, ma piuttosto di partecipazione dell'Esercito alle missioni generali interforze, e penso che questo sia un punto da mettere bene in evidenza dato che, come vedrete, ciò risulta ancora meglio analizzando la nostra struttura di comando. Le missioni difensive non varieranno in natura, ma varierà invece la loro rispettiva importanza. La prima e fondamentale missione rimarrà sempre la difesa della sovranità e dell'indipendenza della Francia, con la dissuasione nucleare e, a corollario di questa, una capacità di combattimento che renda credibile la dissuasione, la difesa del territorio e infine la capacità di difendere i propri connazionali residenti oltremare. La seconda missione, che assume una sempre maggiore importanza in vista della creazione di un Corpo d'Armata europeo — al quale speriamo di veder partecipare i nostri amici italiani — è la difesa europea. Tenendo conto del contesto internazionale e delle crisi che vediamo sbocciare anche nella stessa Europa, le missioni sotto l'egida di organismi internazionali — ad esempio l'ONU nel caso jugoslavo — hanno un peso sempre maggiore. In questo quadro possiamo essere chiamati ad agire in qualsiasi parte del mondo, ed è ciò che abbiamo fatto in Medio Oriente. Vi sono anche altre missioni che abbiamo sempre assolto, ma la cui importanza va anch'essa aumentando: sono le missioni di concorso al servizio pubblico, per rinforzare determinati servizi in caso di difficoltà, o financo per rimpiazzarli quando questi si interrompono. E infine l'ultima missione, cui diamo una grande importanza, è quella degli interventi umanitari, come quella recente in Turchia; in queste missioni l'Armée de Terre ha sempre un ruolo importante perché se l'importanza della Sanità Militare è predominante in un dispositivo di questo tipo, rimangono tuttavia missioni di protezione e trasporto, e l'Esercito ha gli uomini per proteggere, e i veicoli e gli elicotteri per trasportare. Possiamo quindi affermare che non è la natura delle missioni globali cui partecipa l'Armée de Terre che è cambiata, bensì il loro peso. Possiamo vedere chiaramente come alcune di esse vadano assumendo una maggiore importanza; in termini di priorità si assiste oggi a un riequilibrio fra le forze destinate a operare oltremare e quelle orientate verso un conflitto di maggiore entità, estremamente protette. Ma ciò non porta a una drastica riduzione del complesso di forze.

Può quindi tracciarci le grandi linee che guideranno la riorganizzazione dell'Armée de Terre nel prossimo futuro?

Bisogna sottolineare innanzitutto che l'Armée de Terre ha antici-

Reparti di fanteria di marina in addestramento. questi reparti dipendono dalla FAR e vengono impiegati fra l'altro in azioni di interposizione.

pato forse più di altre Forze Armate questa evoluzione.

Il piano Armée 2000 che risale al 1989, quindi a prima della caduta del Muro di Berlino, mirava a rendere la nostra forza più operativa ed efficace, riducendo il numero dei Comandi superiori, rendendo il nostro dispositivo maggiormente interforze, e dando una certa autonomia ai vari Servizi in modo da renderli più efficaci; riguardava soprattutto l'organizzazione territoriale, in modo da dare una maggiore autonomia ai Corpi d'Armata e alle Divisioni, rendendoli più mobili e meno ancorati al territorio. Questa decisione ha dato i suoi risultati concreti due anni dopo, nel settembre 1991, con tutta una serie di ordinanze, e in particolare con una evoluzione di estrema importanza — e che può d'altronde interessare anche l'Esercito italiano: vi è infatti una sempre maggiore distinzione fra comando operativo e comando organico. Il comando operativo mira a dare ai responsabili dell'unità la capacità di essere informati, di comandare le unità e di preparare il combattimento, scaricandoli da tutte le altre preoccupazioni che ricadono su un altro comando, il comando organico, che si occupa della gestione del personale, dell'addestramento e della logistica. Nella catena di comando territoriale abbiamo inoltre eliminato un livello fra la Regione Militare e i comandi dei reparti, abolendo le Divisioni Militari Territoriali, e contemporaneamente i comandi delle unità si sono riappropriati di alcune attribuzioni che fino ad allora erano responsabilità delle Regioni.

Detto ciò, stiamo ora riflettendo sulla nuova organizzazione dell'Armée de Terre che si baserà su due principi: in primo luogo, a livello operativo, avrà una maggiore caratteristica interforze, e a questo proposito verranno creati due Stati Maggiori interforze, uno a vocazione europea derivato dalla 1ª Armata e dalla FATAC (1) odierne, l'altro che avrà vocazione extraeuropea, derivato dalla Force d'Action Rapide (FAR). Non si tratterà dunque di comandi terrestri bensì di comandi interforze che potranno trarre le loro pedine dai due raggruppamenti operativi. Uno di questi sarà di tipo pesante, si tratterà in pratica del vecchio Corps Blindé Mécanisé, in grado di combattere in spazi assai ristretti, con una gestione del terreno molto impegnativa e con grande potenza di fuoco. Il secondo raggruppamento operativo sarà più leggero, derivando un poco dalla FAR attuale, e sarà quindi più agile pur restando potente e mobile come il raggruppamento pesante; dovrà disporre di uno spazio molto più ampio per la manovra, cosa assolutamente ovvia nel caso degli elicotteri che non si possono certo ammucchiare su un fronte di 15 km, cosa vera anche per i blindati ruotati. Ciò non significa però che fuori dall'Europa non potremo impegnarci, se necessario, con mezzi pesanti. Qui sta la grande evoluzione che stiamo conducendo: anziché

L'antenna di un sistema di comunicazioni via satellite; le trasmissioni sono un altro punto di forza dell Armée de Terre

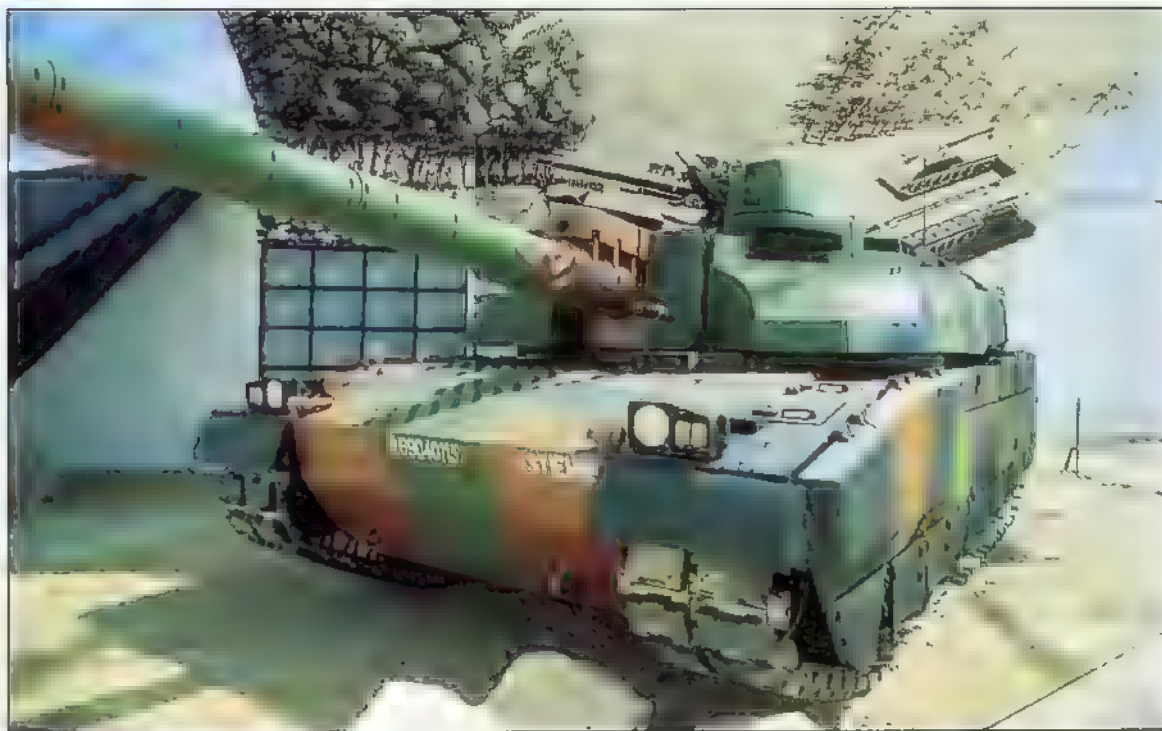
avere comandi operativi e organici rigidi potremo ad esempio inserire su richiesta in un comando operativo quale la FAR forze di tipo diverso, fra le quali una Divisione corazzata. Ciò presuppone un cambiamento di mentalità nella formazione dei nostri Quadri, a partire dalla Scuola di Guerra, e una flessibilità di gran lunga superiore.

Abbiamo quindi una seconda riforma che si aggiunge a quella iniziata con il piano Armée 2000. Essa prevede la riorganizzazione dell'insieme delle nostre forze in un'ottica interforze oltre alla «densificazione» dei nostri Reggimenti. Fino a oggi i nostri Reggimenti carri allineavano 52 o 70 carri, ora passeremo a 80 carri; il nostro Reggimento di artiglieria era su 24 pezzi e passerà su 32 pezzi. In questo modo avremo reparti più potenti che non costeranno di più, dato che potremo mettere in comune molti dei servizi generali.

Capacità di costituire in modo flessibile unità interforze e densificazione dei Reggimenti sono le due prime idee che guideranno la nostra riorganizzazione. La terza riguarda le riserve e la mobilitazione. Al momento attuale siamo ancora in fase di studio, ma dato che non si tratta più di mobilitare cinque milioni di uomini come nel 1939-45 ma meno di 200.000, ci si dovrà orientare verso riserve a carattere più volontario, più diversificate e ricompensate.

Il criterio di universalità verrà mantenuto per coloro disponibili entro i tre o quattro anni successivi al servizio militare, ma per gli altri faremo ricorso a specialisti o volontari come fanno i britannici e i canadesi.

Se in futuro si dovesse schierare un complesso «Daguet 2», non si tratterà quindi più di inviare una Divisione blindata leggera nel suo complesso ma piuttosto di costruire una forza adatta alla missione partendo da moduli di forze.

Il contingente «Daguet» era perfettamente adatto alla missione. Ma se vi fosse una nuova missione si dovrebbero adattare i mezzi alla missione stessa prelevando Reggimenti da unità diverse e riunendoli sotto un unico comando che sia abituato a impiegarli, senza peraltro averli in permanenza ai propri ordini. Tanto a livello reggimentale è necessaria una grande coesione, con uomini abituati a lavorare insieme, tanto al livello superiore è possibile assemblare diverse unità. Non si tratta di una cosa nuova: quando Leclerc ha liberato Strasburgo aveva ai suoi ordini dei gruppi tattici corazzati formati ad hoc. La novità è che ora si formalizza questo concetto, e ne trarremo quindi le debite conseguenze a livello addestrativo. Ciò è molto importante. Domanderemo quindi al Generale Roquejeoffre, Comandante della FAR, di prendere sotto il suo comando durante le esercitazioni delle unità corazzate e allo stesso modo domanderemo al Generale Arnold, Comandante del 3° Corpo

Uno degli esemplari del carro «Leclerc» durante le prove prima della sua entrata in servizio prevista per i prossimi anni

d'Armata, di prendere ai suoi ordini reparti della Divisione aeromobile o di una Divisione blindata leggera. Ciò accadeva già in passato, ma oggi lo sistematizziamo e lo formalizziamo.

La Francia e la Germania hanno creato la prima unità multinazionale, ovvero la Brigata franco-tedesca. Quali sono gli ammaestramenti e le considerazioni che lo Stato Maggiore dell'Esercito francese ha tratto da questa esperienza?

Penso che vi siano due insegnamenti principali. In primo luogo non vi sono problemi, oggi la Brigata franco-tedesca funziona bene, e il suo comando operativo non pone difficoltà. Il lavoro di Stato Maggiore, e lo Stato Maggiore della Brigata è d'altro canto misto, non incontra nessun ostacolo a condizione, ovviamente, che ognuno possa esprimersi nella lingua dell'altro, condizione assolutamente necessaria. Per quanto riguarda il comando organico bisogna mantenere sotto controllo nazionale alcune attribuzioni, in particolare la gestione del personale; allo stesso modo i regolamenti di disciplina e alcune abitudini — ad esempio la disponibilità del personale o l'alimentazione — hanno una evoluzione più lenta. Il comando organico deve quindi essere conservato intatto fino a un certo livello; come sapete non siamo scesi al disotto del Reggimento, ma sarebbe forse bene che l'insieme del comando organico salisse di un livello, cioè a quello divisionale, per rendere più agevole la gestione del personale oltre all'addestramento e al supporto

Per noi dunque l'esperienza della Brigata franco-tedesca è stata molto positiva. Si è trattato di un laboratorio e siamo sicuri che se creeremo un Corpo d'Armata europeo questo funzionerà altrettanto bene.

Il 17 gennaio 1991, vivevamo in un'atmosfera ben diversa rispetto a quella odierna; nel deserto lo scudo si era appena trasformato in tempesta. Quali insegnamenti ha acquisito l'Esercito francese dall'operazione «Desert Storm» sia dal punto di vista strettamente operativo che di quello delle operazioni multinazionali?

Da quell'esperienza l'Armée de Terre ha tratto decine di insegnamenti, e citerò solo quelli principali. Innanzitutto per agire bene bisogna essere ben informati. In secondo luogo non ci si può ingaggiare se non si dispone di una logistica di qualità, e a questo proposito la scelta fatta dall'Armée de Terre, che quattro o cinque anni fa aveva acquisito un mezzo logistico da 26 tonnellate con sistema di posa del pianale di carico si è rivelata straordinaria; non saremmo stati probabilmente in grado di sostenere l'operazione se non avessimo fatto questa scelta. Il terzo punto riguarda gli uomini: ci vogliono uomini di qualità.

Siamo sempre stati sereni perché pensavamo che i nostri uomini fossero bene addestrati, che vi fosse

Un mini-RPV in dotazione ai reparti di artiglieria francesi; l'artiglieria è l'Arma che per prima ha iniziato l'opera di ammodernamento.

una buona coesione delle unità, e che avrebbero compiuto il loro dovere qualsiasi cosa fosse successa. Credo che a livello comandi non vi sia mai stata inquietudine circa la capacità degli uomini di far fronte alla missione anche nelle situazioni più difficili. Il quarto punto riguarda l'azione con i nostri alleati e l'interoperabilità. L'interoperabilità è una nozione ben conosciuta, necessaria a livello delle procedure, del C 3 I, e della logistica. Per ciò che riguarda le procedure vi è stato scambio di ufficiali di collegamento, in grado di padroneggiare le lingue e l'impiego dei messaggi formattati che si usano in ambito NATO. Per evitare gli errori bisogna conoscersi bene, e parte delle perdite è stata purtroppo proprio provocata dagli errori. A livello C 3 I vi sono buone sinergie fra il sistema francese RITA e il MSE americano, dato che quest'ultimo si basa in parte su RITA.

Se nel settore logistico non vi erano pezzi di ricambio comuni, vi erano però in comune i carburanti, cosa non trascurabile. Quali insegnamenti trarre? In primo luogo che questa interoperabilità va sviluppata, in particolare al livello degli uomini. Bisogna che imparino le lingue, e stiamo facendo un grosso sforzo a questo riguardo nelle nostre Scuole. Le lingue non devono essere insegnate come dieci o quindici anni fa, quando si studiava la lingua scritta; abbiamo bisogno della lingua orale, dobbiamo poter parlare e capire gli altri. Nel settore delle procedure, queste dovranno essere sempre più automatizzate grazie ad esempio all'impiego di sistemi IFF che dovranno essere distribuiti anche ai mezzi terrestri, se non a ogni carro almeno a livello compagnia. Per quanto riguarda il C 3 I bisogna affidarsi agli ufficiali di collegamento; bisogna inoltre sviluppare delle interfacce e, se possibile, adottare a monte caratteristiche militari comuni in modo da poter dialogare direttamente, da macchina a macchina, senza passare per le cose essenziali attraverso gli ufficiali di collegamento. È ciò che studiamo nell'ambito del gruppo FINABEL. Allo stesso modo nel campo della logistica dobbiamo fare un grande sforzo per avere le stesse cariche di lancio, le stesse granate, le stesse munizioni, e se possibile gli stessi sottosistemi, ed è l'obiettivo che perseguiamo con ostinazione in Francia insieme con i nostri amici europei, e in particolare con i nostri amici italiani; d'altro canto vi sono diversi programmi sviluppati in comune che ci renderanno sempre più interoperabili, e quindi quando ci troveremo ad operare al fianco di una unità italiana potremo sostenerci reciprocamente. Le munizioni del nostro nuovo carro, Il «Leclerc» rispettano lo standard NATO, e i programmi sviluppati in comune quali il SAMP, il «Mistral», ecc., permettono di lavorare più facilmente.

Alla luce della Guerra del Golfo ci si è domandati se non fosse il caso di «appesantire» la FAR. Quali saranno le misure necessarie, oltre alla creazione dei comandi interfor-

Un sottufficiale dell'Armée de Terre: i Quadri rappresentano l'investimento principale dell'Esercito francese.

ze? La FAR manterrà in futuro il suo nome e la sua fisionomia?

Il problema non è tanto quello di appesantire la FAR quanto quello di creare delle strutture di comando capaci di assorbire quando necessario unità di tipo diverso. Bisognerà effettivamente designare nell'ambito del Corps Blindé Mécanisé delle unità pesanti, professionalizzate, capaci di intervenire nell'ambito della FAR, dal momento che il Governo stima che in alcuni scenari non si possano impiegare i soldati di leva: ma potrebbe anche stimare che si possano impiegare questi ultimi.

La Force d'Action Rapide manterrà con ogni probabilità il suo nome, anche se la decisione non è ancora stata presa.

Lo manterrà dato che gli interventi extra-europei saranno ancora condotti in massima parte da unità leggere: di recente siamo stati in Ciad, nello Zaire, e in questi casi intervengono i paracadutisti o elementi di una Divisione blindata leggera dato che in molti Paesi ci si trova a fronteggiare degli avversari «leggeri» e delle missioni che non sono dei veri e propri scontri mortali, ma piuttosto situazioni di conflitto a bassissima intensità, quali missioni di interposizione, nelle quali non si ha bisogno di sistemi pesanti che esigono una logistica molto costosa. Il «pesante» ha un grosso vantaggio e cioé che può durare sotto il fuoco in uno spazio ristretto, mentre il «leggero» non può durare sotto il fuoco ma necessita di un maggiore spazio, quindi è necessario avere entrambi per disporre di tutti gli «strumenti» necessari.

Il problema dei connazionali all'estero che rischiano di trovarsi coinvolti in situazioni pericolose è all'ordine del giorno. Pensa che l'Europa, oltre alle unità multinazionali «pesanti», possa dar vita a una unità che si concentri in prevalenza su questo tipo di problema?

Credo che ciò non sia solo possibile ma anche augurabile.

Penso che l'Europa debba riuscire a formare delle unità comuni, e d'altro canto se interverremo in Jugoslavia sotto l'egida dell'ONU vi saranno delle unità europee. Vi sono anche altri esempi di situazioni in cui sono intervenute delle unità europee, come ad esempio in Turchia e nell'Iraq settentrionale, dove vi è stata un'ottima cooperazione con i nostri amici italiani. Ciò suppone che si facciano di continuo esercitazioni in comune, ed è ciò che avverrà durante la manovra «Farfadet» che avrà luogo quest'anno e che vedrà sul terreno unità italiane, francesi e, probabilmente, spagnole. Dobbiamo ad esempio essere capaci di lavorare insieme in vista di una missione comune, che si tratti della protezione dei nostri connazionali, della loro evacuazione, o di missioni di interposizione Sono missioni assolutamente alla nostra portata e che sappiamo condurre a buon fine

Questo tipo di missione richiede degli ufficiali rotti a questo tipo di attività, che abbiano una capacità di apprezzamento della situazione estremamente sviluppata dato che

Un carro «Leclerc» in movimento; oltre alle caratteristiche tipiche dei carri, questo mezzo racchiude, anche quelle tipiche di un centro C3I.

non si tratta più, contrariamente a ciò che da molte generazioni si è insegnato ai militari, di affrontare un nemico e distruggerlo, ma al contrario di fare in modo che vi sia il minor numero possibile di perdite, e la cosa ha quindi finalità molto diverse. Ciò presuppone una capacità di dialogo, quindi una conoscenza molto spinta delle lingue straniere e della situazione, e inoltre a mio parere una presentazione estremamente militare: bisogna che gli uomini siano credibili. Se si manda gente con la divisa in disordine, dall'aria poco disciplinata, la cosa non funziona affatto: è molto importante che le unità che intervengono siano molto disciplinate, molto ben organizzate, con un forte inquadramento, nelle quali l'intelligenza si affianca alla disciplina

Nel parlare della Guerra del Golfo ha accennato al problema della leva. Quale è la posizione dell'Armée de Terre di fronte alla discussione Esercito di leva - Esercito di mestiere?

La posizione francese è orientata verso un sistema equilibrato. Penso che a livello teorico si possano avere tutte le idee del mondo, e queste non impegnano che coloro che le esprimono. A livello pratico bisogna essere ben consci che per fare un esercito bisogna avere un determinato numero di uomini di una determinata qualità. Ma oggi non è possibile arruolare un numero di volontari della qualità sufficiente per dar vita a un esercito di professionisti. La sola Armée de Terre avrebbe bisogno di circa 170.000 uomini, e anche volendo ridurre questa cifra, essa supererebbe sempre i 100.000 uomini, ai quali vanno aggiunti i circa 70.000 necessari per l'Aeronautica, la Marina e la Gendarmeria. Il problema principale sarebbe soprattutto legato alla qualità: come fare a trovare i medici, i tecnici informatici, gli specialisti di cui si ha bisogno? Sarebbe forse possibile, ma a condizione di pagarli, e ciò porterebbe a costi eccessivi. Quindi al momento attuale la discussione Esercito di leva - Esercito di mestiere è un falso problema, si tratta di un falso dibattito. Il problema è quello di sapere quale è la percentuale di personale di leva che ci vuole nelle Forze Armate, e quale è la percentuale di volontari necessaria nei prossimi cinque anni, questo è il vero dibattito. Non si può scegliere una soluzione radicale. Ciò non esclude che gli strateghi pensino a lungo termine, dato che a mio parere tutti sono complementari, coloro che devono pensare al futuro lontano e coloro che, come me, devono vedere lontano ma preoccuparsi principalmente di gestire il futuro a medio termine e soprattutto il presente.

La Guerra del Golfo ha posto un altro grande problema per ciò che riguarda il personale, quello delle donne nelle Forze Armate. Quale è la posizione francese al riguardo?

L'Armée de Terre ha preso una posizione e la mantiene.

Una squadra dotata di sistema «Mistral» sbarca da un elicottero «Puma» dell'ALAT. Francia ed Italia collaborano strettamente nel settore controaereo

Penso che la Guerra del Golfo non abbia portato cambiamenti, tanto più che anche il nostro Esercito vi ha impiegato alcune donne. Non avevamo personale femminile nelle unità combattenti, ma avevamo alcune donne a Riad, nel centro ospedaliero che avevamo schierato. Pensiamo che le donne siano necessarie nelle Forze Armate, ma che vi siano dei limiti da non superare, limiti che abbiamo fissato nelle unità di prima linea a un massimo di quattro donne per cento uomini, in quelle di supporto a sette ogni cento. D'altro canto questi limiti non sono particolarmente necessari, dato che al momento il numero di volontarie non è sufficiente a raggiungerli. Quindi direi che l'Armée de Terre è aperta alle donne, quelle che si arruolano nelle nostre fila sono molto competitive. Personalmente sono assolutamente soddisfatto delle donne che si trovano oggi nell'Armée de Terre, e ne apprezzo molto il lavoro e la disponibilità.

Nel campo dei materiali si vanno concretizzando un certo numero di programmi: fra questi il carro «Leclerc», l'elicottero HAC/HAP, il radar aviotrasportato «Orchidée», il lanciarazzi LRM (2), e altri ancora. L'Armée de Terre si appresta quindi a fare un salto qualitativo. Può indicarci le conseguenze dell'ingresso in servizio di questi materiali per quanto riguarda l'organizzazione dei reparti, e quali sono i settori che ancora necessitano di miglioramenti?

Ciò che bisogna vedere chiaramente è il passaggio dai materiali della seconda generazione a sistemi d'arma della terza generazione. Questi ultimi sono più complessi dato che sono multifunzioni e pluritecnologia: nel carro «Leclerc» sono ad esempio presenti tutte le tecnologie, e fra esse, come negli aerei, quelle più evolute. Con questo carro si può praticamente fare tutto: ad esempio acquisire un obiettivo, conoscere la propria posizione, e ovviamente spostarsi e sparare come in passato. Si tratta quindi appunto di un sistema d'arma. Per gli ufficiali e i sottufficiali dell'Armée de Terre si tratta quindi in qualche modo di una rivoluzione culturale, innanzitutto perché dovranno avere delle conoscenze tecniche molto vaste, e ciò non per essere in grado di ripararli — anzi la manutenzione sarà più semplice dato che basterà identificare la scatola guasta e sostituirla — ma per essere capaci di ottimizzare l'impiego di questi materiali. Si tratta infatti di sistemi costosi, dei quali disporremo in numero limitato, e bisognerà quindi che i nostri uomini sul campo siano in grado di trarne il meglio. E ciò non isolatamente, ma in un insieme complesso, dato che l'Armée de Terre, a differenza delle altre Forze Armate, agisce in un insieme molto complesso, con un elevato numero di mezzi e con un terreno che cambia; abbiamo quindi un problema molto difficile da risolvere sul campo. Penso che la rivoluzione che do-

Un lanciarazzi LRM dell'Armée de Terre: questo sistema d'arma, costruito da un consorzio europeo su licenza statunitense, verrà introdotto anche nell'Esercito italiano

vremo attuare sarà quella di gestire questi sistemi d'arma e di formare i nostri uomini perché li impieghino al meglio. Arriviamo quindi al problema della simulazione e di una formazione completa: è per questo motivo che ho sempre affermato che la cosa sulla quale non si deve assolutamente cedere è la formazione dei Quadri, che è veramente la base di tutto quanto. Con dei Quadri ben preparati potremo impegnarci e affrontare il combattimento serenamente, perché saremo sicuri di vincere

Passando ad analizzare i diversi settori posso dire che siamo molto competitivi nelle artiglierie; siamo ai vertici in questo settore perché abbiamo un buon sistema di gestione del tiro denominato «Atila», oltre a cannoni dalle ottime prestazioni — e da poco i lanciarazzi LRM. Posso quindi dire che l'artiglieria ha anticipato questa evoluzione tecnica

Siamo anche molto competitivi nel settore delle trasmissioni, grazie al nostro sistema zonale RITA, e miglioreremo ulteriormente con l'acquisizione del nuovo sistema di radio campali PR4G a salto di frequenza che ci consentirà di lavorare in tempo reale e in tutta sicurezza elettronica dal livello del comandante di squadra ai livelli più elevati.

Nel settore dei corazzati abbiamo fatto una scelta un poco diversa dagli altri Paesi, in particolare dai tedeschi; anziché fare un salto di mezza generazione lo abbiamo fatto di una generazione vera e propria passando dall'AMX-30B2, tutt'ora competitivo, a un carro che è veramente il corazzato del 2000, e nei prossimi dieci anni non vi saranno mezzi simili né concorrenti. Il «Leclerc» non è solo un carro armato nel senso classico del termine, ma ha anche la capacità di sapere tutto ciò che avviene attorno a lui, migliorando così le sue capacità di mobilità e protezione dato che sa come evitare tutte le trappole, sa dove sono i suoi compagni e non sparerà quindi sui carri amici. Permetterà inoltre di gestire i problemi logistici, grazie ai dati trasmessi che consentiranno di decidere in anticipo dove e quando sarà necessario fermare la manovra per procedere al rifornimento.

Per quanto riguarda la fanteria facciamo progressi nel settore controcarri, con i missili «Milan» e i sistemi a più corta gittata; stiamo per fare un salto di qualità con il missile a corta gittata Eryx, e ne faremo uno ulteriore con i nuovi missili controcarri di terza generazione che saranno del tipo lancia-e-dimentica, ma queste ultime sono già armi a più lungo termine e arriveranno solo alla fine di questo secolo.

Nel settore del genio il nostro sforzo più concreto riguarda lo sminamento. Per il Golfo abbiamo messo a punto un sistema telecomandato proprio all'ultimo momento per poter sminare efficacemente il campo di battaglia. Il problema degli elicotteri è noto: fare-

Un mezzo blindato AMX-10 del 1er Régiment de Spahis; in futuro la FAR potrà incorporare, quando necessario, anche unità carri

mo un salto sia nel settore degli elicotteri da combattimento sia in quelli da trasporto, ma il problema rimane di sapere quando e in che misura, ovvero quali saranno i mezzi finanziari disponibili di cui disporremo per acquisirli a un ritmo ragionevole. Per quanto riguarda il radar aeroportato «Orchidée» non è stata ancora presa una decisione, ma siamo orientati verso un altro sistema, più compatto e dalle caratteristiche simili denominato «Horizon».

Addestrare i Quadri e i soldati sta diventando un problema sempre più difficile a causa delle pressioni che limitano la superficie disponibile per le esercitazioni. Come pensa l'Armée de Terre di risolvere questo problema? In quale percentuale la simulazione può aiutare a risolverlo?

Anche questo è un problema non nuovo, e anche qui si tratta di un problema di equilibrio. La simulazione è usata soprattutto nell'addestramento di base: insegnamo a pilotare un carro, a sparare, e formiamo anche in parte gli ufficiali con l'aiuto di simulatori, ma ciò non ha mai, e sottolineo il «mai», sostituito la pratica sul terreno. Si può imparare a pilotare un carro con un simulatore, ma ciò non toglie che per sapere agire realmente bisogna pilotare un carro vero; e ciò vale anche per il tiro. Stiamo ora facendo un secondo passo che prevede l'addestramento al simulatore dei Quadri fino al livello dell'unità elementare; è un passo che si può effettuare con relativa facilità dato che i costi sono molto ridotti, visto che basta disporre di qualche Capitano e di qualche Maggiore modernista — e nell'Armée de Terre ve ne sono parecchi — e di qualche tecnico informatico. Vi è quindi il terzo passo, che è forse quello più importante come hanno dimostrato gli americani nel corso delle operazioni nel Golfo: parlo della simulazione del combattimento a livello delle Grandi Unità. È ciò che facciamo attualmente con i sistemi «Janus» e «Mars», in particolare con il primo. Al momento si tratta di sistemi non molto elaborati ma la Scuola di Guerra vi sta lavorando per migliorarli e per adattarli alle Forze Armate francesi. In questo modo i nostri ufficiali lavoreranno sempre più su queste macchine per simulare uno schieramento completo delle unità, cosa sempre più difficile da realizzare sul terreno a causa delle limitazioni imposte dallo spazio, dagli ambientalisti, e dal costo stesso delle grandi manovre. L'Armée de Terre è dunque impegnata in questo sforzo di riequilibrio, ma abbiamo bisogno di tecnici informatici di ottimo livello e di una preparazione adatta fin dai primi passi per affrontare questa miscela di tradizioni e modernità. Non bisogna che questi uomini si lascino rinchiudere dalla modernità, essi non devono dimenticare che l'informatica è solamente un utensile che bisogna saper padroneggiare. Non ci si deve convertire all'attitudine di comodità che questi sistemi da un lato pretendono e dall'altro forniscono. Il combattimento rimarrà sempre una cosa rude, e bisognerà che i nostri militari tengano sempre presenti due cose, lo sforzo e la coesione: tutto è a base di impegno fisico, intellettuale e morale, e di coesione, ed è quindi molto importante mantenere queste tradizioni, il culto della fatica e la coesione dei reparti.

Modernità e tradizioni sono due fattori complementari. Non bisogna che uno dei due prenda il sopravvento, e bisogna stare attenti dato che molti tendono a privilegiare la modernità.

Quale ultima domanda volevo affrontare il problema dei sistemi nucleari in dotazione all'Armée de Terre. Avete sostituito i missili «Pluton» con i missili «Hades»; a che punto è questo cambiamento e quale è lo stato attuale dei sistemi nucleari tattici francesi?

La decisione del Presidente della Repubblica è chiara: ha dato l'ordine di non schierare «Hades». Tut-

tavia lo conserviamo, dato che è stato prodotto ed è entrato in linea.

Lo manteniamo in grado di funzionare ma non lo schieriamo, e quindi il sistema non è disponibile immediatamente dal punto di vista operativo. Siamo tuttavia in grado di evolverci se il Presidente della Repubblica lo decidesse. Si tratta di una decisione politica e noi militari dobbiamo conservare le particolari capacità e la tecnica necessaria. È il nostro lavoro, ed è ciò che facciamo attualmente.

In conclusione desidera aggiungere qualche cosa su argomenti che non abbiamo affrontato?

Vorrei sottolineare che sono un acceso sostenitore della collaborazione con i nostri amici italiani, non solo perché sono sentimentalmente legato a tutti i Paesi del meridione, ma perché penso che il Mediterraneo avrà un posto sempre più importante fra le preoccupazioni degli uomini politici, ed è quindi importante che gli Eserciti italiano e francese siano pronti ad agire insieme; penso quindi che fin da ora si debbano moltiplicare progressivamente i nostri scambi in modo da conoscersi meglio per essere capaci di lavorare sempre meglio insieme. È molto importante fara uno sforzo in questo senso, e da parte mia potete essere sicuri che farò di tutto perché si avanzi in questa direzione. Penso che sia io sia il mio omologo, Generale Canino, che è anche mio amico, abbiamo su questo punto le stesse idee.

Intervista di Paolo Valpolini

Il Generale d'Armata Marc Monchal è nato a Dié, nella Drôme, il 27 agosto 1935. Ha iniziato la propria carriera militare nel 1954 e nel 1956, nominato sottotenente, è stato assegnato al II/24° Reggimento d'Artiglieria di Chalons-sur-Marne. Dopo un periodo in Nord-Africa viene assegnato quale istruttore alla Scuola di Applicazione di Artiglieria, quindi al Centro addestramento del 35° Reggimento artiglieria paracadutista (35ème RAP) di Tarbes. Alla fine del 1959 è assegnato al 1/35° Reggimento artiglieria paracadutista schierato in Algeria, quindi alla fine del 1960 torna alla Scuola come istruttore. Frequenta il 25° corso della Scuola di Stato Maggiore nel 1963 quindi torna in ambito 11ª Divisione paracadutisti alternando incarichi nello Stato Maggiore e nel 35ème RAP. Frequenta l'85° Corso Superiore di Scuola di Guerra nel 1972 con il grado di Maggiore. Prima di tornare al 35ème RAP è nuovamente assegnato a incarichi di Stato Maggiore presso la 11ª Divisione e di istruttore presso la Scuola d'Applicazione di artiglieria. Nel 1978 diventa vice-comandante del 35° Reggimento, che comanda dall'agosto 1979 all'agosto 1981.

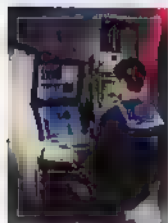
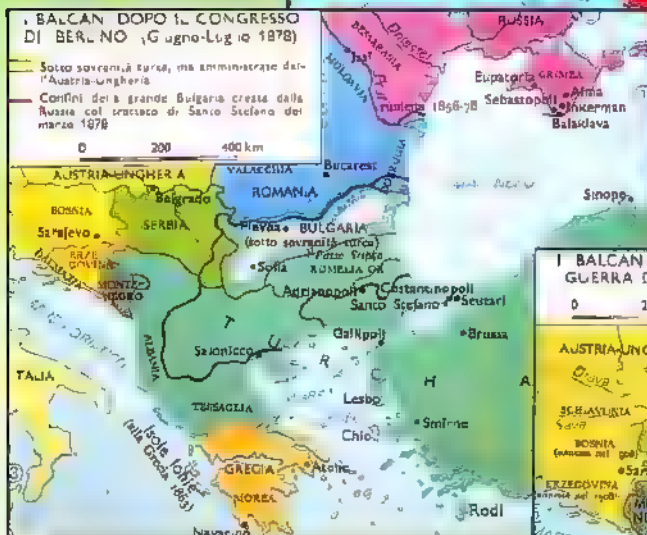
Dopo un periodo presso lo Stato Maggiore dell'Esercito nella Sezione Piani e Programmazione Finanziaria diventa Capo di Stato Maggiore del Governatore Generale militare di Parigi, che è anche Comandante del 3° Corpo d'Armata e della 1ª Regione Militare. Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito nel 1985 con il grado di Generale di Brigata, nell'ottobre del 1987 assume il comando della 1ª Divisione corazzata e nell'aprile 1989, Generale di Divisione, diventa Capo del Gabinetto Militare del Ministro della Difesa. Nominato Generale di Corpo d'Armata nel gennaio 1990, nell'aprile del 1991 viene promosso Generale d'Armata e assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Armée de Terre. Fra le sue decorazioni annovera la Commenda della Legion d'Onore, la Croce al Valor Militare e quattro citazioni al merito.

NOTE

(1) La FATAC, acronimo di Force Aérienne Tactique, è l'Alto Comando aeronautico dal quale dipendono tutte le forze aeree d'attacco, escluse quelle con capacità nucleari che ricadono sotto il comando delle forze strategiche.

(2) L'LRM, Lance Roquettes Multiple, altri non è che la denominazione francese del lancia-razzi multiplo MLRS.

I BALCANI

NOME LATINO DI ALCUNE CITTÀ DELL'EPOCA IMPERIALE
L'IMPERO ROMANO ALLA MORTE DI TRAIANO 117 D.C.
Territorio romano
Regno dei Parti
0 200 400 600 800 1000 km
ESPANSIONE DELL'IMPERO OTTOMANO 1355-1680
Conquiste prima del 1451
Attacco dei Turchi all'Europa
0 200 400 600 km
MAR NERO
I BALCANI DOPO IL CONGRESSO DI BERLINO (Giugno-Luglio 1878)
Sotto sovranità turca, ma amministrate dall'Austria-Ungheria
Confini della grande Bulgaria creata dalla Russia col trattato di Santo Stefano del marzo 1878
0 200 400 km
I BALCANI DOPO LA GUERRA DEL 1912-13
0 200 400 km

IERI OGGI FORSE DOMANI

L'Impero è crollato. È crollato per la valenza non evolutiva e la sclerosi culturale dell'ideologia che lo sosteneva e per quel fenomeno fisico che regola lo sviluppo di ogni essere, organismo o struttura vivente. Fenomeno che postula l'esplosione o l'implosione quando si raggiunge la massa o la dimensione critica, in eccesso o in difetto. Non è diagnosi sbrigativa, è solo interpretazione estensiva degli equilibri naturali. Si potranno naturalmente inserire altre considerazioni filosofiche, psicologiche, economiche, politiche, geografiche e militari. Tutto comunque ci riporta alle considerazioni o, meglio, all'assunto concettuale di cui sopra. Non diversamente è accaduto nel passato ai dinosauri, nel mondo animale, alle felci giganti in quello vegetale, alle grandi aggregazioni imperiali in quello dell'uomo. Dall'Impero Persiano a quello Macedone, da quello Romano a quello di Carlo V, e poi via via a quello Napoleonico, Britannico per giungere infine a quello Sovietico. Così è e probabilmente così sarà qualora uomo o ideologia ci vorranno di nuovo provare nel futuro. Ce lo dice la fisica, con il carico al limite di elasticità, e lo sgranamento dell'immagine nell'ingran dimento fotografico, in stampa e teletrasmissione, l'economia quan-

Carro T-72 ungherese della Brigata corazzata «Tata».

do troppo asimmetrica in distribuzione di ricchezza, l'alimentazione quando troppo abbondante, troppo povera o troppo uniforme, quindi squilibrata. Tutti aspetti di quel grande principio unificatore che è l'equilibrio naturale nelle dimensioni, nel numero e nelle forze di qualsiasi tipo. *Big bang e big crunch*: sintesi della nascita e della distruzione del cosmo. Bene, tornando al nostro Impero in disfacimento stiamo oggi assistendo a una progressiva disgregazione politica, geografica, etnica ed economica. Una specie di «si salvi chi può». I topi stanno abbandonando la nave che affonda. Si riaccendono ed esplodono tutte le contraddizioni, le asimmetrie e le diseguaglianze che il tempo e la storia hanno sedimentato e che solo un'ideologia totalizzante era riuscita a nascondere mistificando unità. Ma con la stessa efficacia di una mano di vernice data su una struttura già corrosa dalla ruggine. Tutti vorremmo che queste ansie di rinnovamento e queste riscoperte di identità fossero dettate dal risveglio dell'anelito più sacro nell'umano: quello alla libertà di pensiero e di aggregazione. Quell'anelito che nato con la rivoluzione americana alla fine del XVIII secolo era poi esploso in quella francese e in tutti i moti libertari che hanno movimentato e nobilitato la prima metà del XIX. Ma non sembra sia proprio così. Pare proprio si tratti del «si salvi chi può» o dell' «ognuno per sé». Insomma un'esplosione di egoismi economici, pur nella legittimità di una genesi storica, etnica o culturale, proiettata verso il più rapido raggiungimento dello standard di vita occidentale. Che è poi in realtà il grande feticcio di questo pur straordinario momento storico dell'est europeo. Non potranno che nascerne delle tensioni perché la coperta del benessere oltre a essere di non facile acquisizione è piccola e piuttosto sdrucita, e a tirarla da tutte le parti si aprirà in smagliature e strappi sempre più vistosi. Senza scomodare il Vico, si potrà ritornare, *mutatis mutandis*, a quelle condizioni di equilibrio squilibrato che hanno caratterizzato il secolo scorso. Probabilmente con una Santa Alleanza meno vistosa nei paludamenti e meno proterva, negli assunti, ma altrettanto preoccupata nell'ansia di preservare gli equilibri esistenti o magari anche solo il controllo degli armamenti nucleari. Ma a noi cittadini di questa soleggiata e già più felice penisola interessa soprattutto quanto *in fieri* nella vicina area balcanica. Tradizionale fonte di guai per l'Europa e della cui turbolenza e instabilità non possiamo non temere i contraccolpi. Pertanto un'occhiata non frettolosa alla sua collocazione geografica e agli eventi storici che vi si sono succeduti nel tempo, con attenzione più concen-

trata sulla confinante Jugoslavia, appare necessaria a migliore comprensione degli eventi attuali.

CENNI STORICO-GEOGRAFICI

La geografia conferma la sua validità di scienza obiettiva poiché ci mostra come la Penisola Balcanica, quale naturale via di transito tra Oriente e Occidente, era già programmata a divenire luogo di tumultuoso accavallarsi di civiltà variegate per base etnica, credenze religiose e organizzazione sociale. Poco affollata fino al VI secolo di genti illiriche, romane e di robusti nuclei di quella copiosa varietà di popolazioni cosiddette barbare (Celti, Goti, Unni), vede poi l'inizio della sua caratterizzazione etnica con l'immigrazione di genti slave dall'area carpatica e la slavizzazione nel VII secolo di precedenti stanziamenti mongoli nell'attuale Bulgaria. Nazione quest'ultima che già nell'VIII secolo si erige per prima alla dignità di Stato organizzato nel Basso Danubio. Breve esistenza comunque che si conclude con l'inclusione nell'Impero Bizantino (1019) il quale solo dopo alcuni secoli la restituisce alla sorte degli altri Stati Balcanici. Ogni invasione spingendo nei recessi montani meno accessibili la popolazione primigenia, contribuisce a creare quel frazionamento e commistione che rende così complesse e instabili le attuali condizioni politiche. Qualche sussulto di libera sovranità nazionale in discrete dimensioni di potenza si ha nel X secolo con la Croazia e nel XIV secolo con la Serbia, grazie a Stefano Dusan. Si profila intanto l'ombra minacciosa dell'espansione turca verso il centro Europa. Gli ungheresi che con Mattia Corvino avrebbero potuto assumere il compito storico di fermare detta espansione falliscono poiché la rovinosa Guerra Civile con gli Hussiti Boemi li conduce stremati alla storica e inevitabile disfatta di Mohacs (1526). Inizia da questo momento l'eclissi dell'Ungheria destinata per secoli a essere condominio Turco-Asburgico. Di contro l'Impero Austriaco fermato fortunosamente il Turco alle porte di Vienna nel 1683 diviene il paladino d'Europa.

Il carro armato T-72 è in dotazione anche ai reparti corazzati dei Paesi balcanici

Con l'invasione turca cala nel XV secolo l'oscurità sulla Penisola Balcanica. Un vero e proprio *black out* in tutti i settori Gravissime le conseguenze. Serbi, Bulgari e Greci, che già avevano incominciato ad assumere la fisionomia di Nazioni, sono fermati nella loro evoluzione storica. Solo i Valacchi e i Moldavi, grazie alla loro eccentricità, i Dalmati per la presenza veneziana saldamente attestata nell'Adriatico e alcuni sparuti gruppi arroccati nelle impervie montagne dell'Ovest, riescono a salvarsi Tutti i benefici influssi nell'economia, nei costumi e nell'organizzazione sociale dell'Occidente iniziati già nel 1200 da Ovest, attraverso l'Italia e il Regno d'Ungheria, da Sud per il tramite di Venezia e da Est grazie agli stanziamenti genovesi sul Mar Nero, cessano del tutto. I popoli balcanici sono tagliati fuori dall'Europa e ciò durerà, con modeste eccezioni, fino alla seconda metà del secolo XIX quando il contatto con l'Occidente, dopo sì lungo Medio Evo, li avrebbe inevitabilmente disorientati Molti dei fenomeni d'immaturità politica, culturale e civile riscontrabili nelle vicende balcaniche possono essere attribuiti agli squilibri verificatisi quando i popoli più dominanti nella penisola, cioé i Serbi i Bulgari e i Greci, hanno dovuto o voluto far propria una civiltà frutto di una secolare esperienza alla quale erano estranei. La grande notte della dominazione turca inizia a schiarire nel 1683 con la loro sconfitta sotto le mura di Vienna. Continua poi sotto la spinta concentrica dell'Austria e Russia, pur in opposizione tra loro. Entrano successivamen-

Elicottero Mil Mi 8 della Brigata elicotteri da combattimento delle Forze Armate ungheresi.

te in gioco, nel secolo XVIII e XIX, l'Inghilterra e la Francia con la partecipazione straordinaria del Piemonte, tutti preoccupati, soprattutto l'Inghilterra, di contenere in funzione antirussa la decomposizione dell'Impero Ottomano. A partire appunto dal XIX secolo i nascenti Stati Balcanici, a somiglianza di quanto avviene nello stesso periodo in Italia, iniziano a sottrarre terreno e indipendenza ai Turchi inserendosi nel gioco complesso e non sempre prevedibile delle Grandi Potenze. In particolare, e ciò avrà influenza sulla loro successiva scelta culturale, Croati e in parte i Serbi, pur nella loro scelta nazionale, si battono nell'ambito e, con il supporto della visione mitteleuropea dell'Impero Asburgico. Gli altri Stati Slavi e la Grecia, forse perché più periferici e per le loro peculiarità di tradizioni storico-culturali, si battono invece per l'indipendenza nello scenario di una più specifica e originale identità nazionale. I successivi grandi riassetti dell'area balcanica derivati dal Trattato di Berlino (1878), dalle guerre balcaniche (1912-'13) e dalla situazione conseguente dal primo conflitto mondiale, sanciscono la costituzione della Jugoslavia quale Stato egemone su Serbia, Croazia e Slovenia, allargano i confini della Romania e tagliano la Bulgaria dal Mar Egeo. Questo, tenendo conto non tanto delle realtà nazionali quanto della consueta politica di equilibrio tra le Grandi Potenze. E non poteva essere diversamente, dato che la parcellizzazione di etnie con il suo corollario di ben distinti usi, costumi e credenze, aveva prodotto nel corso dei secoli un frammischiamento di popoli difficile a risolvere nell'ambito di una netta delimitazione politica.

GENESI E ATTUALE COLLOCAZIONE POLITICA DEI PAESI BALCANICI

I Paesi Balcanici nel secondo dopoguerra, a seguito degli accordi di Yalta si sono trovati inseriti in prevalenza nel Blocco Orientale.

La sola Grecia, anche se con molti distinguo nel Blocco Occidentale, la Jugoslavia in decisa posizione di non allineamento come pure, anche se con diverse sfumature, l'Albania.

Se diamo una rapida occhiata alla genesi di detta collocazione politica ce ne vengono indicazioni interessanti in merito alla rapidità dello sfaldamento del Patto di Varsavia a seguito degli eventi occorsi in Unione Sovietica.

Iniziamo dall'**Ungheria**. Le battaglie politiche del primo dopo guerra intese a definire il futuro assetto del Paese registrano un'immediata e progressiva imposizione delle forze comuniste, forti soprattutto per il regime di occupazione sovietica del Paese. Infatti, fin dalle prime elezioni (1945), nonostante la maggioranza ottenuta dai partiti anti comunisti, il governo di coalizione che ne segue deve adottare una linea politica in larga misura imposta dai comunisti, ai quali viene assegnato, tra gli altri, il Ministero dell'Interno. Da allora la polizia politica, la famigerata AVO, incomincia la sua attività liquidando dapprima gli oppositori dichiarati, poi tutti gli altri uomini politici di rilievo e gli anti-comunisti in genere fino alla completa conquista del potere nel 1948. È da precisare che la rivolta ungherese del 1956, più che moto libertario, è stata l'esplosione di un conflitto interno provocato dalla debolezza di un governo non rappresentativo e dalla grave crisi economica derivante dalla pianificazione imposta dall'Unione Sovietica, infine dall'aspirazione del popolo ungherese a mantenere integra la propria fisionomia nazionale. Questo, in concomitanza con la questione polacca, la posizione di netta autonomia della vicina Jugoslavia e infine il processo di destalinizzazione in corso nell'Unione Sovietica. La questione ungherese, come è noto, si è risolta nell'annientamento della componente militare e la costituzione di un governo legittimato dall'Unione Sovietica e dai Paesi del Patto di Varsavia. Ha creato tuttavia i prodromi e gettato le basi per la rapidissima inversione d'indirizzo avvenuta non appena createsi le necessarie condizioni po-

Elicottero controcarri Mil Mi-24D «Hind».

litiche nello scenario internazionale. Non vanno ovviamente trascurati in tale contesto i precedenti storico-culturali di solida matrice mitteleuropea.

In **Romania**, la presenza già nel 1944 delle forze di occupazione sovietiche facilita la presa del potere da parte dei comunisti romeni e lo slittamento nell'orbita dell'Unione Sovietica. Tale processo inizia con la creazione di un fronte nazionale controllato dai comunisti i quali consolidano il loro potere in occasione delle prime elezioni politiche, opportunamente manovrate. Il 1947 segna una svolta decisiva per la storia romena. Sotto la pressione comunista i partiti di opposizione vengono sciolti, il sovrano è costretto all'abdicazione e viene proclamata la Repubblica. Nei successivi 20 anni si registra un processo di rinnovamento con un nuovo corso che sancisce una politica d'indipendenza dall'Unione Sovietica e di affermazione nazionalistica L'artefice è Ceausescu, interessante personaggio che ben assistito da familiari e affini ha governato il Paese fino alla cruenta conclusione che tutti hanno potuto seguire in diretta. Va tuttavia ricordato, anche a miglior comprensione dell'attuale situazione, che la parziale autonomia in politica estera ha sempre avuto il suo contraltare in un ferreo e ossessivo controllo ideologico interno e in una parimenti ferrea applicazione dell'economia socialista con l'inevitabile conseguenza di un tenore di vita drammaticamente basso. La Romania è stata ed è il Paese in area balcanica che mantiene i migliori rapporti con la Jugoslavia sia nel settore economico che in quello politico. Infatti è il solo a non avere con questa alcun tipo di rivendicazione o comunque rancore che si basi su precedenti storici o sull'esistenza di minoranze etniche.

In **Bulgaria** il processo di sovietizzazione inizia parimenti nel 1944 con la presa del potere da parte del fronte patriottico, a prevalenza comunista-socialista, che si impone sui partiti di opposizione e sancisce formalmente la presa del potere nel 1948 in occasione del 16° Plenum del Comitato Centrale del Partito

È da ricordare lo strettissimo legame storico tra Bulgaria e Russia. La Bulgaria infatti è sempre stata considerata dalla Russia il braccio armato del suo panslavismo nei Balcani. Obiettivo sempre ostacolato dagli altri popoli slavi della penisola che considerano i Bulgari un popolo straniero per la sua origine asiatica. Gli attuali passi verso la democratizzazione, da leggere alla luce dei precedenti storici, sembrano aderire più a un modello di situazione vicino a quello romeno piuttosto che a quelli in corso di sviluppo presso gli altri Paesi già del Patto esterni all'area Balcanica. Rimangono irrisolte le situazioni conflittuali originate dal Trattato di Santo Stefano (1878) che ha sottratto alla Bulgaria il suo accesso all'Egeo, obiettivo questo che in Bulgaria ha la stessa virulenza della tradizionale aspirazione russa ad accedere ai mari caldi. Inoltre la questione macedone in cui, seppur in ruolo marginale, è coinvolta anche la Grecia. Questione già sollevata al termine delle guerre balcaniche nel 1913 e dei due conflitti mondiali. Si tratta tuttavia di una questione che è eminentemente politica in quanto è difficile individuare una nazionali-

L'elicottero «Hind» è armato con 64 razzi da 57 mm, 4 missili controcarri AT6 e una mitragliatrice a 4 canne rotanti calibro 12,7 mm

tà macedone frazionata com'è tra Jugoslavia, Grecia e Bulgaria

L'attuale situazione greca per essere correttamente interpretata richiede un rapido richiamo alla guerra civile che ha devastato il Paese, specie a Nord, dal 1944 al 1949. Detto conflitto, prodotto dal vuoto politico seguito all'occupazione del Paese da parte delle truppe italo-tedesche, è stato agevolato dal malcontento popolare provocato dalla grave crisi economica, dall'eccessivo sostegno già dato dalla Gran Bretagna alla guerriglia comunista in funzione antitedesca, infine dalla esiguità delle forze monarchiche poco sostenute inizialmente dalla stessa Gran Bretagna

Determinante per la durata del conflitto è stato il sostegno fornito ai comunisti dall'Unione Sovietica, Albania, Jugoslavia e Bulgaria. Lo scisma titoista del 1948 provocando la cessazione dell'aiuto jugoslavo ha favorito in misura notevole la vittoria della monarchia. Il costo altissimo della vittoria, con la conseguente radicalizzazione dell'anticomunismo, è stata la molla principale dell'inserimento della Grecia nel Blocco Occidentale prima e nell'Alleanza Atlantica poi. Tale orientamento appare oggi indebolito, ma non tanto per mutati indirizzi politici quanto per la storica rivalità con i Turchi, esasperata dall'occupazione di Cipro del 1974 e dai contrasti per lo sfruttamento della piattaforma continentale dell'Egeo. È forse quest'ultimo problema di forte valenza economica, che consegue da una interpretazione molto ortodossa e restrittiva di quella norma del diritto internazionale che definisce la delimitazione delle acque territoriali, il principale motivo di quel contenzioso greco-turco che tanto aveva indebolito il fianco sud dell'Alleanza. Anche tale situazione poco favorisce la stabilità in area Balcanica.

Ma esaminiamo in particolare la **Jugoslavia** sia perché Paese chiave dei Balcani per la sua cronica instabilità, sia perché di nostro diretto interesse per adiacenza territoriale.

LA JUGOSLAVIA OGGI

Per meglio capire l'attuale e ormai irreversibile processo di disgregazione dello Stato Federale appare necessaria un'occhiata alla situazione precedente e in particolare l'analisi dei punti di forza e dei punti di debolezza. Tra i punti di forza si possono elencare le Forze Armate e le tradizioni storiche derivanti dalla genesi recente del Paese, cioé la resistenza, e la successiva prestigiosa posizione di non allineamento che

l'aveva portato ad assumere la *leadership* dei Paesi non allineati.

Tali punti di forza, peraltro strettamente connessi al permanere dello stato di contrapposizione tra Est e Ovest, con la scomparsa di questo si sono ridotti alla sola potenza dell'Armata Federale quale garante dell'Unità Nazionale.

I fattori di debolezza, che mantengono invece piena validità, sono

- l'assenza di un *leader*, anche locale, con carisma anche modesto e di un potere politico centrale in grado di governare;
- la gravissima crisi economica;
- il contenzioso tra le varie Repubbliche e tra le varie etnie.

Carro T-72 durante le prove con un simulatore di puntamento.

Esaminiamoli brevemente. Le Forze Armate, unico punto di forza rimasto, hanno il compito di garantire l'integrità del Paese mediante una difesa convenzionale, affidata all'Armata Federale, e una d'area affidata alle Unità Territoriali di mobilitazione immediata all'emergenza. Ambedue le componenti partecipano alla cosiddetta difesa totale. Come saldamente radicato nell'esperienza storica del Paese. L'esistenza di Milizie Territoriali consente alle singole Repubbliche di disporre, in embrione, di un proprio Esercito Nazionale seppur fornito di sole armi leggere. Il che, specie nella situazione attuale, può essere considerato un punto di debolezza per la Repubblica Federale. L'Armata ha sempre avuto una forza in tempo di pace superiore a quella del nostro Esercito anche quando questo era in ben più floride condizioni, pur essendo la Jugoslavia un Paese non allineato e avendo una popolazione che é meno della metà della nostra. L'armamento e l'equipaggiamento, pur non modernissimo, comprende sistemi d'arma molto moderni ed è in linea generale superiore quantitativamente e qualitativamente al nostro. Lo stesso vale per l'Aeronautica Militare. L'addestramento è di ottimo livello e, fattore questo molto importante per l'autonomia politica, il Paese è in grado di produrre in proprio circa l'80% delle armi che gli servono. Non solo, ma di alimentare anche una fiorente quanto spregiudicata esportazione. Per il rimanente 20% il partner principale è l'Unione Sovietica. Modesta l'autonomia logistica, in quanto i gravi problemi economici del Paese non consentono di accantonare scorte consistenti. Sempre più simili a quelli occidentali i problemi di reclutamento e gestione del personale. E precisamente: progressivo impoverimento dei contingenti di leva, servizio militare a 12 mesi, crescenti pressioni per il servizio sostitutivo, riluttanza dei giovani alla professione delle armi. L'esperimento di inserire il servizio militare femminile è clamorosamente fallito. In ogni caso l'Esercito, le Forze Armate nel loro complesso, costituiscono la componente di più sicuro affidamento e appunto per questo, a fronte dell'incapacità del potere centrale e della Lega dei Comunisti di prendere in pugno la situazione dopo la morte di Tito, vi è sempre stato un timore generalizzato di una possibile soluzione autoritaria. Il che è avvenuto in funzione anti croata, dato che la stragrande maggioranza dei Quadri dirigenti dell'Armata è di nazionalità Serba.

Tra i fattori di debolezza primeggia la gravissima crisi economica che vede il debito estero a oltre 22 miliardi di dollari per meno di 26 milioni di Jugoslavi e il tasso d'inflazione oscillante tra le due e le tre cifre e quello di disoccupazione ben oltre il 20%. Tale crisi è stata il prodotto inevitabile dell'assurdo economico dell'autogestione. Si tratta in sintesi di quel tristo provvedimento che tuttora interessa industrie, scuole, ospedali, reti commerciali, banche, assicurazioni ecc... È un sistema che esclude una qualsiasi possibilità di politica economica e scoraggia ogni investimento estero mentre incoraggia la privatizzazione degli utili e la socializzazione delle perdite. Ed è stato appunto questo sistema a constringere la Jugoslavia a rapporti sempre più stretti con i Paesi Orientali, in quanto allineati nell'inefficienza, anche mediante il ricorso al baratto. E questo non potrà non condizionare pesantemente il futuro recupero a una libera economia di mercato. La competitività, essenziale per la sopravvivenza, mal si concilia con il socialismo cosiddetto reale. L'assenza di un effettivo potere politico centrale, che è stata poi una delle cause del disastro eco-

Carristi ungheresi in addestramento.

nomico, non poteva che peggiorare il quadro d'insieme. Solo la *leadership* carismatica di Tito poteva garantire una direzione centralizzata o almeno far credere che ciò avvenisse. La sua scomparsa ha clamorosamente portato alla luce le paurose inefficienze, sprechi, incompatibilità, scoordinamenti prodotti dall'esistenza di 6 Repubbliche e 2 Regioni Autonome che viaggiano tranquillamente ognuna per la propria strada. Il peggio tuttavia è insito nel sistema di gestione collegiale del potere stante il diritto di veto da parte di una qualsiasi Repubblica che impedisce una seria politica di recupero d'interesse collettivo Ed è stato appunto questo, mediante l'esaltazione degli egoismi locali, a provocare la rinascita del sempre latente e storico antagonismo tra le varie nazionalità. E ancora, l'eterogeneità delle etnie presenti nel Paese ove da sempre coesistono differenze di tradizione e cultura. Differenze che hanno mantenuto ad esempio in Slovenia e Croazia il predominio di ansie mitteleuropee con inevitabile proiezione filo-occidentale rafforzata anche dalle migliori condizioni economiche rispetto al resto del Paese. Per cui Belgrado è stata sempre considerata una capitale estranea e per giunta esosa e ingombrante. In Serbia gli orientamenti politici generali sono sempre stati invece più filo-sovietici. Larvatamente indipendentisti in Macedonia e chiaramente secessionisti nel Kosovo ove il fattore destabilizzante è costituito dall'irredentismo della fortissima maggioranza albanese.

È da rammentare che il Kosovo è importante nella tradizione serba, perché fu proprio qui che il popolo serbo alla fine del XIV secolo sostenne la sua sanguinosa e disperata resistenza contro l'invasione turca celebrandosi alla gloria nel sacrificio. Si tratta quindi di una regione tradizionalmente serba, cristiano-ortodossa divenuta nel tempo, per l'inarrestabile emigrazione e alta natalità albanese, di prevalente fede islamica e lingua albanese.

La Bosnia-Erzegovina costituisce elemento a sé per tradizioni, cultura e forte presenza di minoranze serbe e di tradizioni islamiche. È regione che per arretratezza economica ha tradizionale vocazione migratoria interna ed estera ma che appare decisamente riluttante a divenire parte integrante di una grande Serbia. A tale regione possiamo associare, nella povertà e nella vocazione migratoria, il remoto e isolato Montenegro, unica Repubblica che, almeno per ora, palesa orientamenti pro Serbia.

Meno importante ma potenziale fonte di contenzioso è la Vojvodi-

Soldati della Brigata corazzata ungherese «Tata» al termine di un addestramento

na. Ricca regione autonoma al confine ungherese che reclama parimenti per le sue affinità etnico-culturali con l'Ungheria e la forte componente magiara lo *status* di Repubblica e quindi, potenzialmente, la sua indipendenza

POSSIBILI SVILUPPI

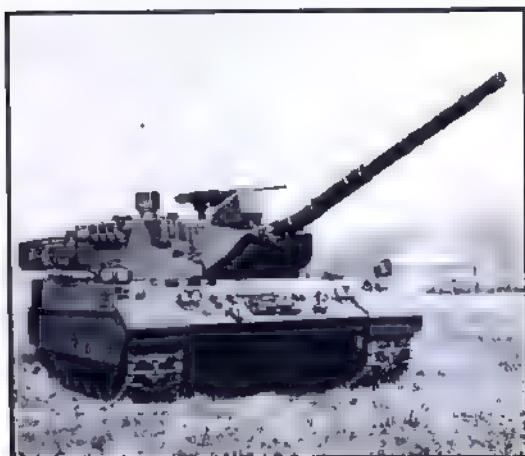
Che la Slovenia e la Croazia ottengano la loro indipendenza e che la Slovenia mantenga la sua integrità territoriale, mentre la Croazia perda non poche penne, si può dire che è nell'ordine naturale delle cose. Senza entrare nel merito dei diritti, dei demeriti e delle colpe, ce ne sono da una parte e dall'altra, il sanguinoso conflitto serbo-croato, a parte le sue motivazioni storico-culturali, ha soprattutto una forte valenza politico-economica. Infatti, come appare evidente anche a un distratto lettore della carta geografica, da una disgregazione della Repubblica Federale sarà in ogni caso la Serbia, grande o piccola che ne risulti, a pagarne le spese. Infatti delle altre Repubbliche, la Bosnia, che é la più grande e popolata, appare già oggi orientata a proclamare la sua indipendenza. Le altre hanno poca rilevanza economica e demografica e comunque appaiono tutte più o meno in ansia di secessione, fatta parziale eccezione per il povero e arretrato Montenegro. Se a questo si aggiunge che il grosso dell'industria jugoslava, anche militare, è concentrato in Croazia, ne esce una Serbia agganciata più o meno stabilmente a Repubbliche economicamente ancora più arretrate e confinante con Paesi dell'Est ove il processo democratico, e quindi il progresso economico, è tuttora ambiguo nelle forme e lento nei tempi. Insomma la geografia la condanna a essere sempre più balcanica. E certamente non l'aiuterà la scarsa simpatia che è riuscita a conquistarsi presso tutti i Paesi europei grazie alla rozza e pesante efficienza con cui ha condotto le operazioni militari nel conflitto con la Croazia. Si sa che la simpatia va sempre al più debole. Anche se non sempre il più debole è il più innocente. Non l'aiuterà inoltre il fatto di essere praticamente priva di importanti linee di comunicazione terrestri che non transitino attraverso le mai amiche e domani decisamente più ostili Slovenia e Croazia. Se poi non dovesse andare a segno il disegno di incamerarsi Zara e Ragusa oltre a un bel pezzo di costa Dalmata, si troverà anche tagliata fuori del tutto da qualsiasi sbocco al mare commercialmente utilizzabile

Attrattive turistiche non ne ha mai avute, per cui se ci mettiamo vicino un'agricoltura disastrata, grazie all'autogestione, un'industria modesta e certamente non competitiva, neppure potenzialmente, ne esce un quadro decisamente sconfortante. Il che spiega l'accanimento con cui l'Armata ha sostenuto le minoranze Serbe la cui faziosità è prodotto soprattutto di quel radicalismo e conservatorismo tipici del mondo rurale che le esprime. Come pure spiega la riluttanza

L'elicottero Mil Mi 24 è in grado di trasportare oltre ai 3 uomini di equipaggio 10 soldati in assetto da combattimento o un carico di 2.850 kg

con cui la parte meno conservatrice e faziosa della Serbia ha partecipato le decisioni più radicali della dirigenza militare. Dato che questa, molto più accortamente, ha intravisto i pesanti condizionamenti a qualsiasi forma di sviluppo economico e politico che potranno conseguire dall'isolamento prodotto dal sangue, dalle devastazioni e dalla scia di odio e rancori che si lascia sempre dietro una guerra civile. Specie se chi ha più sofferto è convinto di essere stato oggetto di prepotenza e sopraffazione. Quindi, assunto che la Serbia difficilmente consentirà la ricostruzione dell'integrità territoriale della Croazia, anzi si affretterà a colmare con propria gente i vuoti lasciati dai profughi in fuga, ne verrà un contenzioso di lunga e difficile soluzione. Oltre al solito dramma dei profughi che manterranno vivi i motivi di conflittualità. Se detta situazione non aiuterà la Croazia non aiuterà certamente neppure la Serbia, e ne accentuerà nel tempo l'isolamento fino a che eventi interni non ne sovvertiranno l'attuale assetto politico-militare. Ma è inutile spingersi troppo in avanti, dato che se lo si facesse le ipotesi dovrebbero tener conto anche degli sviluppi nei Paesi vicini e meno vicini. Il che aumenta con il numero delle incognite la labilità delle ipotesi.

Di una cosa sola si può essere certi. In questa prima seria crisi in area non proprio periferica l'Europa ha manifestato la sostanziale impotenza di una comunità che, tanto attiva anche se litigiosa sul piano economico, non riesce ancora a esprimere una linea ferma ed efficace nella politica estera, con l'inevitabile corollario d'incapacità d'imporre sanzioni credibili. Dato che le sanzioni, il Golfo insegna, per essere credibili presuppongono la disponibilità di uno strumento militare e della volontà di impiegarlo. Durante la guerra del Golfo non era andata molto meglio per l'Europa. Beh! non proprio, allora almeno la Gran Bretagna e la Francia le avevano salvato un pò la faccia. Questa volta non sono sembrate molto interessate alla vicenda. Infatti, a parte la tradizionale amicizia per la Serbia, detta vicenda non si svolgeva sulla loro porta di casa, non erano in gioco equilibri politici di grande respiro e poi non c'era neppure il petrolio. Qualche frettoloso commentatore potrebbe persino aggiungere, a ulteriore dissuasione all'intervento, la consapevolezza che la scomparsa dello Stato Federale renderà preminente in zona l'influenza della nuova e potente Germania unificata. Anche se tale timore appare decisamente poco europeo.

Gen. Lucio Innecco

L'ORGANIZZAZIONE
NAZIONALE
PER LE VERIFICHE
DEGLI ARMAMENTI

Il 19 novembre 1990, nei saloni dell'Eliseo a Parigi gli Alti Rappresentanti dei 16 Paesi della NATO e dei 6 Paesi del disciolto Patto di Varsavia hanno firmato il «Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa» (CFE), che prevede una consistente riduzione delle forze convenzionali nel nostro Continente e che, come è stato autorevolmente affermato, «reca di per sé implicazioni di portata sostanziale che non hanno precedenti nella storia europea».

A differenza di precedenti accordi sul disarmo, il Trattato dà ampio spazio alle verifiche a mezzo di ispezioni che, in aggiunta alle disposizioni pattizie sulla limitazione dei livelli di forze, recano un vero e proprio contributo alla sicurezza europea.

Tali ispezioni hanno una duplice funzione: quella diretta di garantire la stretta e puntuale osservanza delle disposizioni del Trattato (sia relativamente alle limitazioni di forze zonali e subzonali, che allo sviluppo di tutto il processo di riduzione mediante distruzioni e/o conversioni) e quella indiretta di accrescere la trasparenza dei dispositivi convenzionali schierati in Europa, non solo per mezzo dello scambio di dettagliate informazioni su strutture, dotazioni e dislocazioni delle unità, ma anche dello spandersi sul Continente di centinaia e centinaia di nuclei ispettivi nell'esercizio dei compiti previsti dal Trattato.

Per chiarire meglio, è opportuno a questo punto ricordare le principali disposizioni pattizie che regolano il regime delle verifiche CFE.

Anzitutto ogni Stato Firmatario ha il diritto di effettuare, e l'obbligo di accettare, ispezioni finalizzate a

- verificare, sulla base delle informazioni precedentemente interscambiate, l'ottemperanza delle limitazioni poste agli armamenti ed equipaggiamenti convenzionali (1), sia globalmente che nelle varie subzone;
- sorvegliare il processo di distruzione e/o conversione degli armamenti eccedenti;
- controllare, successivamente, il mantenimento dei livelli residuali previsti.

Le ispezioni possono essere condotte sia nei «siti dichiarati», sede di unità e/o di organismi di distruzione, preventivamente notificati dagli Stati, sia «su sfida» entro aree specifiche, designate dallo Stato ispezionante.

Ciascuno Stato è tenuto ad accettare una «quota passiva» di ispezioni proporzionale al numero dei siti (sede di unità) dichiarati (i cosiddetti «oggetti di verifica»).

Il diritto di uno Stato ad effettuare ispezioni, cioè la sua «quota attiva», è evidentemente legato alla quota passiva dello Stato da ispezionare, in quanto quest'ultimo può rifiutare le ispezioni che superassero la quota passiva di spettanza.

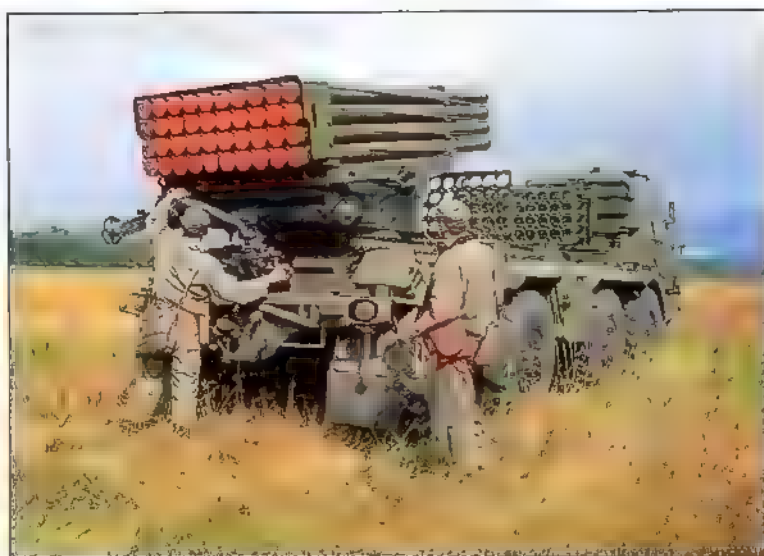
Evidentemente tutto ciò presuppone un notevole sforzo di coordinamento, non solo nell'ambito dei due Gruppi di Stati a cui si riferisce il Trattato (i 16 della NATO o i 6 del disciolto Patto di Varsavia), ma anche, direi, di carattere collettivo fra tutti e 22 gli Stati Parte.

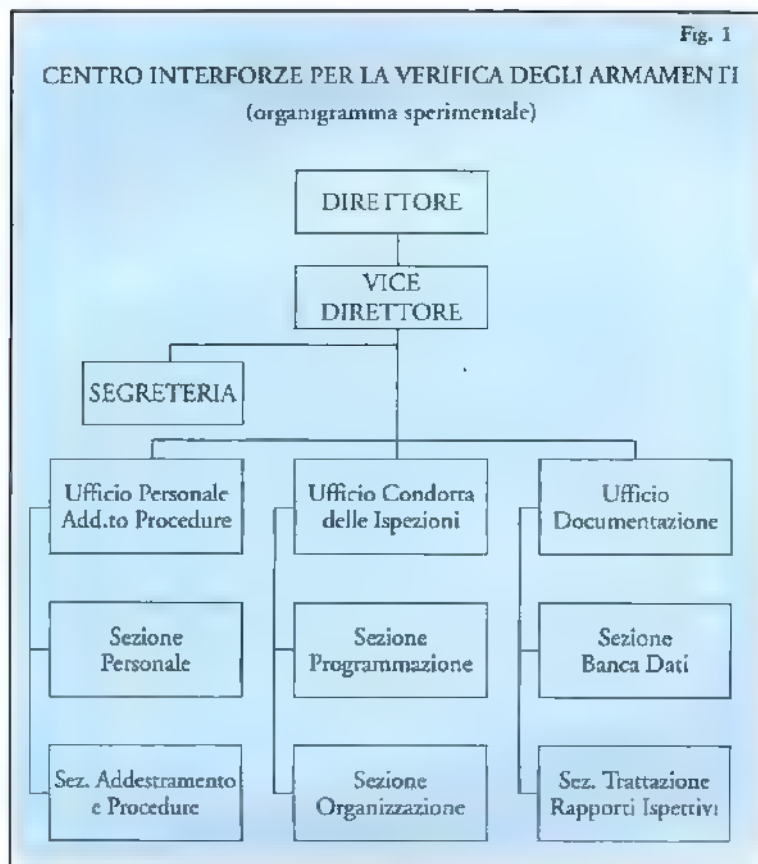
L'ispezione è condotta da un nucleo ispettivo composto da un massimo di 9 ispettori (suddivisibili in 3 sottonuclei), che può entrare con un minimo preavviso (anche solo di 36 ore) nel Paese da ispezionare attraverso un Punto di entrata/uscita (POE) concordato, dove viene affiancato da un nucleo di accompagnamento dello Stato ispezionato.

Solo dopo essere arrivato al POE, il nucleo di ispezione designa il sito da ispezionare, che deve poi poter essere raggiunto entro le 9 ore. All'arrivo gli ispettori ricevono uno schema planimetrico del sito e tutte le informazioni necessarie a condurre le verifiche, con particolare riguardo ai dati aggiornati sugli armamenti ed equipaggiamenti contenuti nel sito.

All'interno del sito, gli ispettori hanno il diritto di entrare e ispezionare qualunque edificio, locale od area, ove i materiali siano presenti o si presume che lo siano.

Infine, gli ispettori possono effettuare fotografie ed hanno il diritto di portare al seguito propri documenti, carte topografiche, binocoli, videocamere, dittafoni, stru-

Lanciarazzi RM-70 della 1ª Divisione corazzata cecoslovacca.

Nella pagina a fianco.
Lancio di un missile «Pershing 2»

Nel riquadro.
Carro T-72 dell'Esercito cecoslovacco

menti di misurazione, bussole e computer portatili, nonché di muoversi, a loro scelta, con veicoli o elicotteri forniti dallo Stato ispezionato.

ORGANIZZAZIONE NAZIONALE PER LE VERIFICHE

Considerati i positivi sviluppi del negoziato CFE, nonché le ulteriori incombenze derivanti dall'accordo CSCE (2) su un nuovo pacchetto di «Misure per lo sviluppo della fiducia e sicurezza» (CSBM), implicante notevoli obblighi addizionali nel campo delle verifiche (osservazioni, ispezioni, visite valutative, ecc.), da tempo lo Stato Maggiore della Difesa aveva riconosciuto l'esigenza di porre in atto una specifica organizzazione nazionale per le verifiche, essenzialmente centrata su tre componenti, e cioè:

- l'istituzione di un Centro Interforze per la Verifica degli Armamenti (CIVA);
- la precettazione e la preparazione degli ufficiali destinati a svolgere le attività ispettive e di accompagnamento;
- l'elaborazione di uno specifico piano di contingenza nazionale per la materiale esecuzione delle verifiche

Centro Interforze per la Verifica degli Armamenti (CIVA)

Il CIVA è stato istituito, su decreto del Ministero della Difesa, il 18 ottobre 1990, alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa, nella sede di Viterbo.

La struttura del CIVA, indicata in figura 1, comprende un Direttore (Gen. C.A. o di D.), un Vice Direttore (Gen. di D. o di B.), una Segreteria e tre Uffici: Ufficio Personale, Addestramento e Procedure, Ufficio Condotta delle Ispezioni, Ufficio Documentazione, per un totale di 16 ufficiali, 15 sottufficiali e 6 militari di truppa forniti, in proporzione, dalle tre Forze Armate

I compiti del CIVA possono essere così sintetizzati:

- precettazione, preparazione ed impiego degli ispettori;
- pianificazione, organizzazione e condotta delle ispezioni;
- ricezione ed accompagnamento degli ispettori stranieri in territorio nazionale;
- raccolta e archiviazione dei dati di base;
- valutazione e diffusione dei risultati delle ispezioni;
- coordinamento delle attività nazionali di verifica in ambito NATO e UEO

I compiti dei tre Uffici, retti da Colonnelli, sono riportati in figura 2.

Successivamente, al CIVA è stato anche attribuito il compito di gestire le attività di verifica nei settori chimico e INF

Precettazione e preparazione degli ufficiali ispettori e accompagnatori

Per la condotta delle attività ispettive e per quelle di accompagnamento delle altrui ispezioni, il CIVA impiega una aliquota di ispettori costituita da circa 100 ufficiali delle tre Forze Armate, dotati di specifici requisiti e qualificati nel settore delle verifiche mediante appositi corsi.

Più in particolare, sono stati organizzati due corsi nazionali, uno nell'ottobre 1990 e uno nel febbraio 1991, della durata di 3 settimane, che si sono conclusi con una esercitazione di verifica nazionale.

Gli ispettori/accompagnatori che prestano servizio presso i Comandi/Enti di appartenenza e ven-

gono convocati di volta in volta dal CIVA per fronteggiare le esigenze ispettive e/o di accompagnamento — sono stati ordinati in una decina di nuclei destinati ad essere impiegati unitariamente, secondo prefissata turnazione. Ciascun nucleo è costituito da 9 ispettori, di cui, nel caso di ispezioni nei territori dell'ex Unione Sovietica, 2 interpreti civili di lingua russa.

Per lo svolgimento delle loro funzioni, gli ispettori/accompagnatori sono stati dotati, a cura del Centro, di una articolata serie di vestiario ed equipaggiamento idonea a fronteggiare le svariate condizioni climatiche che si possono incontrare nelle aree interessate alle ispezioni.

La preparazione degli ispettori/accompagnatori è stata perfezionata e/o completata mediante:

- frequenza di specifico corso organizzato dalla NATO (9 ufficiali nel 1991 e 17 previsti nel 1992),
- corso elementare di lingua russa (13 ufficiali);
- seminari di aggiornamento presso il CIVA (tutti gli ufficiali);
- esercitazioni di verifica a carattere bilaterale (finora 40 ufficiali).

Fig. 2

CENTRO INTERFORZE
PER LA VERIFICA DEGLI ARMAMENTI (CIVA)

COMPITI ESSENZIALI DEGLI UFFICI

UFFICIO PERSONALE - ADDESTRAMENTO - PROCEDURE

— Reclutamento e formazione ispettori ed accompagnatori;
— organizzazione delle esercitazioni di verifica nazionali e internazionali;
— situazione interpreti precettati ed ispettori notificati dagli altri Paesi.

UFFICIO CONDOTTA DELLE ISPEZIONI

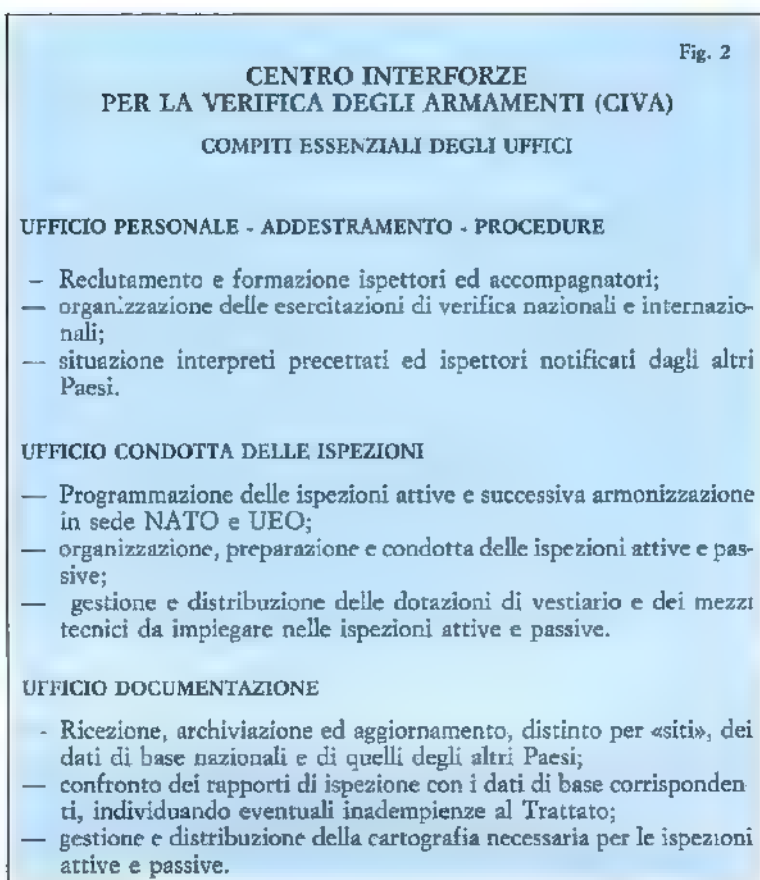
— Programmazione delle ispezioni attive e successiva armonizzazione in sede NATO e UEO;
— organizzazione, preparazione e condotta delle ispezioni attive e passive;
— gestione e distribuzione delle dotazioni di vestiario e dei mezzi tecnici da impiegare nelle ispezioni attive e passive.

UFFICIO DOCUMENTAZIONE

— Ricezione, archiviazione ed aggiornamento, distinto per «siti», dei dati di base nazionali e di quelli degli altri Paesi;
— confronto dei rapporti di ispezione con i dati di base corrispondenti, individuando eventuali inadempienze al Trattato;
— gestione e distribuzione della cartografia necessaria per le ispezioni attive e passive.

Le esercitazioni di verifica a carattere bilaterale consistono nel simulare una attività ispettiva da parte di un certo Paese a due o tre siti di un altro Paese; l'esercitazione prosegue con una inversione di ruoli, da ispezionante a ispezionato, fra i due Paesi.

L'Italia ha già partecipato a tre esercitazioni bilaterali, precisamente con la Francia (ott.-nov. '91), con l'Ungheria (dic. 1991) e con la Germania (gen.-feb. '92) e si ripromette di effettuare, nel corso dell'anno, simili esercitazioni con Regno Unito, Cecoslovacchia, Russia, Stati Uniti e Spagna.

Le esercitazioni di verifica si sono dimostrate molto utili, non solo al fine di completare la preparazione degli ispettori e di perfezionare gli specifici piani operativi relativi alla organizzazione e condotta delle ispezioni, ma anche, e direi soprattutto, perché hanno dimostrato che le procedure di verifica del Trattato sono concretamente applicabili; in tale contesto l'attività ha anzi fornito un'ottima occasione per approfondire importanti aspetti del Trattato, con particolare riferimento a quelli di più controversa interpretazione

Infine, le esercitazioni di verifica si sono rivelate un valido meccanismo per acquisire e diffondere esperienze e ammaestramenti per una migliore programmazione e condotta delle ispezioni.

Piano di Contingenza nazionale

La responsabilità politica e generale degli adempimenti previsti dal Trattato CFE compete al Ministero degli Esteri che, in tale contesto, opera d'intesa con le altre Amministrazioni statali interessate e cioè i Dicasteri della Difesa, Interni, Finanze e Trasporti.

La responsabilità della gestione, controllo e coordinamento di tutte le attività ispettive è invece affidata *in toto* al CIVA che, a tal fine, ha provveduto ad elaborare uno specifico «Piano di Contingenza nazionale per le verifiche CFE», che:

- indica gli Enti militari e civili ed i Comandi competenti in ogni fase delle attività ispettive e di accompagnamento e stabilisce le procedure e le modalità esecutive particolareggiate alle quali occorre attenersi·
- si articola in tre parti, una relativa ai lineamenti generali e le altre due riguardanti, rispettivamente, le ispezioni attive e quelle passive.

In particolare, per quanto riguarda le **ispezioni attive**, gli ispettori

Carro armato leggero anfibio della 7ª Brigata polacca

vengono convocati al CIVA con cinque giorni di anticipo per preparare la missione e munirsi della documentazione e degli equipaggiamenti necessari.

Per il trasporto nel Paese da ispezionare è previsto l'impiego di aereo militare.

Per quanto concerne le **ispezioni passive** sono stati predisposti sette Punti di entrata/uscita, uno per ciascuna Regione Militare dell'Esercito, coincidenti con altrettanti aeroporti aperti al traffico civile internazionale.

I mezzi per il trasporto e i collegamenti degli ispettori sono forniti in parte dalle unità ispezionate e in parte dalla Regione Militare competente per territorio; il Comando Regione Militare provvede anche a reperire gli alloggiamenti per ispettori ed accompagnatori, privilegiando la sistemazione in infrastrutture militari.

Il CIVA invia al POE interessato 6 ufficiali accompagnatori (di cui 1 con funzioni di Capo nucleo), già in turno di «pronto impiego» a Viterbo, che vengono integrati, all'atto dell'ispezione vera e propria, da 3 accompagnatori forniti dalle unità ispezionate.

Similari pianificazioni sono state elaborate — o sono in corso di elaborazione — per l'esecuzione delle verifiche CSBM, chimiche e INF.

PREVEDIBILI IMPEGNI DELL'ITALIA PER LE VERIFICHE

In base al numero di oggetti di verifica notificati dal nostro Paese (190), nei primi 120 giorni dell'attività ispettiva (quelli di massima intensità) la quota passiva di ispezioni CFE dell'Italia ammonta a 38 ispezioni.

Considerati anche gli impegni previsti per le ispezioni attive e tenuto conto dei tempi necessari per i viaggi di andata e ritorno, si può mediamente ritenere che nel predetto periodo l'Italia vedrà contemporaneamente impegnati, in chiave attiva o passiva, un paio di nuclei di ispettori/accompagnatori.

A ciò vanno aggiunti gli obblighi derivanti dall'attuazione degli accordi nei settori CSBM, chimico e INF che si possono quantificare, in chiave attiva e passiva, in una ventina di impegni l'anno.

COOPERAZIONE INTERALLEATA

Ovviamente il fatto che 22 Paesi possano ispezionarsi reciprocamente, nel rispetto dei molteplici e incrociati vincoli previsti dal Trattato (quote nazionali; numero di nuclei ispettivi simultaneamente presenti in ciascun Paese e/o Distretto Militare; numero massimo consentito di ispezioni fra Stati dello stesso

Missile superficie-aria SA 2 della 1ª Divisione Difesa Aerea cecoslovacca

Gruppo; ecc.), implica un notevole sforzo di coordinamento e cooperazione interalleata. Di conseguenza, fin dalla primavera 1990 la NATO ha sentito la necessità di perfezionare la sua struttura per fronteggiare la nuova situazione, istituendo lo specifico «Comitato per il Coordinamento delle Verifiche» (VCC), che risponde e riferisce direttamente al Consiglio Atlantico.

È un Comitato di indirizzo politico ad alto livello che, sebbene destinato ad occuparsi inizialmente e prioritariamente del Trattato CFE, va visto nel contesto degli obiettivi di più lungo respiro dell'Alleanza e del conseguente adeguamento delle strutture della stessa alle nuove ed emergenti esigenze di sicurezza in Europa.

Il Comitato è presieduto da un funzionario del Segretariato internazionale ed è composto da due rappresentanti di ciascuna Nazione (un diplomatico e un militare).

Nel contesto della generale competenza di coordinare le verifiche in ambito Alleanza, tre sono i principali settori di attività del Comitato: gestione informatizzata dei dati di base, coordinamento dei programmi di ispezione (per evitare interferenze o sovrapposizioni fra le attività ispettive dei diversi Paesi) e sostegno alle Nazioni (per una gestione cooperativa e quindi ad alto rendimento delle risorse disponibili).

A fianco di quella della NATO, va registrata anche l'attività dell'UEO, anch'essa fortemente interessata alle verifiche e che a tal fine ha istituito un «Gruppo esperti delle verifiche», composto dai rappresentanti dei 9 Paesi membri.

Il CIVA segue direttamente con propri rappresentanti l'azione di coordinamento interalleata, di primario interesse perché incide sostanzialmente sulla pianificazione e organizzazione delle verifiche, e cioé sulle principali attività del Centro.

CONCLUSIONI

L'esperienza acquisita a livello internazionale e nazionale in 15 mesi di attività fanno ritenere vitale la funzione del CIVA, che opera in un settore — quello del controllo degli armamenti — in continua espansione e configurante una nuova e stimolante area in cui gli Stati potranno, e dovranno, confrontarsi.

Non per nulla tutti gli Stati partecipanti al processo CFE si sono dotati, fra il 1990 e il 1991, di efficienti e robuste organizzazioni nazionali di verifica; basterà qui ricordare, a titolo di esempio, che il Centro tedesco di Verifica (*Zentrum fur verifikationsaufgaben der Bundeswehr* di Geilenkirchen) ha una forza permanente di 264 unità, che si eleverà a 398 nel corso di

Fig. 3

Legge 21 dicembre 1991, n. 403

Ratifica ed esecuzione del Trattato sulle Forze Armate convenzionali in Europa, adottato a Parigi il 19 novembre 1990, nonché sulle dichiarazioni dei ventidue Stati Parte emesse dalla conferenza straordinaria del 14 giugno 1991

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
PROMULGA

la seguente legge

Art. 1

1 Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare il Trattato delle Forze Armate convenzionali in Europa, adottato a Parigi il 19 novembe 1990, nonché delle dichiarazioni dei ventidue Stati Parte emesse alla conferenza straordinaria del 14 giugno 1991.

Art. 2

1 Piena ed intera esecuzione è data al Trattato di cui all'articolo 1 a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità a quanto disposto dall'articolo XXII del Trattato stesso.

Art. 3

1 Ai dipendenti civili dello Stato impiegati nel quadro delle attività ispettive di carattere militare previste dal Trattato di cui all'articolo 1, si applicano, in caso di decesso causato da incidente di volo con aeromobili o a seguito di evento violento nell'adempimento del servizio, rispettivamente le norme di cui all'articolo 1 della legge 25 maggio 1981, n. 280, e quelle di cui all'articolo 6 della legge 3 giugno 1981 n. 308, e successive modifiche ed integrazioni.

Art. 4

1 Al fine dell'effettuazione delle verifiche previste dal Protocollo sulle Ispezioni, annesso al Trattato CFE, la persona fisica, l'ente o la società titolare di un immobile o di un'area ai quali sia stato chiesto l'accesso a norma del medesimo Protocollo, non può impedire l'ingresso negli stessi di un nucleo d'ispezione e del relativo nucleo di scorta.

2 Nell'effettuazione dell'ispezione è adottata ogni cautela utile ad evitare pregiudizio alla proprietà ed alla riservatezza.

Art. 5

1. All onere derivante dall'applicazione della presente legge, valutato in L. 4 000 milioni per l 1991, L 8 325 milioni per l anno 1992, L. 9.707 milioni per l'anno 1993 ed in L 9 764 milioni per l anno 1994 si provvede, quanto a L 4 000 milioni per l'anno 1991, mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo 6856 dello Stato di previsione del Ministero del Tesoro per l'anno 1991, all'uopo parzialmente utilizzando l'accantonamento «Ratifica ed esecuzione di accordi internazionali».

2. Il Ministro del Tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio

Art. 6

1 La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.
2. La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 21 dicembre 1991

COSSIGA
ANDREOTTI *Presidente del Consiglio dei Ministri*
DE MICHELIS *Ministro degli Affari esteri*

Visto, il Guardasigilli: MARTELLI

MiG-29A «Fulcrum» dell'11° Reggimento Caccia dell'Aviazione cecoslovacca

quest'anno, e l'Unità francese di Verifica (*Unité française de verification* di Creil) ha una forza di 90 unità.

Evidentemente le varie Nazioni hanno compreso il significato politico delle verifiche che, scoraggiando le violazioni alle clausole pattizie e consentendo il tempestivo rilevamento di eventuali violazioni, rappresentano uno strumento concreto per accertare l'osservanza e l'attuazione di un accordo internazionale, evitando che lo stesso rimanga un semplice obbligo «cartaceo».

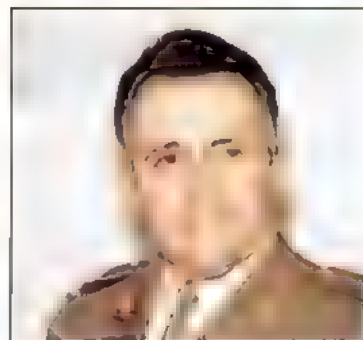
Tali predisposizioni appaiono poi tanto più importanti quanto più si avvicina il momento dell'entrata in vigore del Trattato CFE, che avrà luogo ad avvenuta ratifica da parte di tutti gli Stati firmatari; processo di ratifica che è oramai in fase molto avanzata e interessa anche le nuove Repubbliche indipendenti, nate dalla dissolta Unione Sovietica e ubicate nell'area di applicazione del Trattato, cioè il Continente europeo dall'Atlantico agli Urali (la cosiddetta zona «ATTU»)

Tale impegno, quello della ratifica, è stato tempestivamente e costruttivamente già onorato dall'Italia con l'approvazione della legge n. 403 del 21 dicembre 1991, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 24 dicembre u.s. (figura 3). Significativo momento questo, che mi pare interessante e doveroso segnalare all'attenzione non solo degli «addetti ai lavori», ma anche di tutti coloro che riconoscono nelle trattative e negli accordi strumenti essenziali per salvaguardare la pace e la sicurezza internazionale.

Piero Bonabello

NOTE

(1) Essenzialmente, carri armati, artiglierie, veicoli corazzati da combattimento, aerei da combattimento e elicotteri d'attacco

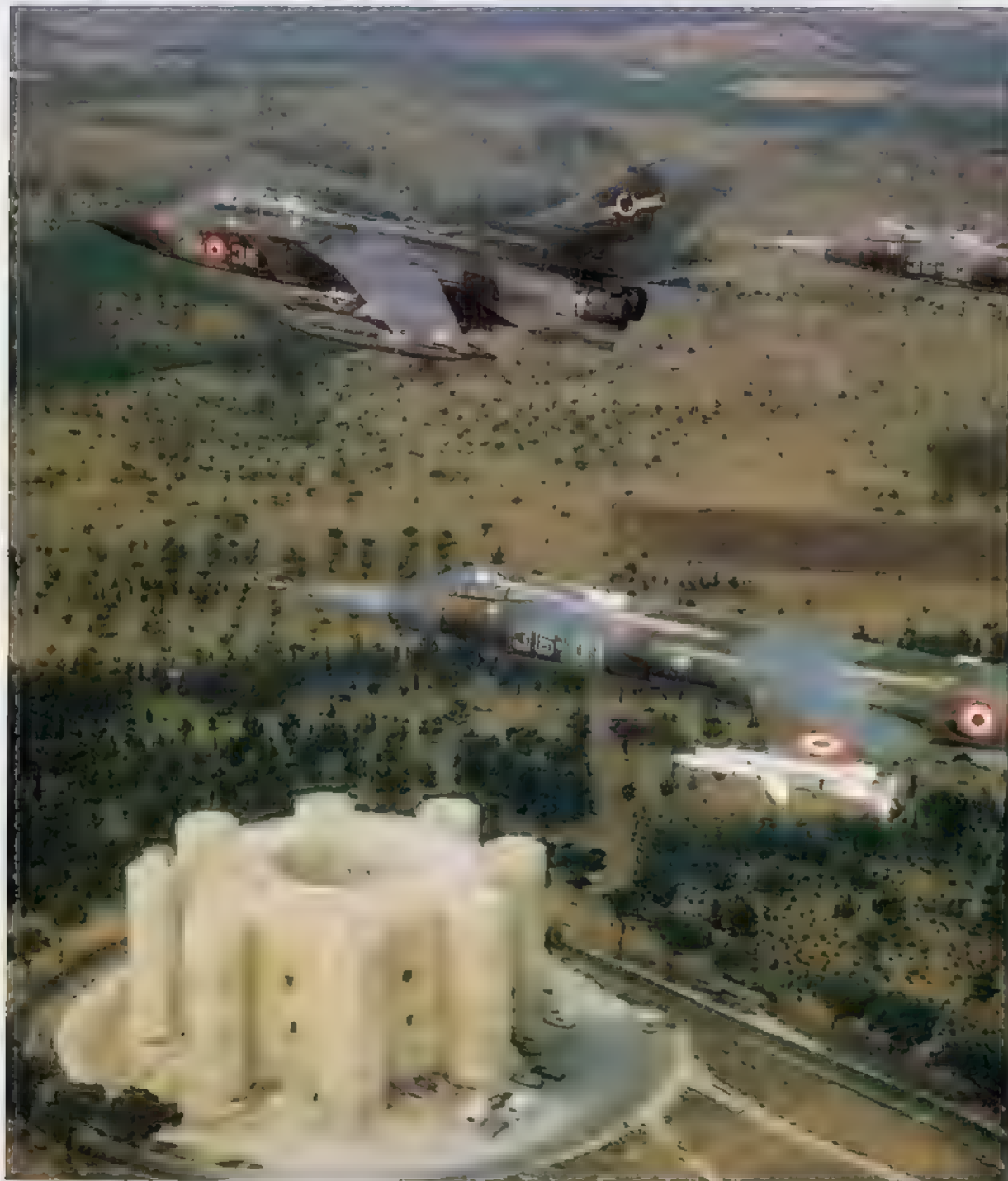
(2) CSCE, Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, cui partecipano tutti i Paesi europei, ivi incluse le tre Repubbliche Baltiche, nonché Stati Uniti e Canada

Il Generale di Brigata Piero Bonabello ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione, la Scuola di Guerra ed è laureato in Scienze Politiche

Ha comandato il 13° battaglione carri ed è stato Vice Comandante della Brigata corazzata «Mameli».

Ha assolto funzioni di Stato Maggiore presso i Comandi del 3° Corpo d'Armata e della Divisione «Ariete» ed ha ricoperto, l'incarico di Sottocapo di Stato Maggiore del Comando del 5° Corpo d'Armata

Successivamente ha frequentato il «Royal College of Defense Studies» di Londra ed è stato Consigliere Militare delle Delegazioni italiane alla CSCE e al negoziato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa

Attualmente ricopre l'incarico di Vice Direttore del Centro Interforze per la Verifica degli Armamenti

SICUREZZA E STABILITÀ

PER 34 STATI IN EUROPA

RIFLESSIONI SULLO SVILUPPO DEL TRATTATO SULLA RIDUZIONE DELLE FORZE CONVENZIONALI IN EUROPA

Con la Dichiarazione di Londra del 6 luglio 1990 l'Alleanza Atlantica ha chiaramente posto in evidenza che gli Accordi sulla limitazione degli armamenti costituiscono la premessa per correggere «verso il basso» le esigenze di difesa.

In tal modo la NATO persegue un'ulteriore riduzione della capacità offensiva delle forze convenzionali in Europa «al fine di evitare che una Nazione disponga di una potenza militare sproporzionata». Ciò allo scopo di eliminare disparità regionali e di conseguire nuove possibilità di riduzioni degli armamenti e di realizzazione di misure di fiducia.

Nel novembre 1990, con la «Carta di Parigi» per una nuova Europa, è stato posto l'accento sulla tendenza ad un nuovo tipo di rapporti di sicurezza sulla base dei tradizionali principi e dei valori delle democrazie occidentali.

Per questo i 34 Stati firmatari vogliono «avviare negoziati sul disarmo e sulla realizzazione di misure per la fiducia e la sicurezza», che siano favorevoli a tutti i partecipanti alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE).

UN'EQUAZIONE STRATEGICA PER L'INTERA AREA EUROPEA

Anche dopo la riunione della CSCE prevista nel 1992 ad Helsinkj dovrebbero conservare piena validità per la limitazione degli armamenti principi sperimentati quali sicurezza, stabilità, reciprocità, equilibrio, verificabilità. Tutti gli Stati partecipanti alla CSCE dovrebbero poter pretendere il diritto ad un'uguale entità di sicurezza e fiducia. Secondo questo principio della uguale sicurezza i 34 Capi di Stato e di Governo sono stati d'accordo a Parigi nell'estendere a tutti i 34 Stati della CSCE i negoziati sulla limitazione degli armamenti convenzionali in Europa, che fino ad allora concernevano solo i Paesi dell'Alleanza Atlantica e del Patto di Varsavia.

A causa del profondo mutamento politico e militare avvenuto in Europa, il modello del Trattato sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa (CFE) «parità tra i blocchi» e la misura di compensazione bipolare del Trattato CFE-1 sono da considerare superati. In futuro, la sicurezza per l'intera Europa sarà piuttosto da perseguire secondo la formula «stabilità oltre la parità» Si può immaginare che questa stabilità potrebbe basarsi su un concetto tridimensionale, che certamente necessita di ulteriori analisi e di criteri di realizzazione

- stabilità delle crisi: nessuna delle potenziali parti in conflitto acquisisce vantaggi, se per prima ricorre alle armi o eleva la prontezza operativa o incrementa le dimensioni del suo strumento militare;

Carro Leopard in azione, durante una esercitazione di cooperazione tra corazzati ed elicotteri

- stabilità delle Forze Armate: le potenzialità disponibili non consentono ad alcuno l'opzione di una vasta offensiva per la conquista di territori altrui;
- stabilità degli armamenti: nessuna parte può attendersi, con l'uso delle armi, un successo a lungo termine, che non sia previsto da trattati (problematica delle zone grigie).

L'orientamento dell'Europa alla multipolarità, e con esso il collegato distacco dal «principio Alleanza contro Alleanza», imporrà di considerare tutti gli Stati europei o Regioni, nonché i loro potenziali, sulla base degli obblighi delle singole Nazioni nel contesto degli interessi di sicurezza di tutti gli Stati CSCE e di pervenire ad un rapporto equilibrato nel senso di «un bilanciamento europeo» o di «una equazione strategica per l'intera Europa».

Per futuri negoziati sulla limitazione degli armamenti, si dovrà, come accaduto per le misure miranti a rafforzare la fiducia e la sicurezza (CSBM), arrivare a coinvolgere tutti gli Stati partecipanti all'ulteriore elaborazione di un nuovo, stabile ordine di sicurezza in Europa che si fondi su uguali diritti e doveri. In tale quadro si porrà l'interrogativo se la zona di applicazione per futuri trattati od obblighi deve essere concepita come un tutt'uno. Allo stesso tempo si apre la possibilità di prendere in considerazione a fini stabilizzanti peculiarità regionali con riferimento a inerenti potenziali di crisi e conflitti («stabilità del vicinato»).

La dimensione politica della limitazione degli armamenti convenzionali lascerà passare in seconda linea la sua componente militare. In tale prospettiva la limitazione degli armamenti appare come un dialogo di politica di sicurezza istituzionalizzato o come un foro per la gestione delle relazioni di politica di sicurezza. In altre parole: nel quadro dello sviluppo del processo della limitazione degli armamenti si procederà prevedibilmente, innanzitutto, più verso restrizioni con lo sguardo al comportamento degli Stati — politico e militare — che verso principi ed elementi per così dire delle limitazioni classiche delle armi convenzionali. In ogni caso questi continueranno a sussistere.

REALIZZARE LA PACE CON MINORI ARMAMENTI

Si dovrà quindi concludere che le misure di fiducia e di costruzione della sicurezza così come i provvedimenti necessari per la stabilità e le limitazioni quantitative degli armamenti sulla base della direttiva «realizzare la pace con minori armamenti» determinano un coacervo di effetti indissolubili e si condizionano reciprocamente. Non sono fini a sé stessi ma dovrebbero migliorare sicurezza e stabilità alla fine di un processo che è appena iniziato

Carro AMX - 30 della 3ª Divisione corazzata francese

Dovrebbe quindi essere perseguita la formula politica strategica: l'Europa necessita di stabilità al più basso livello possibile di Forze Armate e deve essere contemporaneamente in condizione di proteggere i suoi interessi esterni. Sarà di conseguenza necessario l'ampliamento del contenuto e dell'organizzazione dei negoziati.

Dopo la riunione dei due fori negoziali (CSCE/CSBM) si dovrà certamente provvedere innanzitutto ad armonizzare i conseguiti accordi nei settori dello scambio delle informazioni e delle verifiche nonché ad unificare i loro effetti per tutti gli Stati partecipanti.

Per garantire l'equilibrio militare, tutti gli Stati partecipanti alla CSCE dovrebbero essere pronti a ridurre ulteriormente le loro Forze Armate e gli armamenti sulla base dell'assicurata capacità di difesa, al fine di adeguare la posizione di potenza militare nel rapporto internazionale alle mutate realtà politiche in Europa. In tale quadro, allo stesso tempo, deve sempre essere tenuto presente l'interesse europeo comune per la sicurezza nelle mutate condizioni. Non si tratta solo di limitazioni quantitative degli armamenti o delle dimensioni degli strumenti militari, ma a lungo termine anche delle regole per i rapporti per l'uso della forza.

Importante presupposto per ulteriori progressi, per il conseguimento di maggiore sicurezza, è il dialogo permanente e sviluppato su ampia base — istituzionalizzato — su tutte le questioni significative di politica militare e di sicurezza, anche con riferimento al superamento delle crisi e all'eliminazione delle instabilità esistenti ed emergenti. Per questo sono da concordare regole e procedure. A tali esigenze dovrebbe essere assegnata un'alta priorità, poiché con la loro soluzione potrebbero essere rafforzate ed ampliate le istituzioni realizzate con la CSCE. Può essere incrementata ed estesa la cooperazione. In particolare, il Centro di Prevenzione dei Conflitti potrebbe acquisire nella problematica della sicurezza politico-militare una più ampia dimensione sia della sua struttura sia della sua funzione.

TRASPARENZA DEI POTENZIALI E VALUTAZIONE DELLE OPZIONI

Il miglioramento della trasparenza dei potenziali e delle capacità militari così come le possibilità di valutare le opzioni e le attività contribuiscono anche a ridurre ulteriormente le esistenti incertezze ed inquietudini in Europa.

In una prima fase sono possibili progressi nelle trattative e l'attuazione di provvedimenti diretti ed indiretti, idonei ad estendere, rafforzare ed incrementare gli accordi CSBM fino ad ora conseguiti. Così, per esempio, un adeguamento dei parametri di tali misure potrebbe facilitare il rilevamento e l'osservazione di attività militari anche in condizioni diverse rispetto a quelle iniziali delle Forze Armate.

Inoltre dovrebbe essere ampliato il dialogo a livello politico e militare — attraverso consultazioni, seminari su concezioni di sicurezza e dottrine d'impiego, programmi di scambi e di visite — che contribuisce a promuovere la conoscenza reciproca ed a sviluppare una comune comprensione delle esigenze di sicurezza.

Un più ampio dialogo ai fini della sicurezza potrebbe anche includere singoli aspetti della limitazione qualitativa degli armamenti e di quella dei sistemi d'arma regionali/globali. Ciò vale soprattutto nella considerazione che il futuro sviluppo di nuove tecnologie militari potrebbe pregiudicare la stabilità in Europa basata sulla parità numerica.

Una unanime posizione occidentale ed una comune linea di argomentazione dovrebbero prevenire il pericolo che dopo il 1992 il pro-

VIENNA II
(Condizioni di base ed ipotesi)

- **Superate le strutture antagoniste — l'Europa cresce insieme**
- **Intensificazione e strumentalizzazione del processo CSCE**
- **Adeguamento dell'Alleanza a nuove realtà**
- **Processi di mutamento e instabilità nei Paesi dell'est europeo**
- **CFE/CFE 1 — processi di attuazione e di ristrutturazione**
- **Ristrettezze dei bilanci pubblici**
- **Riduzioni unilaterali delle truppe**
- **Riduzioni delle Forze Armate dislocate in Germania**
- **Ritiro delle Forze Armate sovietiche sul proprio territorio**
- **L'Unione Sovietica resta la più grande potenza militare euroasiatica**
- **Nuove sfide e nuovi rischi**

CARTA DI PARIGI
(Stralcio)

«Il contesto politico e militare in evoluzione in Europa apre nuove possibilità per sforzi nel settore della sicurezza militare...

Dopo un periodo di predisposizioni nazionali ci proponiamo una collaborazione più fortemente strutturata tra tutti gli Stati partecipanti per la soluzione dei problemi di sicurezza nonché discussioni e consultazioni tra i 34 Paesi con il fine di avviare nel 1992, dopo la conclusione della riunione di Helsinkj, nuove trattative aperte a tutti gli Stati partecipanti, sul disarmo e sulla realizzazione di misure per la fiducia e la sicurezza».

cesso diventi ostaggio della richiesta di limitazione degli armamenti navali

Attraverso accordi sulle misure, che rendono trasparenti settori importanti, si potrebbe forse conseguire un'apertura all'inclusione di tutti i territori nazionali degli Stati CSCE, il che potrebbe consentire di affrontare meglio i rischi, che si manifestano al di fuori dell'Europa.

Per estendere ulteriormente la stabilità in e per l'Europa mediante provvedimenti quantitativi, occorre certamente un forte impegno che tenda alla riduzione delle ancora esistenti opzioni strategiche a carattere offensivo ed alla sicurezza nei confronti delle pericolose disparità regionali. A tal fine si dovrà utilizzare il classico strumentario di limitazioni, riduzioni e misure stabilizzanti. Con esso potrebbe in particolare essere ulteriormente ridimensionato e soprattutto «temporaneamente disinnescata» la restante capacità offensiva della potenza militare dominante in Europa. Ci si riferisce alla tendenza a rendere evidente prematuramente l'uso militare di «capacità di incremento della prontezza delle forze», con misure quali completamento, mobilitazione o spostamento di unità ai confini, ecc..

I tempi di preavviso e di preparazione risulterebbero più lunghi, ma per averne certezza si dovrebbe anche poter rilevare in modo adeguato i notevoli spiegamenti militari al di là degli Urali.

Si tratta inoltre di modificare la macrostruttura delle Forze Armate con l'obiettivo di un ulteriore orientamento verso la difesa e di promuovere la trasparenza di quei provvedimenti che sono attuati per elevare la prontezza d'impiego degli strumenti militari.

Per eliminare le «zone grigie» dovrebbero essere ridotti gli equipaggiamenti, finora non compresi nelle limitazioni, idonei ad azioni offensive ed al loro sostegno logistico.

Le intenzioni e le misure di riduzione, già oggi adottate unilateralmente da singoli Stati a causa di ristrettezze finanziarie, dovrebbero essere concordate, cioè controllate, al fine di conseguire l'obiettivo «dell'equilibrio».

Tuttavia, per questi come per tutti gli altri provvedimenti sarà importante tenere nel dovuto conto una selezione accurata, un giusto dosaggio ed un'adeguata programmazione temporale.

GRADUALMENTE VERSO L'OBIETTIVO DEI NEGOZIATI

La riunione di due complessi negoziati in un unico contesto organico richiede la coordinazione dei diversi campi d'azione del disarmo e delle misure di fiducia in una prospettiva sia di continuità sia di tempi di attuazione. Anche sotto il punto di vista tattico sembra pertanto consigliabile la pragmatica concentrazione nelle singole fasi su concetti in grado di ottenere il consenso

Fino alla conclusione dell'attuazione del CFE-1 — che, in connessione con il ritiro delle sue forze dall'Europa Centrale, dovrebbe portare particolarmente l'Unione Sovietica ai limiti della sopportabilità sociale, economica, militare e strutturale — lo spazio di manovra occidentale per immediate, ulteriori limitazioni quantitative degli armamenti sarà molto ridotto. Del resto sarà da verificare se e come saranno da gestire squilibri regionali, elusioni o capacità produttive, tematiche che acquisiscono sempre più importanza, mediante provvedimenti tesi al miglioramento della

Veicolo cingolato Marder dell Esercito tedesco

trasparenza piuttosto che con riduzioni quantitative.

All'Occidente non può neanche farsi carico di aggravare con nuove e affrettate iniziative i difficili processi delle riduzioni contemporanee e della ristrutturazione accanto al riorientamento operativo-strategico che da essi deriva.

Entrambe le parti — l'Unione Sovietica e la NATO — necessitano certamente di alcuni anni per porre in atto i risultati del disarmo fino ad ora regolati da trattati.

Per questi motivi, nel quadro dei futuri negoziati CSCE, si dovrà procedere gradualmente nei settori che presentano prospettive favorevoli·

- in primo luogo, armonizzare nelle loro regole i trattati/accordi già conclusi (CFE/Documento di Vienna del 1990);
- successivamente, concentrare l'attenzione sulle misure per promuovere la fiducia, la sicurezza e la stabilità (per esempio, estensione dei contatti, del dialogo ma anche rafforzamento dei provvedimenti di stabilizzazione già concordati),
- infine, a media o piú lunga scadenza, trovare l'accordo su ulteriori riduzioni e limitazioni di potenziali e quindi prevedere dopo una «fase di contrazioni una fase di consolidamento»

Una tale progressione potrebbe essere anche in sintonia con le periodiche riunioni CSCE, così che per esempio alla fine di una fase di negoziati potrebbe esservi una comune valutazione di quanto conseguito e la trasformazione dei risultati in compiti esecutivi.

La procedura facilita anche l'utilizzazione di esperienze acquisite nell'attuazione di precedenti accordi.

ACCORDO NELL'AMBITO DELL'ALLEANZA NORD ATLANTICA

I futuri negoziati nel contesto di 34 Nazioni dovranno trovare meccanismi di consultazione e negoziali modificati o anche nuovi rispetto agli attuali.

Tuttavia, secondo il punto di vista tedesco, dovrebbe anche in avvenire essere ricercato ed utilizzato l'accordo nell'ambito dei Paesi NA-

Soldato della 12ª Divisione meccanizzata polacca.

In basso.
Elicottero Mil Mi-24 cecoslovacco

TO, tanto più che solo in tal modo possono essere presi in considerazione i comuni interessi di sicurezza nonché le esigenze strategiche e di pianificazione dell'Alleanza.

Sembra opportuno introdurre un meccanismo di consultazione e di negoziato flessibile, che potrebbe prevedere le seguenti procedure:

- disponibilità a obblighi nazionali ed ad autolimitazioni, collegati ad elementi collettivi;
- negoziati e colloqui anche nel quadro regionale, bilaterale o di altri aggruppamenti ed al termine accordo nell'ambito e nel contesto di tutti e 34 gli Stati della CSCE

È difficile fissare misure di riferimento comuni per i 34 Stati partecipanti aventi interessi diversi nonché strutture e livelli di Forze Armate non compatibili. Presumibilmente ciò condurrà a che esigenze comuni o attrattività di singoli provvedimenti o misure determineranno il tipo e la composizione della «famiglia di negoziati» in una «disposizione à-la-carte»

Il problema per i 34 Paesi partecipanti si è posto dopo il nuovo mandato. In relazione alle aspettative di pochi obiettivi specifici a favore di una incrementata istituzionalizzazione nella forma di un meccanismo permanente, il mandato, a confronto di quello CFE, dovrebbe essere concepito in termini meno vincolanti e precisi ma in forma molto più ampia e generica. Dovrebbe essere così flessibile che tutte le opzioni, inclusa la classica limitazione degli armamenti, potrebbero essere mantenute aperte in relazione ai contenuti, alle priorità ed ai tempi.

Col. Wolfgang Meyer

Capo Ufficio nello Stato Maggiore della Difesa della Repubblica Federale tedesca, responsabile per le problematiche CSCE e CFE

L'ASPETTATIVA PER RIDUZIONE DEI QUADRI

L'aspettativa per riduzione dei Quadri che si abbatte come una scure implacabile sui gradi apicali delle Forze Armate, pone oggi in una dolorosa condizione di sottimpiego Colonnelli e Generali che tanto ancora potrebbero dare all'istituzione.

Mentre i primi possono parzialmente consolarsi con i benefici derivanti dalla introduzione della c.d. «carriera amministrativa» (che vede concedere loro, già in servizio, il trattamento economico da Generale di Brigata), i secondi, non altrettanto gratificati, vanno in «panchina» con motivate perplessità.

L'istituto dell'aspettativa per riduzione di Quadri (A.R.Q.) costituisce una particolare forma *non volontaria* di cessazione del rapporto di impiego prima del raggiungimento del normale limite di età.

Storicamente, questa posizione — connessa con l'esigenza di contenere, in caso di riduzioni organiche delle Forze Armate, il numero degli ufficiali in servizio — si configurava quale temporaneo accantonamento dal servizio attivo, senza procedere ad un drastico «collocamento in quiescenza» degli esuberanti. Infatti, la norma prevedeva espressamente la rotazione degli interessati con l'eventuale successivo rientro in servizio e la collocazione in aspettativa di altri ufficiali, eccedenti la dotazione numerica.

In sostanza, il legislatore attraverso l'adozione del *turn over*, aveva previsto la possibilità per il meno anziano di poter fruire di una ulteriore permanenza in servizio al termine dell'aspettativa medesima.

Sotto il profilo economico, il collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri comportava la riduzione ai quattro quinti degli assegni fissi ad eccezione dell'aggiunta di famiglia.

È opportuno, tuttavia, aggiungere che detta posizione, avuto riguardo allo stato giuridico e all'avanzamento, non penalizzava eccessivamente gli ufficiali in quanto:

- il tempo trascorso in aspettativa per riduzione di Quadri non comportava detrazione d'anzianità, poiché veniva computato per intero ai fini pensionistici e della determinazione degli scatti stipendio;
- l'ufficiale valutato e iscritto in quadro non veniva collocato in A.R.Q.; nel caso, invece, dell'ufficiale già collocato in detta posizione, ma compreso nell'aliquota di valutazione, questi doveva essere richiamato in servizio.

Tale assetto normativo — il cui fondamento trovava piena giustificazione nell'esigenza dell'Amministrazione di ridurre temporaneamente il numero *degli ufficiali di tutti i gradi* senza, peraltro, arrecare eccessivi svantaggi al personale — fu completamente modificato, nello spirito e nella sostanza, dalla legge 804 del 10 dicembre 1973. Per comprendere meglio tale norma è opportuno effettuare un breve *escursus* storico.

Verso la fine degli anni '60 fu affrontata l'esigenza di provvedere al riassetto delle carriere e del trattamento economico degli impiegati statali.

Con apposita «legge quadro» fu conferita delega al Governo di predisporre gli opportuni strumenti giuridici per provvedere, con visione unitaria, al:

- nuovo inquadramento dei magistrati (art. 16 quater);
- riordino dei ruoli direttivi civili, delle funzioni dirigenziali e del sistema retributivo connesso (art. 16 e 16 bis) e delle carriere degli ufficiali con definizione della cosiddetta «area dirigenziale» (art. 16 quater).

Furono pertanto, emanati i seguenti provvedimenti:

- D.P.R. 28 dicembre 1970, n. 1080 (magistrati);
- D.P.R. 30 giugno 1972, n. 748 (area dirigenziale civile);
- L. 10 dicembre 1973, n. 804 (ufficiali delle Forze Armate e di Polizia), applicativa dell'art. 16 quater della L. 249/1968.

Prescindendo dai magistrati e dall'area dirigenziale civile, che non rilevano ai fini della presente analisi, la legge 804/1973 apportò

diritto per il periodo intercorrente fino al limite di età.

Poiché il problema della eliminazione delle eccedenze dei dirigenti militari, rispetto ai numeri chiusi, non poté essere previsto anche per i dirigenti civili, stante il diverso sistema di avanzamento (nel primo caso «normalizzato» cioè con promozioni fisse annuali e nel secondo caso «a vacanza»), la legge 804 creò una evidente sperequazione nell'area dirigenziale statale.

Inoltre, poiché il provvedimento incideva soltanto nei riguardi dei Colonnelli e Generali, la legge citata creò una evidente sperequazione non solo all'interno dei Quadri militari ma addirittura nella stessa area dirigenziale militare, in quanto l'ordine di precedenza per il collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri, previsto dall'art. 7 della 804, fu completamente vanificato a causa della quasi inesistenza di ufficiali non idonei all'avanzamento e per effetto della successiva legge 224/1986 (cosiddetta Angelini) che congelò la collocazione in A.R.Q. dei Colonnelli.

una nuova disciplina in materia di stato e d'avanzamento degli ufficiali delle Forze Armate e dei Corpi di Polizia dello Stato, intesa essenzialmente a ridurre l'entità dei Quadri «dirigenziali» militari (Colonnelli e Generali e gradi corrispondenti), compatibilmente con la piena efficienza necessaria per l'assolvimento dei compiti istituzionali. La norma nel contempo prevedeva un sistema retributivo sostanzialmente più favorevole.

In particolare la nuova normativa

- sotto il profilo organico, introdusse il concetto del «numero chiuso», definendo in modo inequivocabile l'entità massima *dei Quadri dirigenziali* da mantenere a livello dopo il 31 dicembre 1978, mediante il collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri del personale eccedente,
- riguardo l'avanzamento, soppresse la possibilità di conseguire promozioni nell'«a disposizione», ad eccezione dei Tenenti Colonnelli e gradi corrispondenti, che avrebbero potuto ancora essere promossi in tale posizione, ma «a scelta» e in base alle eventuali vacanze nel numero chiuso dei Colonnelli;
- dal punto di vista economico, determinò un sistema retributivo analogo a quello adottato per il personale civile, con gli adeguamenti connessi ai più svantaggiosi profili di carriera, ai particolari compiti ed alle più gravose condizioni di impiego del personale militare.

Per raggiungere gli scopi indicati, la legge si avvalse di soluzioni, per altro, non sempre soddisfacenti se non addirittura controproducenti, sia per l'Amministrazione sia per il personale interessato, riguardante soprattutto due aspetti:

- l'esodo forzato e contemporaneo di diverse centinaia di ufficiali di grado elevato (Colonnelli e Generali e gradi corrispondenti) delle tre Forze Armate e Corpi di Polizia, con notevole anticipo sui limiti di età previsti nella legge sullo stato giuridico;
- il ridotto trattamento economico degli ufficiali collocati in A.R.Q. rispetto a quello cui avrebbero

In sostanza, si può dire che il provvedimento è diventato una mannaia soltanto per i Generali.

Inoltre, iniziando a incidere sui più anziani del ruolo è evidente il rischio che siano colpiti *in primis* gli ufficiali promossi in 1ª valutazione, rispetto ai colleghi dello stesso corso promossi nelle successive valutazioni.

Cioè, è stato posto in essere un meccanismo di selezione alla rovescia che colpisce i più meritevoli anziché, come sarebbe logico, i meno dotati.

Se si considerano gli effetti della recente legge 8 agosto 1990, n. 231 che attribuisce (art. 5):

- ai Tenenti Colonnelli, con 15 anni di servizio militare senza demerito dalla nomina a Tenente, lo stipendio spettante al Colonnello, con la relativa progressione economica;
- ai Colonnelli, con 25 anni di servizio militare senza demerito dalla nomina a Tenente, lo sti-

pendio spettante al Generale di Brigata, con la relativa progressione economica, emerge chiaramente l'assurdità del mantenimento in vigore della norma relativa al collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri di Generali e Colonnelli, al solo scopo di contrarre la spesa

In sintesi lo Stato:

- da una parte, ha voluto ridurre il proprio carico finanziario, imponendo un numero chiuso di dirigenti militari, eliminando le eccedenze rispetto a quest'ultimo, e riducendo (sic) il trattamento economico;
- dall'altra, ha successivamente corretto la rigida imposizione iniziale aumentando addirittura il carico finanziario, sia con il miglioramento del trattamento economico degli ufficiali in A.R.Q., sia estendendo ai Tenenti Colonnelli il trattamento del primo gradino dirigenziale.

L'irrazionalità della norma in trattazione diventa addirittura censurabile alla luce delle ultime considerazioni, poiché le conseguenze della sua applicazione si sono dimostrate sproporzionate, rispetto al fine della norma stessa che era quello della riduzione della consistenza dei dirigenti militari, riduzione peraltro realizzata nel modo peggiore, privando l'Amministrazione degli elementi migliori e più meritevoli.

L'analisi dei seguenti dati dimostra ancora di più l'esigenza di modificare sostanzialmente l'art. 7 della famigerata legge 804/1973. Nell'ambito dell'Esercito, negli anni 1989 e 1990 sono stati collocati in aspettativa per riduzione di Quadri 29 Generali (di cui ben 8 del grado vertice) e 32 Colonnelli con un irrisorio risparmio per l'Amministrazione, a fronte dell'aggravio notevole derivante dalla applicazione della legge 231/1990.

Mi astengo da ulteriori considerazioni né intendo avanzare soluzioni alla problematica, ma non posso fare a meno di concludere mettendo in evidenza le contraddizioni dello Stato che ha imposto un sacrificio di ordine psicologico, umano e sociale ad ufficiali meritevoli senza nessuna valida giustificazione.

Adamo Forte

Il Magg. Gen. Co. Amm. t. SG Adamo Forte, ha frequentato l'8° Corso dell'Accademia di Commissariato e di Amministrazione Militare, il 14° Corso Speciale per ufficiali di servizio presso la Scuola di Guerra

Ha frequentato presso l'Università di Roma il Corso propedeutico alle Professioni Pubblicistiche e numerosi altri corsi tecnico-professionali e dirigenziali.

Ha ricoperto nel grado di Colonnello l'incarico di Direttore di Amministrazione della Regione Militare Centrale e di Capo Ufficio del II Reparto Coordinamento Amministrativo di Segredifesa.

Nel grado di Maggior Generale ha svolto le funzioni di Capo Nucleo Ispettivo presso il Comando del Corpo di Amministrazione e di Direttore Centrale in S.V. presso Ispedife.

Attualmente è V.ce Direttore Centrale di Ispedife

L'ASPETTATIVA
PER RIDUZIONE DEI QUADRI

IL DISARMO

Disarmo è ormai diventato parola magica, suggestiva, allettante. Evoca infatti, anche in auditore distratto e superficiale, intendimento a dissipare meno quattrini nell'acquisto di armi e nella gestione e mantenimento di armati. Il che, è come dire, legge finanziaria insegna, dirottamento di risorse, (nessuno azzarderebbe il sostantivo dissipazione) alle spese sociali. Traducendo in concreto: sanità, poste e telegrafi, trasporti, mantenimento dell'operosissima e produttiva industria di Stato, e poi ancora ai non sempre devastanti e perniciosi terremoti e altre catastrofi naturali. Il disarmo poi è anche etico e pienamente nelle tradizioni della nostra vocazione cristiana. Perché corollario dell'irenismo e della non violenza, concetti e vocazioni assolutamente commendevoli, che vorremmo tuttavia mutuati anche da chi, essendo nella condizione e nell'intendimento di esercitare violenza, può da questa ricavare reddito, vantaggio e magari anche gratificazione. Il disarmo piace anche perché è rassicurante in quanto inequivocabile nella bontà dei suoi obiettivi. Infatti chi lo propugna si pone automaticamente al riparo dall'aborrente sospetto di essere un violento, un reazionario o, tout court, un antidemocratico. Sia o non in buona fede

Il disarmo inoltre più che affermazione di intenti e obiettivo di attese, è uno stato d'animo che s'instaura anche in chi lo propugna solo per conformismo. Uno stato d'animo che gradatamente quanto inesorabilmente travalica nel tempo l'obiettivo di partenza e si estende anche alle manifestazioni e situazioni della vita di relazione. Individuale e di gruppo. Pubblica e privata. Ma è bene qui fermarsi e resistere alla tentazione di sconfinare nel dominio della psicologia. Tra le varie possibili forme di disarmo, quella più provocante e suggestiva è senza dubbio la scelta unilaterale. Che poi, nella sostanza, non è altro che l'attuazione pragmatica del noto precetto del porgere l'altra guancia. Dato che tale evangelica proiezione appare come unico possibile sbocco, una volta attuata la decisione solitaria di spe-

OSSERVATORIO

dire armi in fonderia e riconvertire gli armati, qualora altrui ostile decida di coglierne vantaggio. Bisogna però dire che la solitaria decisione di cui sopra e di cui nessuno può negare la nobiltà, non abbia molto incontrato nella storia

Che brutto mondo è il nostro! In ogni caso, qualora l'ormai nota e suggestiva proiezione sia intesa come generalizzata e in divenire graduale non è solo auspicabile ma necessaria. Infatti nulla è più pericoloso del contrario. Cioé la corsa ininterrotta verso gli armamenti

Infatti quando si è provveduto a rimpinzarne per bene gli arsenali ne viene tentazione irresistibile a usarli. Proprio come accade con i giocattoli. Si è mai visto un bambino lasciarli alla polvere degli scaffali? Il non più bambino Saddam Hussein ne ha dato sgradevole dimostrazione a coloro che incautamente lo avevano provveduto in gran copia. Diamine tutti sanno che ci vuole un po' di cautela nel fornire giocattoli

Questi poi vanno sempre adattati all'età e al senso di responsabilità del bambino. E poi i giocattoli di cui parliamo sono in ogni caso costosissimi e assorbono risorse che non vi è dubbio potrebbero trovare più utile e produttiva collocazione.

Di disarmo se ne parla da sempre. A Ginevra i professionisti del settore si sono accasati da tempo e pare che ci stiano benissimo. C'è anche chi dice che gli attuali siano i figli di quelli già distaccati presso la Società delle Nazioni. Per non parlare poi della recente succursale Viennese che pare decisa a emulare almeno nella durata il modello storico.

Il professionismo è sempre auspicabile e, si sa, può essere acquisito solo con il tempo. Per cui non vi è da stupirsi se uno dei pochi punti su cui vi è totale ed entusiastica concordia da ambo le parti sia la gara generosa a continuare indefinitivamente. Fino ai limiti d'età, e anche oltre dato che è sempre in auge l'accorto istituto del richiamo. Non sfuggirà poi che l'occuparsi di disarmo è attività almeno altrettanto nobile ma senz'altro più interessante della Protezione Civile. Che, come è noto, rappresenta l'altro settore ove il milite in età e di rango può affrancarsi dalla supposta connaturata proiezione all'aggressività competitiva. Ma il disarmo, se vogliamo rimanere nella logica e nella correttezza del linguaggio, dovrebbe interessare e coinvolgere soprattutto chi è armato.

Armato seriamente s'intende. Si parla infatti di ridurre e non di abolire. Una sorta di ragionevole salasso, che è sempre fonte di benessere per chi è iperteso e pletorico ma che è letale per chi annaspa e ansima in congenita anemia. Infatti l'organismo ricco e un po' pletorico ha sempre scorie in circolazione. Con il salasso se ne libera. Il che è come dire, per organismo marziale: liberarsi dell'obsoleto e poco efficente. E con questo obiettivo il disarmo non è temuto ma è anzi incoraggiato. Non che si rinunci a mercanteggiare, altrimenti l'altro se ne accorge. Ma l'obiettivo è quello di depurare e quindi riqualificare l'organismo, e cosa vi è di più bello del poterlo fare con la piena soddisfazione e disponibilità della controparte. Ma chi soffre in organismo vecchio e macilento che fa? dove si salassa? Se si disfa di tutto quanto è inefficente e obsoleto cosa gli resta? Allora butta via solo una parte e rinnova il resto? Ma non potrebbero poi accusarlo di riarmo? Non gli resta che buttare via quel tanto in percentuale concordato nelle alchimie lessico/numeriche prodotte nelle succitate amene località Per il resto si vedrà. Intanto dobbiamo fare bene i conti. Per vedere se tornano. E a posteriori per analizzare se, grazie a tutto quello che abbiamo già buttato o stiamo buttando perché non ci abbiamo più i soldi e il personale, siamo ancora in percentuale o, se per abbrivo, l'abbiamo già superata prima ancora di averla concordata. Ma anche in quest'ultimo caso i conti tornerebbero. È forse meglio Dato che avremmo dimostrato, e nella forma più inequivocabile, la nostra naturale e irrevocabile vocazione per il disarmo e quindi per la pace Chi potrà più dubitarne e magari ricordarci le birbonata del passato? Se poi volessimo essere squallidamente pragmatici e sparagnini potremmo anche disinteressarci di quanto in fieri nell'epicentro del valzer o sulle sponde del lago ameno.

Risparmieremmo senz'altro sulle diarie. Basterebbe magari un osservatore. Come fa la Svizzera quando partecipa alle assise internazionali sui problemi di navigazione oceanica o sullo sfruttamento della piattaforma continentale. Vedremo poi a consuntivo se, come detto sopra, siamo andati oltre. Ce ne verrà in ogni caso l'indiscutibile prestigio che gratifica chi precorre i tempi

Aristarco Scannabue

EUROPA NEWS

1992 anno cardine nella storia della Comunità Europea

Lo ha detto il Presidente della Commissione, Delors presentando al Parlamento Europeo, l'11 febbraio, il pacchetto di misure ed il progetto di bilancio 1993-'97 con cui dar corso alla realizzazione del Trattato di Maastricht.

Infatti, il 1992 conclude il ciclo di applicazione dell'Atto Unico con l'apertura nel 1993 del «Mercato Unico», dà inizio al nuovo ciclo per la trasformazione della Comunità in «Unione», qual'è lo scopo del Trattato, e già segna una nuova espansione della Comunità, dando vita allo «Spazio Economico Europeo» che abbraccia i Paesi dell'EFTA (Svezia, Norvegia, Finlandia, Austria, Svizzera).

E per marcare l'intento decisamente unitario del nuovo ciclo, lo stesso Trattato ha stabilito che la Comunità abbandoni l'aggettivo «economica» e si chiami subito semplicemente «Comunità Europea», facendo decadere il concetto di istituzioni distinte (CECA, EURATOM, CEE), collegate nell'unica Commissione incaricata di gestirle, qual'è stata di fatto la situazione finora.

I Paesi membri hanno voluto dunque accelerare anche formalmente il processo di integrazione dell'Europa Occidentale per renderlo irreversibile, prima ancora di mettere ufficialmente in funzione il grande mercato unico, mentre ad Oriente Stati ed alleanze sono andati in frantumi, proprio per evitare che il fenomeno ne frenasse o fermasse lo sviluppo e per poter pilotare sul modello occidentale la costruzione del nuovo assetto politico ed economico del Continente (Casa Comune Europea)

Per procedere all'accelerazione dello sviluppo comunitario si deve dar luogo ad una integrazione di programmi e ad una sovrapposizione di fasi e di tempi, affinché nell'attuare il Mercato Unico si realizzino anche le condizioni necessarie per fare l'Unione e si pongano le premesse per allargarla un giorno anche ai Paesi dell'Est.

Quando? Non è possibile fare previsioni perché essi dovranno prima raggiungere un buon grado di stabilità finanziaria e politica ed un livello sufficiente di potenzialità economica per inserirsi convenientemente con gli altri. Comunque, man mano che ci si avvicinerà a tali risultati, la Comunità renderà più stretti i rapporti con i Paesi stessi, come si sta già facendo con Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia, con cui sono stati stipulati appositi accordi intesi a facilitare gli scambi economici e la cooperazione in diversi campi.

Per intanto, fissando traguardi temporali successivi, come già operato in passato, si ritiene che la Comunità, o la maggior parte dei Paesi membri, possa al più presto nel 1997, al più tardi nel 1999, essere nelle condizioni di unificare lo strumento monetario, per avere anche una moneta unica nel Mercato Unico, espressione di quella Unione Economica Monetaria (UEM) che sarà la base principale dell'Unione Politica. Questa è il traguardo maggiore che si vorrebbe raggiungere nei primi anni del nuovo millennio, ma non è il traguardo finale, perché — mentre si trasforma — la Comunità si allarga e per quell'epoca forse anche i Paesi dell'EFTA e qualcuno dell'Est potranno diventare membri a pieno titolo dell'Unione.

Tra le premesse che si cominceranno a porre fin dal 1992 in vista di quella Unione Politica, oltre ad una serie molto vasta di provvedimenti di varia natura per armonizzare, coordinare, coagulare, dare coesione anche giuridica e sociale — oltre che economica — all'insieme dei Paesi, dei popoli e delle istituzioni, si comincerà a por mano alla costituzione di uno strumento militare europeo comune, con una direzione politica ed operativa unitaria (UEO). Anche per questo l'anno in corso è da considerarsi, a mio avviso, un anno cardine nella storia dell'Europa.

Le riunioni dei Ministri e dei Capi di Stato Maggiore della Difesa svoltesi in questi primi mesi sono state essenzialmente di orientamento per determinare gli obiettivi da raggiungere e le strade da percorrere, al fine di trasformare in piani fattibili i concetti scritti nel Trattato di Maastricht. Ma si avrà tra non molto anche un primo passo concreto,

con l'istituzione di un nucleo di pianificazione nella nuova sede dell'UEO a Bruxelles.

Ciò servirà a simboleggiare anche nella collocazione geografica il doppio ruolo di questa istituzione: braccio armato della Comunità Europea e pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica.

Proprio perché il ruolo sarà doppio si prevede che rappresentanze diplomatiche e militari presso la NATO avranno lo stesso compito nella UEO e che in essa confluiranno altri organismi raggruppanti i Paesi europei dell'Alleanza per scopi od interessi di natura militare, come lo IEPG che doveva dare origine ad un mercato unico europeo degli armamenti

Alla UEO si prevede che entro l'anno aderirà la Grecia e verrà associata la Turchia. Il che faciliterà i rapporti tra di loro e con la NATO.

In questa fase ancora di studio sulle decisioni pratiche da prendere per dar vita ad una Forza Europea, si è riaffermata anche l'idea della costituzione di un Corpo d'Armata misto franco-tedesco, primo nucleo di un futuro esercito unitario, oltre a quella di costituire un complesso multinazionale di pronto intervento da impiegare in casi di emergenza.

Con uno strumento militare europeo, anche la Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC), che dovrà riflettere sulla scena mondiale il peso economico della Comunità — con un ruolo internazionale crescente e difficile nella situazione fluida ed incerta di oggi — potrà esplicarsi con maggiori possibilità operative, per contribuire a spegnere focolai di tensione e ripristinare condizioni di stabilità e di pace, eventualmente in supporto della CSCE e dell'ONU, in linea con la politica generale della NATO

Con l'entrata in vigore del Mercato Unico il 1° gennaio 1993, con cui si darà attuazione completa alla libera circolazione delle persone, dei prodotti, dei servizi e dei capitali, senza più controlli alle frontiere (sarà il più grande mercato unico del mondo), ci sentiremo tutti sicuramente molto più europei, pur restando sentimentalmente e giuridicamente legati come ora alla Patria nazionale. L'Istituto della cittadinanza europea previsto nei programmi comunitari darà un valore legale a tale sensazione. Potremo anche noi militari, credo, essere fieri di questa nuova giovane Patria sovranazionale più grande, che andiamo ad acquisire, sia perché essa si è potuta formare sotto l'usbergo protettivo che le Forze Armate dei Paesi membri ed alleati nel loro insieme le hanno assicurato, sia perché vale la pena di impegnarci a proteggerla ed a difenderla, essendo non il frutto di una guerra di conquista, ma il risultato della libera volontà dei popoli di vivere uniti assieme in pace.

Vittorio Bernard

NATO NEWS

Tempo fa, su queste stesse pagine, la NATO era stata spiritosamente definita: «Un paradosso politico militare, animato da spirito rotariano... che funziona». Sembrava in effetti un paradosso che un'alleanza militare avesse rinunciato a priori a vincere una eventuale guerra contro un nemico intenzionato a distruggerla, volendo solo evitare o fermare il confronto armato, e che, destinata a garantire la difesa collettiva dei 16 Paesi membri, potesse operare efficacemente con un sistema politico decisionale basato sulla unanimità dei consensi. Anche la sua strategia militare impostata su una difesa ad oltranza delle posizioni di confine con una risposta dichiarata «flessibile» pareva un po' paradossale.

Epperò quel paradosso ha funzionato bene per oltre 40 anni, tanto bene da riuscire a vincere la sfida senza sparare un colpo, finché il nemico si è praticamente arreso e si è disintegrato nel suo Impero e nello Stato che lo guidava.

Mutata radicalmente la dottrina dell'Alleanza, come deciso nel vertice di Roma del novembre scorso, si deve constatare che gli aspetti paradossali della sua azione politica continuano. Non si può, infatti, non essere sorpresi, guardando gli eventi con l'ottica storica del passato, nel constatare che oggi il sostegno maggiore per superare la grave crisi di trasformazione dei Paesi dell'Est viene dagli ex avversari occidentali ed anche che lo sforzo per mantenere assieme le Repubbliche ex sovietiche in una Comunità di Stati Indipendenti viene supportato dall'Alleanza Atlantica, mentre si auspica che l'Armata Rossa, già tanto minacciosa e temuta, mantenga comunque una certa consistenza e struttura unitaria. Un illustre studioso di problemi politico-militari del dopoguerra aveva già visto che — nel nuovo contesto geostrategico nucleare — lo scopo della strategia non dovesse più essere la distruzione del nemico, ma solo il suo riconoscimento della sconfitta, in quanto è meglio poi convivere con lui da parte del vincitore in un rapporto di pace proficuo ed agevole, che non stimoli rivendicazioni e vendette. Ma pensare che il vincitore si prodighi con tanto impegno e con grandi risorse economiche e finanziarie per contenere gli effetti dirompenti della sconfitta e per rimettere sollecitamente in piedi il vinto appare cosa difficilmente concepibile. Eppure è ciò che accade ora e che la NATO sta facendo. Il Presidente Bush ha riunito a Washington le più alte autorità dei Paesi alleati per definire un piano di aiuti urgenti ed ora aerei militari di Paesi NATO sorvolano i cieli già insidiosi del Patto di Varsavia per portare viveri e medicinali. Con finanziamenti degli Stati Uniti si provvederà alla distruzione degli ordigni nucleari sovietici che eccedono i tetti concordati e con il contributo anche della CEE si pagheranno convenientemente gli scienziati che li realizzarono, affinché rinuncino ad utilizzare in futuro le esperienze acquisite in materia presso altri Paesi e rimangano nei loro. Nel frattempo si chiede che l'Armata Rossa li custodisca accuratamente sotto un controllo centralizzato sovranazionale. Tutti i Paesi dell'Occidente e tutte le istituzioni finanziarie internazionali sono inoltre invitati a fornire prestiti, garanzie bancarie, *know how* e ad intraprendere iniziative di collaborazione produttiva con i Paesi dell'Est, anche se il rischio di non recuperare i prestiti è ritenuto molto alto. Se gli avversari di ieri li consideriamo ormai veramente amici ed intendiamo dimostrarlo, se vogliamo che siano partner collaborativi nella costruzione della «Casa Comune Europea», come architettata nella Carta di Parigi del novembre 1990, tutto acquista però una sua logica. Tale logica risulta ancora più convincente se si considera che l'obiettivo prioritario, non soltanto per l'Alleanza, ma per il mondo intero, da raggiungere in questo momento è lo smantellamento ed il controllo sicuro degli arsenali più pericolosi e destabilizzanti, dislocati sul territorio di diverse Repubbliche ex sovietiche e che per ottenere tale risultato conviene innanzi tutto dare attuazione ai trattati di disarmo: nucleare START e convenzionale CFE, già firmati, ma non ratificati e non entrati in vigore per la scomparsa di taluni Stati firmatari. In questa logica appare evidente che i notevoli e molteplici aiuti da dare ai Paesi dell'Est non sono espressioni di solidarietà umana ai popoli e di solidarietà politica ai Governi delle nuove democrazie, comunque utili a mantenere un rapporto di fiducia, ma sono anche strumento di scambio e di pressione per mettere in pratica al più presto gli accordi di disarmo ed evitare così nuovi rischi per la sicurezza di tutti, potenzialmente maggiori di prima. A tale scopo rappresentanti politici e militari dei Paesi dell'Alleanza Atlantica e dei Paesi dell'Est stanno ora lavorando assieme nella sede dello stesso Quartier Generale della NATO a Bruxelles, nell'ambito del Comitato di Cooperazione Nord Atlantico istituito dal vertice di Roma e del Gruppo di Lavoro di Alto Livello, per trovare il modo giuridico, politico e tecnico con cui inserire le nuove entità statali negli impegni e responsabilità relative agli accordi, in sostituzione di quelle scomparse, senza dover rinegoziare tutto. La strada per il CFE è stata definita nella riunione del 21 febbraio del Gruppo di Lavoro ed anche il tempo in cui si vorrebbe raggiungere il traguardo è stato fissato in modo tale che il vertice della prossima riunione di verifica della CSCE ad Helsinky possa sanzionare ed avviarne l'applicazione

prima dell'estate. Ma bisognerà che gli Stati sorti dalla disintegrazione dell'Unione Sovietica trovino l'intesa sul come ripartire tra di loro i quantitativi massimi di armamenti già previsti per lo Stato unitario sovietico e che tale ripartizione sia giudicata accettabile dai Paesi vicini. In questo quadro di intensa attività formale ed informale di consultazione tra l'Ovest e l'Est ed all'interno dei Paesi dell'Est, il Quartier Generale della NATO sembra essere diventato quasi «d'ufficio stralcio» del disciolto Patto di Varsavia, tanto frequenti sono le uniformi di militari del Patto che si incontrano nei suoi corridoi. Anche i Ministri della Difesa hanno programmato tra breve un incontro, perché bisogna pensare a trovare le intese per gli ulteriori accordi di disarmo convenzionale necessari ad attuare le fasi successive del CFE già previste a suo tempo (limitazione e vincoli anche per il personale ed altri tipi di armamenti, oltre a quelli tipicamente offensivi considerati nel primo trattato). Bisognerà fare in modo che i Paesi abbiano una capacità di autodifesa, ma non di offesa, che sussista un equilibrio ponderale tra le potenze maggiori e che i piccoli Paesi trovino garanzia e protezione in una autorità sovranazionale capace di difendere anche con la forza i loro diritti e la legge internazionale. Si tratta di cominciare a porre le basi e le strutture portanti del nuovo «sistema di sicurezza collettivo paneuropeo» che dovrà essere impostato sulla CSCE e sostituirsi a quello basato sulla contrapposizione equilibrata delle alleanze e delle forze ormai decaduto. Nel frattempo la NATO è chiamata, tra l'altro, a riempire, almeno indirettamente, il vuoto di sicurezza lasciato dal Patto di Varsavia e ad assumere implicitamente un ruolo di polizia internazionale, oltre che di scudo per l'Occidente. E ciò è un altro paradosso di questi tempi singolari. In definitiva la nuova strategia dell'Alleanza Atlantica del dialogo e della cooperazione, voluta dal vertice di Roma, è già entrata pienamente in funzione e le prospettive di successo sembrano ora favorevoli, per quanto sussistano non poche incognite sull'esito della grave crisi di transizione che coinvolge più o meno tutti i Paesi dell'Est. Lo stesso vertice ha però affermato che l'Alleanza deve mantenere comunque un'adeguata capacità di difesa collettiva, perché, se con il dialogo e la cooperazione si vuole costruire la pace, bisogna essere in condizioni di difenderla, qualora necessario. Per «implementare» questa parte della nuova concezione strategica stanno lavorando in modo riservato altri uffici dello SHAPE e del Quartier Generale della NATO, sulla base degli impegni concordati assieme ed assunti da ciascuno dei Paesi membri. Ormai anche in questo campo sono in corso di definizione i programmi di dettaglio per trasformare le forze della precedente strategia negli strumenti multinazionali nuovi di «gestione delle crisi» e già pervengono agli Stati Maggiori nazionali precisi quesiti sui tempi ed i modi in cui daranno pratica attuazione agli impegni assunti e quali unità saranno assegnate ai diversi tipi di Forze ed ai diversi Comandi. L'Italia non sarà, però, in grado di rispondere, se sarà data facoltà ai giovani di scegliere a piacimento tra il servizio militare ed un più comodo servizio civile. Ciò mentre ancora mancano leggi e finanziamenti idonei ad arruolare un numero sufficiente di volontari almeno per riempire gli organici delle unità di pronto impiego o di reazione che noi dobbiamo fornire. Aumenterà a dismisura il numero di obiettori e di pacifisti, ma più aleatoria ed incerta sarà la pace, tenuto conto che le armi nucleari hanno ormai scarsa capacità di dissuasione e non sono più idonee a proteggerla.

Vitt

LA SCIENZA
IN EUROPA
OGGI

La ricerca sulla struttura ultima della materia, il nucleo atomico e le particelle elementari, è il campo nel quale si è per prima stabilita una forte tradizione di collaborazione internazionale, in particolare a livello europeo.

È interessante notare a questo proposito che l'istituzione nel 1951 del Centro Europeo di Ricerche Nucleari (CERN) di Ginevra, che si deve in gran parte alla instancabile iniziativa di Edoardo Amaldi, precede di alcuni anni quella delle altre Istituzioni europee.

L'anno di nascita del CERN è anche quello in cui sorge il primo nucleo dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Nella visione di Edoardo Amaldi e di Gilberto Bernardini la rinascita della ricerca fisica, dopo le distruzioni della guerra, doveva procedere su solide basi sia nazionali che internazionali, essenziali le une come le altre. Ancora oggi ai Paesi che chiedono di divenire membri del CERN, come è accaduto negli ultimi anni per la Spagna e per il Portogallo, e lo scorso anno per la Polonia, si richiede di disporre di una adeguata base di ricerca in campo nazionale.

Con una tradizione di collaborazione così radicata e temprata negli anni, risulta del tutto naturale che la quasi totalità delle maggiori imprese scientifiche in questo campo vengano condotte sulla base di collaborazioni tra Istituzioni di Paesi diversi, e che anche i programmi di ricerca nazionali tendano a collegarsi in tale quadro.

Le attività dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), che cura in Italia le ricerche sperimentali e teoriche nel campo della fisica del nucleo e delle particelle, si iscrivono in tale tradizione.

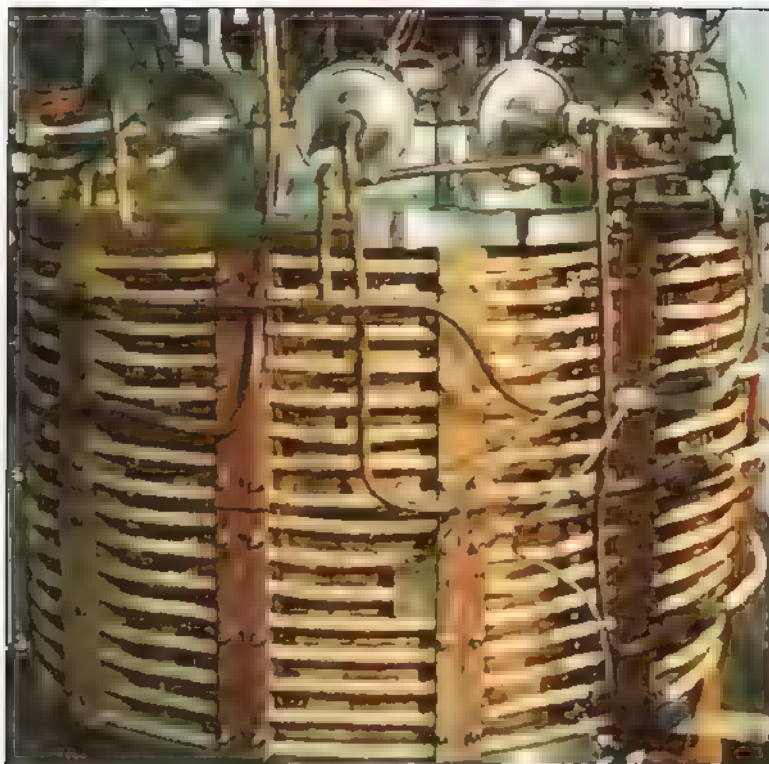
L'INFN, che all'atto della sua fondazione constava di 4 sezioni (Roma, Torino, Padova, Milano), dispone attualmente di 19 sezioni e 6 gruppi collegati, oltre a 4 grandi laboratori nazionali. Le sezioni sono unità operative dell'Ente che convivono con altrettanti Dipartimenti di Fisica delle università italiane. Si tratta di unità di una certa dimensione: ciascuna di esse dispone di personale proprio che varia da una trentina di dipendenti presso le sezioni più piccole a oltre 100 per le maggiori. Le sezioni si integrano completamente alla vita dei Dipartimenti: i docenti e i ricercatori universitari partecipano infatti alle attività di ricerca della sezione con diritti eguali a quelli dei dipendenti.

I gruppi collegati sono gruppi di ricerca attivi nei campi di interesse dell'Ente presso le università che non dispongono ancora di una propria sezione INFN. Molte delle attuali sezioni hanno cominciato la loro vita negli anni passati come gruppi collegati. La parte dell'INFN strettamente legata all'università, sezioni e gruppi collegati, impiega circa i 2/3 del personale e delle risorse dell'Ente, con una autonomia ed un decentramento amministrativo che favoriscono l'efficienza e la snellezza burocratica di tutto l'Istituto.

Frascati, Laboratori Nazionali di Fisica anello di accumulazione capace di un'energia di 200 MeV (milioni di electron volt).

Le sezioni curano programmi sperimentali che si svolgono quasi sempre in collaborazione con Istituzioni estere, sia presso i laboratori nazionali sia in altri Paesi, in primo luogo il CERN.

I laboratori nazionali sono viceversa unità operative responsabili della gestione e della conduzione di grandi apparecchiature sperimentali, in particolare acceleratori di particelle che vengono messi a disposizione della comunità scientifica nazionale e internazionale.

Un esempio emblematico è dato dalle attività del Laboratorio Nazionale del Gran Sasso, che dispone di un complesso unico al mondo di

Magnete superconduttore Satto raffreddato con circolazione forzata di elio liquido.

sale sotterranee attrezzate per ricerche che necessitino una quasi totale schermatura dagli effetti della radiazione cosmica e della radioattività ambientale.

Presso il Laboratorio del Gran Sasso si è da poco inaugurata l'attività di GALLEX (Gallium Solar Neutrino Experiment), un grande apparato per lo studio dei neutrini emessi dal Sole. L'inaugurazione, che conclude un pluriennale lavoro di costruzione e ricerche tecnologiche e dà inizio alla campagna di misure, ha visto raccolti i rappresentanti di 5 Nazioni (Francia, Germania, Israele, Italia, Stati Uniti), e 10 Istituzioni diverse.

Una così vasta partecipazione internazionale non costituisce eccezione, ma rappresenta la norma e non solo per la sperimentazione al Laboratorio del Gran Sasso. Infatti, ad esempio, all'esperimento DELPHI presso il LEP (Large Electron Position) del CERN collaborano 40 Istituzioni di 17 diversi Paesi

Alla internazionalizzazione delle grandi imprese di ricerca corrisponde naturalmente un intenso scambio di ricercatori, specialmente dei più giovani, che ne traggono motivo di esperienza

In questo quadro fortemente internazionalizzato vanno viste le principali linee di sviluppo della ricerca, i cui strumenti essenziali sono gli acceleratori di particelle.

A partire dalle prime realizzazioni dell'anteguerra, il Ciclotrone di Lorentz e gli acceleratori elettrostatici, gli acceleratori di particelle hanno visto uno sviluppo impetuoso, che ha permesso di aumentare oltre un milione di volte l'energia delle particelle accelerate.

Questo aumento delle prestazioni ha condotto ad una accresciuta specializzazione delle nuove macchine e dei laboratori che le ospitano. Ai limiti inferiori dell'energia troviamo macchine come i Tandem o i Ciclotroni, specializzati nello studio del nucleo e delle reazioni nucleari.

All'altro estremo macchine come il LEP del CERN o il futuro LHC (Large Hadron Collider) e il suo concorrente americano, l'SSC (Supercoriducting Super Collider), destinati allo studio più profondo e dettagliato della struttura delle particelle elementari. Tra questi estremi sono le macchine di energia intermedia, destinate allo studio di particolari proprietà delle particelle elementari o addirittura di singole famiglie di particelle elementari. Un esempio di questa specializzazione è data dalle macchine per collisioni elettrone-positrone, un tipo di acceleratore inventato e sviluppato all'inizio degli anni '60 nei nostri Laboratori di Frascati. La grande macchina per collisioni elettrone-positrone del CERN di Ginevra, LEP, è una discendente diretta di AdA (anello di accumulazione) dei Laboratori nazionali di Frascati, ma è capace di una energia mille volte superiore: 200 GeV (miliardi di electron volt) contro 200 MeV (milioni di electron volt), e ha dimensioni 10.000 volte maggiori (27 km contro pochi metri).

Tra questi estremi si pongono 3 nuove macchine la cui costruzione è oggi necessaria per affrontare particolari problemi ancora insoluti nel campo della fisica delle particelle.

Le nuove macchine prendono il nome delle particelle al cui studio sono particolarmente addette: la «PHI Factory», capace di circa 1GeV, per studiare il mesone PHI e i prodotti del suo decadimento, la «Tau-Charm Factory» e la «B Factory». Questi nuovi tipi di macchine dovranno operare in una regione di energia già parzialmente esplorata ma con una luminosità superiore di circa 100-1000 volte a quella precedentemente ottenuta. La luminosità che misura il numero di collisioni che possono essere prodotte in un secondo, è fattore essenziale per eseguire in tempo ragionevole ricerche a grande statistica.

Un altro esempio di specializzazione è dato dalle macchine per urti elettrone-protone come ad esempio

La grande macchina per collisioni elettrone-positrone del CERN di Ginevra, LEP, è una discendente diretta di AdA (anello di accumulazione) dei Laboratori Nazionali di Frascati.

l'acceleratore HERA di Amburgo, o gli anelli di accumulazione per antiprotoni di bassa energia come il LEAR del CERN.

L'esistenza di un ventaglio di specializzazioni nel campo degli acceleratori porta una suddivisione del lavoro tra diversi laboratori, nazionali o internazionali. Anche in presenza di grandi laboratori internazionali quali il CERN, è quindi possibile per alcuni centri di minori dimensioni occupare una posizione di rilievo nella ricerca più avanzata.

L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, che ha una importante tradizione nel campo della costruzione di acceleratori di particelle — abbiamo già ricordato il suo ruolo nella nascita dei collisori elettrone-positrone — ha deciso nel corso del 1990 la realizzazione presso i suoi Laboratori di Frascati di una «PHI Factory», macchina che per le sue dimensioni si inserisce perfettamente nelle strutture dei laboratori e andrà a sostituire l'attuale collisore a elettroni e protoni ADONE, macchina ormai non più competitiva, che verrà ritirata dal servizio alla fine di quest'anno.

Con la realizzazione della «PHI Factory» i Laboratori nazionali di Frascati si affiancheranno così al Gran Sasso come importante centro nel *network* della ricerca europea e mondiale, riconquistando il ruolo che avevano per molti anni ricoperto in passato.

In questo breve scritto ho voluto mettere l'accento sull'impegno dell'Ente per lo sviluppo in Italia di infrastrutture di ricerca di livello mondiale. Per completare il quadro sarebbe stato necessario discutere le realizzazioni della fisica del nucleo, il Ciclotrone Superconduttore che è in corso di istallazione presso i Laboratori nazionali del Sud a Catania, e l'acceleratore ALPI di Legnano. Questo impegno rappresenta tuttavia soltanto una parte, sia pure importante, delle attività dell'Ente. L'altra parte, che noi consideriamo altrettanto se non più importante, è il supporto dato ai gruppi di ricerca basati nelle sezioni e nei Dipartimenti di Fisica delle università italiane per permettere loro di partecipare in condizioni di parità alla sperimentazione sia presso i laboratori nazionali che presso i laboratori internazionali, in primo luogo quelli europei, il CERN di Ginevra e DESY di Amburgo. Questa attività di supporto ha permesso a studiosi italiani di essere presenti nelle maggiori imprese scientifiche nel campo della fisica del nucleo e delle particelle elementari degli ultimi decenni. Basta a questo proposito solo ricordare la partecipazione e il contributo che l'Ente ha dato alla realizzazione dei 4 grandi apparati attualmente in attività presso il LEP di Ginevra, due dei quali diretti da scienziati italiani, e quello dato alla sperimentazione con il collisore protoni antiprotoni che ha portato alla scoperta dei bosoni intermedi W e Z.

Questa molteplice attività, oltre a promuovere lo sviluppo delle conoscenze in uno dei campi più affascinanti della ricerca scientifica, ha enormi ricadute nella formazione dei giovani, ricadute particolarmente favorite dall'intenso collegamento fra le strutture di ricerca dell'Istituto e quelle universitarie.

Prof. Nicola Cabibbo
Presidente dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare

FORT MONROE ED IL TRADOC

Il Comando per l'addestramento e la dottrina dell'Esercito degli Stati Uniti (United States Army Training and Doctrine Command — TRADOC) è ubicato sin dal 1973, anno della sua costituzione, in Fort Monroe (Virginia), struttura situata circa 250 Km a sud di Washington D.C..

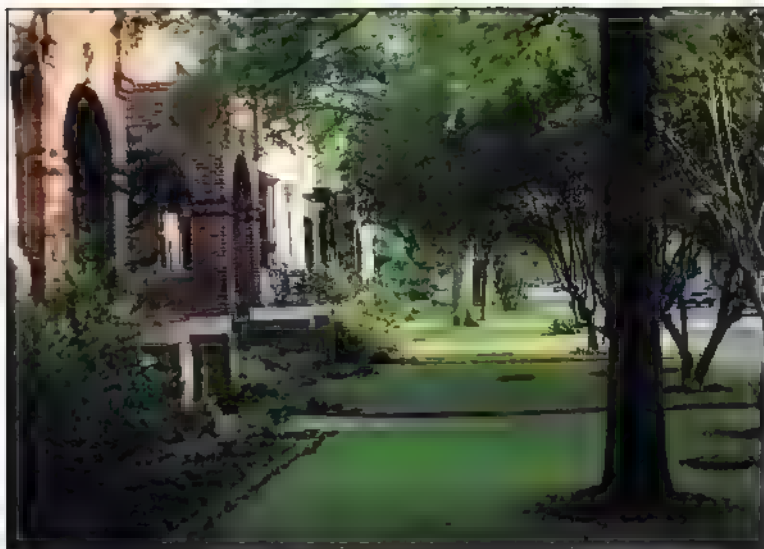
Fort Monroe sorge sull'«Old Point Comfort», una lingua di terra, appendice meridionale della «Virginia Peninsula», che funge nello stesso tempo da spalla sia sud-occidentale all'ingresso della «Chesapeake Bay» sia nord-orientale alla foce dello «James River», in un'area particolarmente importante dal punto di vista militare per l'insistenza in essa di numerose altre installazioni, fra le quali la base aerea di Langley e quella navale di Norfolk.

La storia di Fort Monroe inizia nel 1609 ed è densa di prestigiose tradizioni: da pilastro della costruzione della Nazione americana a fucina dell'artiglieria, da guida del l'Esercito continentale ad «architetto del futuro» per tutte le componenti del moderno Esercito degli Stati Uniti d'America.

FORT MONROE

Approccio al Forte

Il Forte, o meglio l'agglomerato oggi chiamato Fort Monroe e che contiene l'originaria fortificazione, appare istantaneamente alla vista nel momento in cui si raggiunge il ponte sul «Mill Creek» di raccordo tra il «Mercury Boulevard» e l'«Old Point Comfort».

Muro di cinta e fossato dell'originario Fort Monroe
Nel riquadro.
La storia di Fort Monroe, rimasto attivo come fortezza fino al 1823, inizia nel 1609.

Alloggi per Ufficiali e Sottufficiali.

In basso.
Il Teatro, una delle molte strutture per il tempo libero.

Giunti all'ingresso del Forte ci si trova ad un trivio e ad un posto di guardia collocato sulla via centrale.

Potrebbe dedursi che la via controllata dal posto di guardia sia l'unica che consenta l'accesso al Forte, ma ciò sarebbe errato: ognuna delle tre vie, infatti, immette nell'installazione. Questa è una delle prime sorprese specie per il nuovo venuto che giunge dall'Italia, uso a pensare a caserme con ingressi rigidamente controllati. Un'altra sorpresa si rileva in seguito quando, muniti di documento di riconoscimento personale e di apposito «sticker» apposto sul proprio automezzo, entrambi rilasciati da uno dei comandi militari degli Stati Uniti, ci si rende conto di avere libero accesso a tutte le installazioni militari, non solo dell'Esercito, ed a quasi tutte le «facilities» in esse contenute.

Si possono addurre numerose motivazioni per comprendere questa situazione, tra le quali, la più immediata, quella che i forti americani costituiscono vere e proprie cittadine, nelle quali vivono moltissimi civili, dipendenti della difesa o loro familiari. È stato gioco forza, quindi, realizzare strutture che non intralciassero il normale andamento della vita quotidiana delle famiglie, cioè di un elemento che nell'ambiente militare degli Stati Uniti è tra i fattori maggiormente considerati nella valutazione dei parametri condizionanti l'efficienza operativa delle unità.

Di fatto, entrare in un forte o in una base militare americana non è difficile, anzi è facilissimo, specie di giorno quando l'unico controllo avviene generalmente attraverso lo «sticker» dianzi citato

In Fort Monroe vivono circa 4.500 persone, tra militari, impiegati civili e rispettive famiglie. Gran parte degli Ufficiali e dei Sottufficiali dispongono di alloggio nel Forte, che, come già detto, alla stregua di quasi tutte le organizzazioni similari degli Stati Uniti, rappresenta una vera e propria comunità autosufficiente.

Nell'interno del Forte è disponibile ogni genere di servizi per il benessere del personale e delle famiglie: dall'ospedale al posto rifornimento carburanti con annessa officina meccanica di riparazioni; dal posto vendita viveri («Commissary») al posto vendita dei più disparati generi di consumo e non («Post Exchange»); dalle chiese, in rappresentanza delle differenti confessioni religiose, alle numerose strutture per il tempo libero, per le attività sportive, per le attività culturali, alla banca.

E infine, ancora una volta come in quasi tutti gli altri posti militari, Fort Monroe dispone di un proprio museo, il «Casemate Museum», ubicato nell'interno dell'originario Forte ed aperto a chiunque voglia

Interno della palestra.

visitarlo. In esso sono gelosamente conservate le glorie e le prestigiose tradizioni che hanno fatto e continuano a fare la storia di Fort Monroe, così chiamato in onore del V Presidente degli Stati Uniti, progettato personalmente dal Brigadiere Generale Simon Bernard (1).

Il Forte, una massiccia costruzione a forma di esagono irregolare, con mura alte 6 metri e larghe 5 alla base, circondato da un fossato profondo 25 metri, costato quasi 2 miliardi di dollari (oltre un miliardo più del preventivato), rappresentò il capolavoro del Generale Bernard e verrà spesso indicato come «la Gibilterra della Chesapeake Bay».

I lavori durarono circa quindici anni (dal 1819 al 1834). Inizialmente furono impiegati degli schiavi, ma subito dopo essi vennero sostituiti da regolari operai e da detenuti militari.

La presenza dei detenuti portò per la prima volta al Forte, nel 1823, una guarnigione ufficiale dell'Esercito degli Stati Uniti: un nucleo di uomini incaricati della custodia di tale personale.

L'anno successivo venne costituita in Fort Monroe la Scuola d'Artiglieria, prima scuola d'Arma dell'Esercito degli Stati Uniti (2).

Ebbe inizio allora un periodo particolarmente significativo nella storia del Forte.

Nel 1828 vi prestò servizio un Sergente Maggiore che diverrà uno dei più famosi scrittori americani, Edgar Allan Poe.

Nel 1831 venne assegnato al Forte, per sovraintendere i lavori di fortificazione, un giovane Tenente del genio, Robert E. Lee, che 30 anni dopo sarà nominato Comandante dell'Esercito Confederato.

Durante la guerra civile americana (1861-1865), Fort Monroe fu uno dei pochi forti in territorio controllato dai Confederati a non essere catturato da essi. La sua posizione di spalla occidentale all'ingresso della «Chesapeake Bay», garantì l'efficace controllo degli accessi alla «Hampton Roads» (altrimenti chiamata «Tidewater») e rese possibile — anche con il concorso della Marina — l'interdizione dei 5 porti confederati più importanti del tempo: Norfolk, Portsmouth, Suffolk, Petersburg e Richmond.

Alla fine della guerra in Fort Monroe venne tenuto prigioniero, per circa 2 anni (1865-1867), il presidente degli Stati Confederati Jefferson Davis

Un avvenimento occorso durante la guerra civile, degno di essere ricordato in quanto ancora oggi vivo ed eternato nello stemma araldico

Anche Fort Monroe, come quasi tutte le infrastrutture militari, possiede un proprio museo, il «Casemate Museum».

del TRADOC, riconduce alla figura del Generale Butler, all'epoca Comandante del Forte. Egli rifiutò di consegnare tre schiavi rifugiatisi nel Forte, affermando che da allora in poi ogni altro schiavo vi si fosse rifugiato sarebbe divenuto libero.

Migliaia di schiavi riuscirono a godere gli effetti di quella decisione, che valse a Fort Monroe l'appellativo di «Freedom Fortress»

Come tutte le guerre, anche quella civile americana portò all'impiego di nuovi mezzi, quali pezzi di artiglieria a canna rigata e navi/battelli corazzati, che resero obsoleti i sistemi di difesa costiera in atto.

Nel 1907, l'arma di artiglieria fu scissa nelle componenti «campale» e «da costa», e la scuola di artiglieria di Fort Monroe divenne la scuola di artiglieria da costa.

Con le nuove concezioni Fort Monroe divenne via via superato ai fini della difesa costiera, ma il glorioso Forte venne conservato intatto per il suo elevato valore storico-architettonico. Il suo nome fu attribuito a tutto il complesso infrastrutturale edificato sull'«Old Point Comfort».

Nel 1946, dopo alcune incertezze sia sui futuri compiti del Forte sia sull'artiglieria da costa, e dopo una radicale riorganizzazione dell'Esercito, Fort Monroe divenne sede del Comando delle Forze Terrestri, denominato nel 1955 Comando dell'Esercito Continentale (CONARC).

Nel 1973, infine, dopo una delle più significative ristrutturazioni dell'Esercito degli Stati Uniti, il CONARC, nel frattempo divenuto «Forces Command» (FORSCOM), venne trasferito in altra sede, e Fort Monroe divenne la sede dell'«United States Army Training and Doctrine Command» (TRADOC).

IL TRADOC

Generalità

Quando nell'Esercito statunitense si parla di responsabilità nei campi dell'addestramento, dei regolamenti (dottrina), dello sviluppo dei materiali e degli studi in tema di organica, il pensiero non va allo Stato Maggiore dell'Esercito, bensì al Comando per l'Addestramento e la Dottrina di Fort Monroe, Virginia (Training and Doctrine Command, TRADOC).

L'attuale struttura dell'Esercito è, in massima parte, quella definita durante la ristrutturazione del

Il Brigadiere Generale Simon Bernard, valoroso Aiutante di Napoleone, principale ideatore di Fort Monroe.

Il Generale Robert E. Lee, Comandante dell'Esercito Confederato, da Tenente fu incaricato di sovraintendere i lavori di costruzione del Forte

1973 e perfezionata nel 1986.

L'organizzazione non è semplice da descrivere, in quanto diverse sono le linee gerarchiche in relazione alle funzioni.

Mentre l'amministrazione della Forza Armata fa capo al Segretario per l'Esercito (Sottosegretario di Stato), la preparazione delle forze è responsabilità del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e l'impiego di esse è competenza dei Comandanti dei Comandi Unificati e Specifici (Unified e Specified Commands).

Questi personaggi fanno a loro volta capo al Segretario della Difesa (Ministro della Difesa), direttamente e/o tramite il Presidente del Comitato dei Capi di Stato Maggiore (Chairman of the Joint Chiefs of Staff).

Nell'ambito dell'Esercito, così come per le altre Forze Armate statunitensi, il Capo di Stato Maggiore ottempera la missione di preparazione della Forza Armata attraverso:

- lo Stato Maggiore di Forza Armata, cui risalgono le 4 funzioni tipiche di uno Stato Maggiore: Personale (G1), Informazioni (G2), Operazioni (G3) e Logistica (G4);
- una serie di Maggiori Comandi (Major Army Commands, MACOMS), ciascuno incaricato di sviluppare una o più specifiche funzioni a supporto dell'intera Forza Armata;
- una serie di Agenzie e di Consulenti personali.

La linea guida è che lo Stato Maggiore dell'Esercito, nel quadro della generale missione della «preparazione», debba svolgere solo attività rivolte all'approntamento ed al mantenimento dello strumento militare (3), nonché le attività di tramite tra la Forza Armata e le autorità di Governo. Negli altri settori lo Stato Maggiore dell'Esercito emana «Regulations» e direttive che guidano l'operato dei dipendenti Maggiori Comandi.

Missione

La costituzione del TRADOC rappresenta una vera e propria «rivoluzione», non solo concettuale, nell'Esercito statunitense. Le fun-

Figura 1

ORGANIZZAZIONE INTERNA DEL TRADOC

Comandante (Generale a quattro stelle);

3 Vice Comandanti (Generali di Corpo d'Armata):
- per l'Integrazione interarmi, con sede in Fort Leavenworth ove comanda il Combined Arms Center;
- per l'Addestramento, con sede in Fort Monroe (è il Vice Comandante in sede);
- per la Logistica, con sede in Fort Lee ove comanda il Logistic Center;

1 Vice Comandante Aggiunto per la Mobilitazione (Generale di Divisione), con sede in Fort Monroe;

Capo di Stato Maggiore (Generale di Divisione/Brigata) a dirigere uno Stato Maggiore articolato su 3 componenti:

- **Principale**, che comprende i «Reparti» (retti da Generali di Divisione):
  - **Combat Development;**
  - **Doctrine;**
  - **Training;**
- **Di Supporto**, che comprende i «Reparti» (retti da Generali di Brigata/Colonnelli):
  - **Personale, Amministrazione e Logistica;**
  - **Genio;**
  - **Gestione delle Informazioni;**
  - **Intelligence;**
  - **Gestione delle Risorse;**
- **Speciale**, che comprende i seguenti Uffici (retti da Colonnelli/Tenenti Colonnelli):
  - **Storico;**
  - **del Cappellano Militare;**
  - **degli Ispettori;**
  - **Protocollo (cerimoniale, ecc.);**
  - **per l'Informazione Pubblica;**
  - **Sicurezza;**
  - **Field Element;**
  - **Legale;**
  - **Sanità;**
  - **Ausili audio-visivi.**

Ogni «Reparto» (Office of Deputy Chief of Staff, ODCS) si avvale di uno o più «Vice Capo Reparto» (Assistant DCS), di rango Generale di Brigata o Colonnello (P), ed è strutturato su «Direttorati» retti da Colonnelli. Uffici e Direttorati sono suddivisi in «Divisioni» rette da Tenenti Colonnelli/Maggiori (P). Alcuni Capi Uffici, Direttori e Capi Divisione (insieme a molti altri di rango inferiore) sono «civili», ma sempre della categoria ufficiali «in congedo».

zioni ora svolte dal TRADOC erano precedentemente svolte dallo Stato Maggiore dell'Esercito e da numerosi organi di supporto. I risultati non erano molto soddisfacenti e per questo si pensò ad un comando unico sotto la cui direzione fosse possibile sviluppare armonicamente e concretamente le attività fondamentali ai fini della preparazione delle forze, già di per sè strettamente interconnesse dal punto di vista concettuale e pratico: dottrina, sviluppo dei materiali e degli organici, addestramento.

Come tutte le rivoluzioni, questo processo non è stato indolore, poichè parecchi Enti/Comandi furono soppressi ed altri persero la loro relativa autonomia.

Come già anticipato, il TRADOC è uno dei 16 Maggiori Comandi dell'Esercito degli Stati Uniti, uno dei 5 retti da Ufficiali Generali a 4 stelle «General».

Da un punto di vista tecnico-funzionale il TRADOC dipende dal Capo di Stato Maggiore della Forza Armata. Per gli aspetti tecnico-amministrativi dialoga con il Segretario per l'Esercito, anche se le linee di demarcazione non sono propriamente nette. Il TRADOC riceve gli indirizzi di politica generale e le risorse necessarie direttamente dal Ministero della Difesa e le direttive tecnico-militari dallo Stato Maggiore dell'Esercito

Le direttive indirizzate al TRADOC definiscono anche le missione che gli sono affidate:

- formulare la dottrina,
- definire il fabbisogno per il combattimento, guidando lo sviluppo dei relativi mezzi, e gli ordinamenti;
- regolamentare e dirigere l'addestramento.

In sintesi, concretizzando le direttive del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito per la preparazione della Forza Armata, il TRADOC opera in termini di definizione del come combattere, come essere equipaggiati ed organizzati e come essere addestrati, sia nei confronti dell'individuo sia nei confronti di

tutte le unità operative dell'Esercito, siano esse in continente, che oltre mare.

Organizzazione interna del TRADOC

Il Comando del TRADOC è organizzato secondo linee funzionali che si dipartono dal Comandante Generale e attraverso il gruppo comando, costituito da 4 Vice Comandanti supervisori d'Area (Deputy Commanding), giungono allo Stato Maggiore.

Lo Stato Maggiore comprende il Capo di Stato ed i suoi principali assistenti (Deputy Chief of Staff) nei settori della Dottrina, dello Sviluppo del Combattimento e dell'Addestramento, gli elementi di supporto nei settori del Personale, della Gestione delle Risorse, etc., ed elementi speciali, quali l'Ufficio Storico, il Protocollo ed il «Field Element». Quest'ultimo è l'organo di supporto logistico-amministrativo degli Ufficiali di collegamento (Liaison Officers) stranieri accreditati presso il TRADOC e di quelli nazionali operanti presso i Paesi esteri.

Dal TRADOC, attraverso il Cadet Command (che ha sede nello stesso Fort Monroe) dipende anche l'organizzazione dei corsi ROTC (Reserve Officiers Training Corps).

Organizzazione esterna

L'assolvimento dei compiti conseguenti alla missione ricevuta richiede una poderosa struttura basata su

- la dianzi accennata organizzazione dei cadetti ROTC, associata ad istituti scolastici di scuola media superiore (High School) e di livello universitario (Colleges);
- le Scuole militari,
- Centri Integrati e Centri Addestramento Interarmi;
- Centri-Scuole d'Arma Combattente e d'Arma di Supporto al Combattimento;
- Centri-Scuole di Corpo

Figura 2

ORGANIZZAZIONE ESTERNA DEL TRADOC

- **Comando Cadetti ROTC, in Fort Monroe;**
- **Scuole Militari e «Colleges»;**
- **Centri Integrati e Centri Addestramento Interarmi;**
- **Centri e Scuole d'Arma combattente e di Arma di supporto al combattimento;**
- **Centri e Scuole di Corpo.**

Figura 3

SCUOLE MILITARI E «COLLEGES» DIPENDENTI DAL TRADOC

- **Command and General Staff College** di Fort Leavenworth, Kansas;
- **Defence Information School, di** Fort Harrison, Indiana;
- **Defence Language Insitute and Foreign Language Center, di** Monterey (Presidio of), California;
- **Sergeants Major Academy,** di Fort Bliss, Texas;
- **Soldier Support Institute,** di Fort Harrison, Indiana.

L'Accademia Militare di West Point (New York) e la Scuola di Guerra di Carlisle Barrack (Pennsylvania) non dipendono dal TRADOC, ma direttamente dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

Figura 4

CENTRI INTEGRATI DIPENDENTI DAL TRADOC

- **Combined Arms Center** di Fort Leavenworth, Kansas;
- **Logistic Center di** Fort Lee, Virginia;
- **Soldier Support Center** di Fort Harrison, Indiana.

CENTRI ADDESTRAMENTO INTERARMI DIPENDENTI DAL TRADOC

- **Training Center di** Fort Dix, in New Jersey;
- **Training Center di** Fort Jackson, in South Carolina;
- **Training Center di** Fort L. Wood, in Missouri.

Figura 5

CENTRI E SCUOLE D'ARMA DIPENDENTI DAL TRADOC

- **Engineers** in Fort L. Wood, Missouri;
- **Infantry** in Fort Benning, Georgia;
- **Air Defense** in Fort Bliss, Texas;
- **Signal** in Fort Gordon, Georgia;
- **Armor** in Fort Knox, Kentucky;
- **Military Police** in Fort McClellan, Alabama;
- **Aviation** in Fort Rucker, Alabama;
- **Field Artillery** in Fort Sill, Oklahoma;
- **Intelligence** (*) in Fort Huachuca, Arizona.

(*) È in funzione una scuola anche in Fort Devens (Massachussets) dedicata principalmente alla Guerra Elettronica.

I Centri Integrati sono 3 ed esplicano funzioni differenziate nei settori della cooperazione interarmi (Combined Arms Center-Fort Leavenworth, Kansas), della logistica (Logistics Center-Fort Lee, Virginia) e del personale (Soldiers Support Center-Fort Harrison, Indiana). I Centri Integrati sono una interessantissima realizzazione per la messa a punto delle procedure interarmi. In particolare, avvalendosi della collaborazione degli altri Enti dipendenti dal TRADOC:

- il Centro Interarmi di Fort Leavenworth è responsabile della direzione, del coordinamento e dell'integrazione degli aspetti dottrinali, dell'addestramento e delle attività relative allo sviluppo del combattimento ai livelli di Corpo d'Armata ed inferiori;
- il Centro per la Logistica di Fort Lee è responsabile dello sviluppo della dottrina logistica e dello studio dei nuovi sistemi organizzativi e dei nuovi equipaggiamenti;
- il Centro per il Supporto del Personale di Fort Harrison, infine, definisce i principi ed indica gli elementi dottrinali da porre a base della politica del personale, negli aspetti di governo, di sviluppo professionale, culturale e della personalità individuale, di assistenza sociale e familiare.

I Centri Addestramento Interarmi sono anche 3 ed hanno il compito di impartire l'addestramento di base, in alcuni casi anche quello individuale avanzato, alle reclute destinate ad unità delle armi di supporto al combattimento o dei corpi logistici

I Centri-Scuole d'Arma e di Corpo, infine, rappresentano la fonte primaria della dottrina, dell'istruzione, dell'addestramento e delle attività connesse alla ricerca, allo studio ed allo sviluppo dei materiali. Essi sono, infatti, «proponenti» nei differenti processi di sviluppo (in quanto «centri») e conducono:

- se di Arma Combattente, l'addestramento basico (formazione) ed avanzato (specializzazione);
- se d'Arma di Supporto al Combattimento (trasmissioni ed intelligence) o di Corpo logistico, l'addestramento avanzato dopo l'addestramento basico condotto presso i centri addestramento interarmi;
- i corsi Allievi Ufficiali (Officer Candidate School, OCS), ad integrazione dei corsi dell'Accademia militare di West Point e dei corsi ROTC;
- i corsi «d'applicazione» degli Ufficiali, svolti in stretta successione ai primi (Officer Basic Course, OBC);
- i corsi di qualificazione e/o specializzazione previsti nei vari gradi ai fini dello sviluppo di carriera e dei successivi impieghi.

Particolare interessante, il Comandante del connubio Centro-Scuola d'Arma o di Corpo è anche «Capo dell'Arma o del Corpo», ossia assolve le funzioni che nell'organizzazione italiana sono svolte dall'Ispettore d'Arma/Capo di Corpo.

Attività svolte dal TRADOC

DOTTRINA

Il comandante del TRADOC è l'autorità proponente (nei confronti del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito) della dottrina d'impiego dell'Esercito.

Presso il TRADOC vengono elaborate e pubblicate le norme dottrinali che standardizzano le tattiche, le tecniche e le procedure di impiego delle unità e delle varie Armi

Esse vengono sviluppate secondo un processo concettuale che tiene conto dei compiti da assolvere, delle precedenti esperienze, della minaccia e del processo di modernizzazione. In un primo tempo vengono espresse delle idee nuove in sintetiche pubblicazioni denominate «Concepts»; successivamente tali idee vengono studiate, analizzate e

sperimentate nelle agenzie dipendenti e nelle scuole.

Una volta approvata, la dottrina impone le grandi linee di tendenza per lo sviluppo armonioso dei materiali, delle strutture e dell'addestramento.

Figura 6

CENTRI E SCUOLE DI CORPO DIPENDENTI DAL TRADOC

- **Transportation** in Fort Eustis, Virginia;
- **Quartermaster** in Fort Lee, Virginia;
- **Adjutant General** in Fort Harrison, Indiana;
- **Chaplain** in Fort Monmouth, New Jersey;
- **Chemical** in Fort McClellan, Alabama;
- **Finance** in Fort Harrison, Indiana;
- **Ordnance, Missile & Ammunition** in Redstone Arsenal, Alabama;
- **Ordnance** in Aberdeen Proving Ground, Maryland.

ADDESTRAMENTO

Come già accennato, dal TRADOC dipende la complessa organizzazione addestrativa dell'Esercito degli Stati Uniti, costituita da «Colleges», Centri Addestrativi ed Integrati e Scuole d'Arma e di Corpo. Il TRADOC indica la politica addestrativa di base ed impartisce le direttive di carattere generale sulla metodologia addestrativa; gli Enti dipendenti, ciascuno per la parte di competenza, elaborano le direttive applicative, i programmi addestrativi e conducono in proprio l'addestramento individuale iniziale ed avanzato secondo le specifiche esigenze d'Arma.

L'addestramento d'insieme, la cui responsabilità e condotta è devoluta per intero alle unità operative, viene indirizzato dal TRADOC mediante l'emanazione di un'enorme quantità di pubblicazioni (Training Circular - TC) che indicano nel dettaglio i compiti che ciascuna entità operativa, di qualsiasi livello, deve essere in grado di svolgere per raggiungere un determinato livello operativo. Nel deserto californiano del National Training Center, in Fort Irwin — che, tuttavia, non dipende dal TRADOC ma dal FORSCOM — l'aspetto scolastico-individuale dell'addestramento condotto nelle installazioni del TRADOC viene sperimentato sul terreno nel modo più realistico possibile e finalizzato alle missioni di guerra dell'unità

Qui infatti le unità, in un ambiente che ricrea il più possibile quello operativo mediante il realistico impiego di forze contrapposte (Opposing Force System, OPFORS) provano, con l'ausilio anche di efficaci simulatori (Miles) e di uno dei più sofisticati centri operativi computerizzati dell'Esercito statunitense, la validità della metodologia addestrativa e la capacità di svolgere con efficacia il proprio compito.

«Continental Park», il piazzale dove vengono svolte tutte le principali cerimonie militari

SVILUPPO DEL COMBATTIMENTO

Se si dovesse stabilire un ordine di priorità, se non d'importanza, fra le tre principali funzioni svolte dal TRADOC, al «Combat Development» andrebbe attribuito certamente il primo posto. A questa branca infatti è assegnato il compito di delineare lo strumento militare in funzione della dottrina vigente, delle prospettive d'impiego future e delle tecnologie emergenti, e quindi di definire le strutture ordinative più efficaci ai diversi livelli, determinare i requisiti e le caratteristiche tecnico-tattiche dei mate-

Veduta aerea dell'attuale Fort Monroe dalla quale si nota l'originaria fortificazione

riali e degli equipaggiamenti e sottoporre a verifica e valutazione i risultati raggiunti.

Nell'ambito dell'attività ordinativa a ciascuna Scuola d'Arma è attribuita la responsabilità di delineare la struttura delle unità a livello battaglione ed inferiore

Al Combined Arms Center è attribuita la responsabilità della combinazione delle pedine e della loro aggregazione in unità del tipo Brigata, Divisione e Corpo d'Armata

Nell'ambito del TRADOC viene condotto un continuo processo di ammodernamento e ristrutturazione delle unità. Esempi di tale processo sono il ridimensionamento delle Divisioni pesanti — corazzate e meccanizzate — (stabilizzate su un livello di forza intorno ai 16.500 uomini), per le quali è stato ipotizzato l'impiego ottimale in conflitti di elevata o media intensità, e la definizione della Light Infantry Division - LID (intorno ai 10.000 uomini) caratterizzata da estrema leggerezza e mobilità in quanto supportata da livelli superiori di comando in tutte le esigenze logistiche e di trasporto

Appare opportuno sottolineare che questo tipo di unità, completamente aviotrasportabile ed impiegabile ovunque nel mondo, è di previsto impiego in operazioni di contingenza caratterizzate da medio/bassa conflittualità, oltre che per rinforzi nel Teatro europeo.

Nell'ambito **della ricerca, dello studio e dello sviluppo dei materiali**, l'organizzazione del TRADOC, attraverso le Scuole d'Arma e con la collaborazione dell'Army Material Command (altro Maggiore Comando), ha il compito di definire le caratteristiche dei materiali e degli equipaggiamenti in funzione delle esigenze. Il processo viene condotto attraverso una serie di analisi per settori funzionali (Mission Area Analysis) che tende ad identificare le carenze, ad attribuire loro una determinata priorità ed a sviluppare un progetto generale che indichi le possibili linee d'azione

La scelta finale su ciò che deve essere realizzato avviene attraverso un processo sperimentale condotto dalle diverse agenzie di ricerca, studio e sperimentazione di cui il TRADOC dispone. Il processo continua per tutta la fase di sviluppo ed acquisizione dei materiali, contribuendo anche alla loro cam-

La sede del Generale Comandante e del Capo di Stato Maggiore del TRADOC.

palizzazione mediante l'assistenza alle unità operative.

L'attività del «combat development» si esplica principalmente su progetti a lungo tempo, in media 15 anni, basati sulle proposte provenienti dai Centri d'Arma, e tende, in definitiva, a realizzare la sintesi delle funzioni relative alla dottrina, all'ordinamento, all'addestramento ed allo sviluppo dei materiali in un quadro di situazioni derivanti dalla minaccia e dalle possibilità tecnologiche.

ATTIVITÀ INTERNAZIONALE

Tra le attività svolte dal TRADOC, una delle più qualificanti è quella relativa agli scambi con gli Eserciti dei Paesi alleati ed amici.

Al TRADOC infatti è attribuita la funzione di direzione e coordinamento dell'attività internazionale, non solo in ambito NATO, mediante scambio di Ufficiali di collegamento e tramite colloqui bilaterali periodici (Staff Talks).

In particolare, il TRADOC mantiene una vasta rete di Ufficiali di collegamento distribuiti capillarmente in moltissimi Paesi del mondo

A loro volta, alcuni fra questi Paesi alleati ed amici dispongono di un proprio Ufficiale di collegamento presso il TRADOC o presso una o più delle organizzazioni dipendenti.

Al momento sono presenti in Fort Monroe rappresentanti degli Eserciti di Canada, Corea del Sud, Francia, Gran Bretagna, Giappone, Germania, Italia, Olanda, Turchia, Brasile, Israele e, da più recentemente, di Australia e Spagna. Le comunità più numerose sono, nell'ordine quella tedesca e quella inglese, che hanno una vera e propria rete di Liaisons sparsi nell'Esercito statunitense e coordinati dal Liaison «Senior» del TRADOC.

Il programma caratterizzante dell'attività internazionale è tuttavia soprattutto incentrato sui prima citati colloqui bilaterali, che l'Esercito statunitense effettua periodicamente (di norma annualmente) con alcuni Paesi alleati ed amici.

Tali colloqui rappresentano un canale diretto attraverso il quale conoscenze ed esperienze reciproche si arricchiscono e, fatto non meno importante, le relazioni personali si infittiscono.

Questo tipo di consultazione bilaterale periodica si muove in un'ottica diversa dall'attività svolta in ambito NATO.

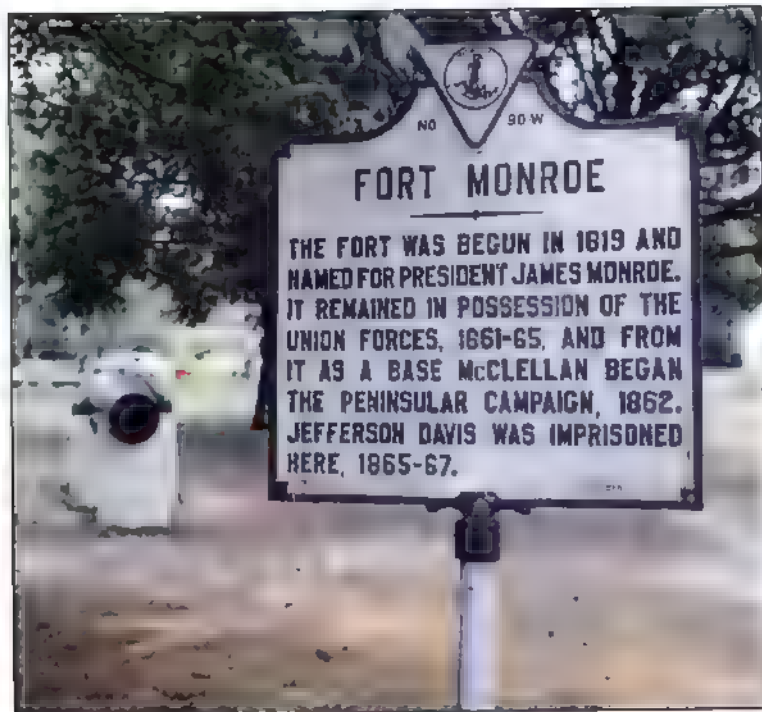
Si tratta, infatti, di una serie di scambi d'idee, di conoscenze, di esperienze che rimangono nell'ambito dell'autonoma attività promozionale e di ricerca sviluppata dagli Eserciti, che non implica rigidi impegni di carattere internazionale, ma stimola scambi, cooperazioni e studi di reciproca e corrente utilità.

Gli argomenti trattati sono innumerevoli e vanno dallo studio e comparazione delle rispettive regolamentazioni dottrinali ai problemi ordinativi, dallo scambio di conoscenze tecnologiche alla cooperazione nei settori della standardizzazione e della interoperabilità, dai problemi relativi al personale a quelli operativi, informativi, logistici, infrastrutturali, fino a comprendere qualsiasi argomento di interesse militare.

Attualmente il TRADOC effettua colloqui bilaterali con gli eserciti di Francia, Gran Bretagna, Germania, Brasile, Corea del Sud, Canada, Giappone, Spagna, e, ovviamente, Italia.

Le delegazioni, normalmente presiedute da uno dei Deputy Chief of Staff (un Generale di Divisione) o da uno dei Vice Deputy (un Generale di Brigata), sono composte da un numero variabile di esperti nei diversi settori, in relazione a programmi messi a punto congiuntamente durante riunioni preliminari (Steering Commitee). I colloqui si sviluppano attraverso una serie di presentazioni ufficiali seguite da discussioni ed approfondimenti tecnici tra esperti La delegazione per i colloqui con l'Italia è diretta dal Deputy Chief of Staff responsabile per l'addestramento.

CONCLUSIONI

Fort Monroe ed il TRADOC rappresentano un binomio che sembra essersi costituito per naturale evoluzione e che non fosse possibile evitare. La funzione storica di Fort Monroe e quella attuale del TRADOC sono state recentemente riconosciute dal Congresso degli Stati Uniti chiamato a decidere sulla chiusura di numerose basi della Difesa per far fronte ai severi tagli apportati al bilancio delle Forze Ar-

Fort Monroe fu così chiamato in onore del quinto Presidente degli Stati Uniti, James Monroe

mate. È recente, infatti la decisione che conferma l'alta remuneratività del complesso nella realtà dell'Esercito degli Stati Uniti, nonostante le pesanti e negative indicazioni della vigilia, sollecitate in gran parte da operatori turistici tendenti ad acquisire «Old Point Comfort» per trasformarlo in «zona residenziale e turistica ad elevato contenuto storico»

Non c'è attività sviluppata nella Forza Armata che in qualche modo non investa la competenza del TRADOC.

Questa decisiva funzione è efficacemente sottolineata nel motto ufficiale dell'Ente: «Architect of the future».

Il modello organizzativo del TRADOC appare estremamente funzionale ed avanzato ai fini della gestione dei parametri di base della preparazione della Forza Armata.

L'aver svincolato dallo Stato Maggiore dell'Esercito le competenze in termini di dottrina, ordinamento, ricerca, sviluppo ed addestramento, e l'aver creato una struttura unitaria per la loro gestione, ha prodotto positivi risultati non solo negli sviluppi delle citate attività, ma anche nel riservare la potenzialità dello Stato Maggiore a funzioni direttive, oltre che di pianificazione operativa, più congeniali all'Ente, e di tramite (si pensi alle lotte per i bilanci) con le autorità politico-militari di livello superiore.

Indubbiamente la struttura dell'Esercito degli Stati Uniti è più poderosa e complessa di quella dell'Esercito italiano; ma questa ripartizione funzionale sembra — sia pure con le debite proporzioni — un modello applicabile, così come dimostrano le analoghe strutture in vita presso altri eserciti (ad esempio di Gran Bretagna, Turchia, Corea del Sud, etc.).

Nel quadro più generale di questo modello, estremamente interessante appare anche il connubio Centro Addestrativo/Scuola d'Arma, ove in pratica coesistono vertice d'arma e scuola «Madre», ossia ciò che in Italia è oggi rappresentato dal binomio «Ispettorato d'Arma/Comando di corpo-scuola Madre»

Trifone D'Ambrosio

NOTE

(1) Ufficiale del Genio dell Esercito francese, già Aiutante di Campo di Napoleone Bonaparte, incaricato nel 1816 di realizzare un sistema di difesa costiero gravitante su «Old Point Comfort».
(2) Anche Carlisle Barracks, sede della Scuola di Guerra dell Esercito statunitense, vanta fra le proprie tradizioni quella di essere stata la prima sede della Scuola di artiglieria, colà costruita nel 1778. Entrambe le affermazioni sono vere poiché in Carlisle tale scuola apparteneva «all Esercito Continentale di George Washington», non ancora U.S. Army, mentre in Fort Monroe essa faceva parte del già costituito Esercito statunitense.
(3) «Restav/Impiego del Personale», «Intelligence», «Operazioni» ed «Approvvigionamenti / Organizzazione Logistica / Programmazione Finanziaria / Bilancio»

Il Tenente Colonnello Trifone D'Ambrosio ha frequentato il 43° corso ALC, il 5° concorso RSU, il 105° corso di Stato Maggiore e il 106° corso superiore di Stato Maggiore.

Ha svolto incarichi di comando presso il Comando Militare della Sardegna, la Legione Carabinieri di Cagliari, la Direzione Lavori Genio Militare di Napoli e la Brigata «Pinerolo» di Bari. Ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito ed è stato Ufficiale di collegamento presso il TRADOC (USA).

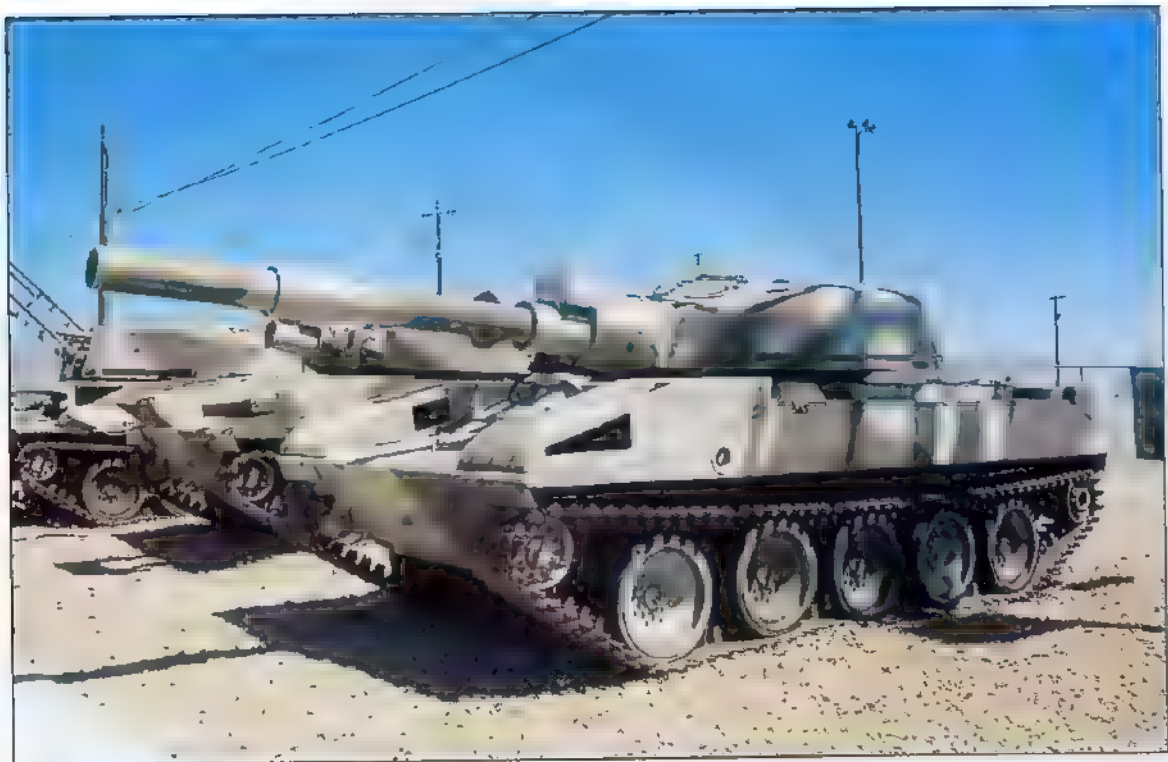
È insignito di Croce d'Argento per anzianità di servizio e della Legione al Merito delle Forze Armate statunitensi

Ha comandato il 231° battaglione trasmissioni «Sempione», e dal giugno 1991 ricopre l'incarico di Capo Sezione presso l'Ufficio Operazioni del III Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito.

IL NATIONAL TRAINING CENTER

Il National Training Center, Fort Irwin, California. Ovvero il paradiso dell'addestramento terrestre! Nei suoi dieci anni di attività — festeggiati lo scorso anno — dal National Training Center (NTC) sono passati circa mezzo milione di soldati dell'Esercito statunitense che hanno preso parte complessivamente a 112 *rotations*, come vengono definiti i periodi addestrativi di due settimane che le unità a livello Brigata passano in quello che è il sogno di qualsiasi ufficiale addetto all'addestramento.

Tuttavia, con molta onestà, l'Esercito americano riconosce la paternità dell'idea all'Aeronautica, che in Vietnam si rese conto come la maggior parte dei piloti giunti nel teatro d'operazione del sud-est asiatico venisse abbattuta nel corso delle prime dieci missioni; superato lo scoglio dell'adattamento al combattimento, le capacità di sopravvivenza degli equipaggi aumentavano considerevolmente. L'Esercito statunitense considerò che questi dati potevano essere ritenuti validi anche per le truppe a terra, stimando

Le «Painted Rocks», all'ingresso del National Training Center, sono le depositarie del passaggio delle varie unità

Un carro «Sheridan» camuffato da T-72 del 32° Reggimento motorizzato della Guardia

in due settimane il periodo critico, e iniziò quindi a valutare come poter «evitare» queste due prime settimane di combattimento grazie a una simulazione spinta all'estremo, che insegnasse agli uomini tutti i trucchi per poter sopravvivere con maggiori probabilità a un conflitto reale. Inizialmente il programma *Red Thrust* — addestramento a partiti contrapposti contro un reparto di *Opposing Forces* o *OpFor*, ovvero uomini che simulavano tattiche nemiche — si svolse a Fort Hood, ma ben presto ci si rese conto della necessità di maggiori spazi, e quindi Fort Irwin, nel pieno deserto californiano del Mojave, si presentava come la soluzione ideale. Si doveva creare tutto dal nulla, dato che le infrastrutture risalivano agli Anni '40, ma oggi Fort Irwin è senza ombra di dubbio sede del più completo e sofisticato sistema di simulazione di combattimento aeroterrestre esistente al mondo, e viene di continuo modificato e migliorato per raggiungere un realismo sempre maggiore.

«Stavamo tornando a Fort Stewart da Fort Irwin — ci dice un ufficiale della 24ª Divisione Meccanizzata, l'elemento "pesante" dello XVIII Airborne Corps statunitense — quando il 2 agosto dell'anno scorso l'Esercito iracheno ha invaso il Kuwait e quindi parte dei nostri mezzi è stata avviata direttamente al porto di imbarco, ma a parte ciò l'esperienza fatta nel deserto della California ci è servita moltissimo, tanto sotto il profilo tattico che sotto quello dell'adattamento climatico».

Non solo, ma durante i lunghi mesi di Desert Shield nel deserto del Mojave sono state riprodotte le postazioni difensive irachene e si sono studiate le tattiche più efficienti per attaccarle, e inoltre sono transitate dal National Training Center diverse unità della Guardia Nazionale e della Riserva, che si approntavano per rimpiazzare eventualmente le unità regolari schierate nel deserto saudita.

L'ORGANIZZAZIONE DEL NATIONAL TRAINING CENTER

Comandato da un Generale di Brigata il National Training Center fa capo al Force Command di Fort McPherson, Georgia, l'Alto Comando dal quale dipendono tutte le forze operative di stanza negli Stati Uniti, ma il reparto Operazioni dipende invece dal TRADOC, il Training and Doctrine Command di Fort Monroe, Virginia, Alto Comando dal quale dipende invece l'evoluzione della dottrina, delle tattiche e delle procedure addestrative dell'Esercito americano. Il Comandante si avvale dell'opera del Reparto Comando, mentre il Reparto Operazioni che inquadra 650 uomini, è il centro vitale del National Training Center essendo il reparto

L'intera battaglia viene simulata con mezzi di aspetto diverso da quelli abituali e con impiego dei MILES

cui fanno capo gli istruttori, denominati *observers/controllers*, che seguono le esercitazioni, valutano le prestazioni dei reparti, e conducono l'analisi post-esercitazione mettendo in luce gli errori compiuti dai comandanti e dai reparti. Il «nemico» è rappresentato dai 2.300 uomini della 177ª Brigata corazzata — ordinata su un battaglione di fanteria meccanizzata, un battaglione carri e un battaglione comprendente i supporti tattici — unità che si può definire «bifronte»: da un lato si tratta di una Brigata corazzata statunitense, che dispone di tutti i sistemi d'arma previsti e si addestra secondo gli standard nazionali, dall'altro l'unità dà vita al 32° Reggimento motorizzato della Guardia, equipaggiato con sistemi d'arma sovietici o «simil-sovietici», e perfettamente addestrato alle tattiche dell'Armata Rossa. «Continuare a impiegare oggi mezzi e tattiche sovietiche potrebbe sembrare un controsenso — ci dice un ufficiale della 177ª Brigata corazzata — ma bisogna considerare che il mondo si divide in due sfere di influenza, quella occidentale e quella orientale, e quindi mezzi e tattiche sovietiche si ritrovano in circa 30 Paesi disseminati in tutto il mondo, come si è potuto constatare durante il conflitto con l'Irak».

I militari dei reparti e delle unità citate possono dedicarsi interamente ai loro compiti addestrativi e di combattimento, dato che il Comando di Guarnigione assicura il buon funzionamento della base — che accoglie complessivamente 750 famiglie, più i 4-5.000 uomini della Brigata in addestramento per un totale di circa 16.000 persone — che si avvale peraltro di una elevatissima percentuale di personale civile per i compiti di gestione e manutenzione. Le ditte civili che lavorano a Fort Irwin sono complessivamente 27, e la Base può essere considerata il datore di lavoro più importante della zona.

Complessivamente il comprensorio di Fort Irwin occupa 2.600 chilometri quadrati, suddivisi fra poligono per le esercitazioni a fuoco, nella zona nord, area addestrativa per le esercitazioni a partiti contrapposti, nella zona centrale e meridionale, e zona infrastrutturale che ospita il comando, le sedi dei reparti, e la zona abitativa. Tuttavia lo spazio non è ancora sufficiente: «oggi siamo in grado di addestrare una Brigata su due soli battaglioni, più i supporti, ma abbiamo come obiettivo di addestrare una Brigata completa di tutti i suoi elementi, e per questo abbiamo individuato un'area di 930 chilometri quadrati da acquistare in futuro» ci dice l'addetto stampa del National Training Center. Contrariamente a ciò che si potrebbe credere lo scenario del National Training Center non è assolutamente piatto; il punto più basso del territorio di Fort Irwin si trova a 400 metri sul livello del mare, mentre quello più alto è a oltre 2.000 metri. Il terreno varia, con zone sabbiose, altre sassose, e diversi ostacoli per il movimento dei carri, anche se la caratteristica costante è l'assenza di vegetazione; la temperatura varia da pochi gradi sotto lo zero — a Fort Irwin nevica in media quattro volte l'anno anche se la neve non dura a lungo — a quasi 50 gradi nel periodo estivo, e a ciò si aggiunge un forte vento che spazza l'altopiano. «Spesso ci chiedono come potessimo addestrare le unità destinate al teatro di operazioni europeo in uno scenario come quello di Fort Irwin, ma noi insegniamo le tecniche di combattimento di base, che sono valide in qualsiasi ambiente», ci dice un ufficiale prevenendo la nostra domanda. Tanto i soldati che sono stati impegnati a Panama nell'operazione «Just Cause» tanto quelli di «Desert Storm» hanno dichiarato di avere imparato molto dai periodi trascorsi al National Training Center, pur trattandosi di azioni che si sono svolte in scenari assai diversi

Sfilata della vittoria a Washington al termine della Guerra del Golfo; il National Training Center si è dimostrato un valido ausilio addestrativo in occasione dell'evento bellico.

«STAR WARS»

È il soprannome dato al centro di controllo del National Training Center, dove affluiscono tutti i dati dei combattimenti in corso di svolgimento. Si può dire che ogni singolo mezzo e ogni singolo uomo che si addestrano a Fort Irwin sono dotati di MILES, il sistema di simulazione laser che consente di rendere il più realistico possibile ogni scontro armato. Si può quindi immaginare la complessità del sistema, che oltre a consentire il gioco sul terreno permette anche di rivedere le azioni in un secondo tempo, in quella che è definita *after-action review*. Ogni sistema MILES, sia in emissione che in ricezione, è tarato in funzione dell'arma che rappresenta, e nel caso dei missili controcarri simula ad esempio il tempo di volo del missile; in questo modo si evita di falsare lo scenario del combattimento attribuendo la distruzione di un determinato mezzo a un sistema d'arma che di fatto non lo può mettere fuori combattimento Quando il colpo non giunge a segno ma passa vicino al bersaglio i sensori di quest'ultimo vengono attivati e emettono un segnale limitato — fischio intermittente o lampeggio — per segnalare all'operatore che si trova sotto il tiro nemico. Quando un sistema d'arma interviene vengono simulati anche gli effetti delle segnature ottica, acustica e termica, che ne possono rivelare la posizione al nemico in modo vicino a ciò che accadrebbe nella realtà. Se si pensa che tutto ciò che si muove e/o spara sul campo è dotato di MILES — cui vanno aggiunti gli elicotteri — si può immaginare la complessità del sistema di controllo; punti deboli del sistema sono attualmente la simulazione dei tiri di artiglieria e delle missioni CAS fornite dai velivoli di appoggio dell'Aviazione statunitense.

Come già detto, una volta terminata la «battaglia», i reparti schierati sul terreno possono valutare l'azione condotta grazie a un sistema di registrazione. Ogni mezzo e ogni arma principale sono dotati di sistema trasmittente che, grazie a 44 ripetitori disseminati nel poligono, inviano i dati di posizione e lo stato del sistema al centro di controllo, ovvero allo *Star Wars Building*, vero cuore del National Training Center. Sugli schermi del centro compaiono le cartine delle varie porzioni del poligono, aggiornate ogni cinque secondi, sulle quali sono riportati i simboli dei singoli mezzi e sistemi d'arma — la loro posizione è nota con una approssimazione inferiore ai dieci metri, i vettori che rappresentano gli spari quando questi intervengono, e lo stato dei diversi sistemi; il colore indica il campo di appartenenza, mentre un filo nero attorno al mezzo indica che questo è stato eliminato dal fuoco avversario. Posizionando il cursore sul simbolo di un singolo sistema d'arma è possibile conoscere la sua situazione, ad esempio la sua scorta di munizioni. Ai dati digitali visibili sulle mappe elettroniche si aggiungono le riprese televisive realizzate da dodici autocarri appositamente attrezzati, cui si aggiungono due postazioni fisse poste sui due maggiori rilievi del poligono e dotate di teleobiettivi zoom con focale massima di 4.000 mm. Vengono inoltre registrate tutte le conversazioni su tutte le maglie radio, e dal centro di controllo vi è la possibilità di parlare contemporaneamente su tutte le maglie, possibilità sfruttata in un'unica occasione: la visita del Presidente Bush!

Se durante l'azione i dodici autocarri televisivi trasmettono le immagini al centro di controllo, durante la fase di *debriefing* sono questi mezzi che, rischierati nelle zone di concentramento dei vari reparti, consentono ai comandanti e ai gregari di rivedere l'azione su uno schermo e di valutare gli errori commessi; da notare che queste discussioni accomunano «amici» e

Carri M1A1 «Abrams» in esercitazione, lo scopo del National Training Center è quello di insegnare le tecniche di base.

«nemici», e quindi oltre all'esperienza degli *observers/controllers* i reparti in addestramento possono sfruttare anche quella — notevole — degli uomini del 32° Reggimento motorizzato della Guardia, che indossano tutti il basco nero con la stella rossa, le mostrine e i gradi sovietici. Eliminati i giudici di campo, cadono anche le discussioni legate alla valutazione individuale di un'azione, e quindi tutti accettano molto più serenamente il giudizio del campo.

Oltre alle tattiche individuali e collettive, una *rotation* al National Training Center mette sotto pressione anche tutta la catena logistica: anche l'alimentazione dei reparti segue il massimo realismo (un autocarro destinato a rifornire di munizioni un reparto carri potrà trasportare un numero di artifizi Hoffman equivalente al numero di colpi realmente trasportabili), così come l'evacuazione dei feriti (un intervento tardivo su una violenta emorragia porterà alla «morte» per dissanguamento del ferito). Lo stesso vale per i mezzi — quelli danneggiati dovranno essere ricuperati, trainati in retrovia, neutralizzati per un tempo stabilito, equivalente a quello stimato di riparazione, e solo allora potranno raggiungere il reparto, — mentre il ripianamento delle perdite umane è legato alla catalogazione delle stesse. Per acqua — vitale nel deserto — viveri e carburante non si pone nessun problema di simulazione, dato che le necessità sono assolutamente reali. Ma al National Training Center non si mettono in evidenza solo i fattori tattici e tecnici: «qui si impara anche la disciplina del sonno, — ci dice un ufficiale del Centro — dato che se è possibile non dormire per due o tre notti mantenendo un certo grado di efficienza, ciò non è certo possibile per tutti i 14 giorni di permanenza sul terreno durante un rischieramento a Fort Irwin».

IL «NEMICO»

Per rendere l'addestramento il più realistico possibile il 32° Reggimento motorizzato della Guardia — generato dalla 177ª Brigata corazzata — è dotato di alcuni mezzi di origine sovietica, in particolare 16 cingolati MT-LB, che vengono schierati quando possibile sul campo, ma la maggior parte dei mezzi è di origine statunitense, modificata in modo da ricordare esternamente i mezzi in dotazione ai reparti dell'Armata Rossa, e agli eserciti di molte altre Nazioni

La stella del National Training Center è un mezzo che ha invece avuto scarso successo nel suo ruolo originario: si tratta dell'M551 «Sheridan», carro leggero aviolanciabile, il cui scarso apprezzamento da parte dei soldati delle formazioni paracadutiste e aviotrasportate

I reparti traggono giovamento dal tipo di addestramento anche se si svolge in ambiente diverso da quello del reale impiego.

dell'Esercito americano è legato prevalentemente alle scarse prestazioni del suo sistema d'arma, il cannone-lanciamissili da 152 mm e il missile controcarri «Shillelagh». La sua elevata affidabilità lo rende invece un mezzo molto adatto all'impiego che ne viene fatto al National Training Center, e sullo scafo dell'M551 sono così nati i cosiddetti *vismod*, acronimo di *visual modification*; si tratta di carri T-72, cingolati da combattimento BMP-1, semoventi controaerei ZSU-23-4, e semoventi d'artiglieria ZS3. Ultimo arrivato della famiglia è il veicolo da ricognizione BRDM, impiegato anche in ruolo controcarri, «ricostruito» sulla base del nuovo veicolo tattico multiruolo HUMVEE. Oltre ai mezzi terrestri il «nemico» dispone anche di quattro elicotteri da combattimento Mil Mi-24: anche in questo caso si tratta ovviamente di mezzi *vismod*, e la base per la simulazione degli «Hind» è l'onnipresente UH-1 «Huey». Come si può intuire quattro velivoli non sono certo sufficienti a rappresentare uno squadrone, e quindi una volta colpiti i velivoli vengono fatti ripiegare, il sistema laser viene riattivato, e vengono nuovamente impiegati sulla linea del fronte.

Oltre ai mezzi «sovietici» da impiegare sul terreno, a Fort Irwin sono presenti anche numerosi mezzi e armi originali di produzione straniera, in prevalenza sovietica, provenienti da diverse fonti, e usati per familiarizzare il personale con i sistemi d'arma avversari. Oltre a tenere corsi di aggiornamento per il personale, la 177ª Brigata pubblica anche un bollettino trimestrale di informazione destinato alle Grandi Unità e ai reparti fino al livello di battaglione; questa pubblicazione vuole essere uno strumento di supporto al programma di addestramento *OpFor* dell'Esercito americano, consentendo di informare costantemente i reparti circa le nuove tendenze dell'ipotetico avversario. Tattiche e mezzi che i reparti si potrebbero trovare ad affrontare nella «realtà» in occasione del successivo rischieramento presso il National Training Center

RISCHIERAMENTO A FORT IRWIN

Quando una Brigata dell'Esercito statunitense si rischiera a Fort Irwin non lo fa con tutti i suoi mezzi: infatti il National Training Center dispone di mezzi sufficienti ad equipaggiare un battaglione carri su M1 «Abrams», un battaglione meccanizzato su M2 «Bradley», e un gruppo di artiglieria su semoventi M109. Mancano tuttavia i mezzi per i supporti del genio, quelli logistici, e altri, e ciò obbliga i reparti a trasferire nel deserto californiano materiali e mezzi che vanno ad occupare complessivamente 700 pianali ferroviari. Nonostante la strada ferrata sia il sistema meno costoso, la *rotation* di una Brigata viene a costare fra 2,5 e 10 milioni di dollari, a seconda della sede stanziale della Brigata; per ridurre i costi —

Una veduta del parco carri del temuto 32° Reggimento motorizzato della Guardia.

la cifra comprende anche quelli di esercitazione — si sta cercando di dotare il National Training Center di un numero di mezzi sufficiente ad equipaggiare un'intera Brigata, sia essa corazzata o meccanizzata. Per assurdo ciò potrebbe essere favorito dai tagli di bilancio: infatti con lo scioglimento di numerosi reparti dell'Esercito, dovrebbero rendersi disponibili i mezzi necessari al completamento del programma di equipaggiamento del National Training Center. Oggi i mezzi delle unità esercitate affluiscono presso lo scalo ferroviario della vicina base dei Marines, e quindi vengono portati su autocarri commerciali fino a Fort Irwin, mentre il grosso del personale affluisce per via aerea presso la base di Norton, vicino a San Bernardino, e quindi viene trasferito al National Training Center. I primi due giorni sono destinati alla presa in carico dei mezzi e all'approntamento per l'esercitazione, quindi nei giorni successivi i due battaglioni della Brigata si alterneranno, impegnati per quattro giorni in attività sul poligono a fuoco e per altri quattro nel combattimento a partiti contrapposti con elementi delle *OpFor*. Gli ultimi sei giorni sono il periodo chiave della permanenza a Fort Irwin: l'intera Brigata si confronta con il 32° Reggimento motorizzato della Guardia. Terminata l'esercitazione i reparti hanno quattro giorni per rimettere i mezzi in ordine di marcia, versarli al parco mezzi di Fort Irwin o caricarli sugli autocarri e quindi sui pianali, e avviarsi nuovamente verso la loro sede stanziale.

Lo scenario dell'esercitazione viene creato in funzione delle zone operative cui è destinata l'unità addestrata, il cui comandante sa che si troverà confrontato a tutte le attività di base sia in attacco che in difesa, ma non sa nè quando nè dove. Complessivamente durante la sua permanenza a Fort Irwin e i 14 giorni trascorsi sul terreno un reparto viene coinvolto in otto combattimenti; bisogna infatti tenere in considerazione il tempo necessario di volta in volta ad approntare le difese, dato che ad esempio tutte le opere del genio — postazioni difensive, fossati e muri anticarro, scavi di vario tipo — vengono realizzate dai reparti organici della Brigata, e i tempi previsti possono variare in funzione del tipo di terreno o di altri imprevisti. «Realizzare questo tipo di opere non solo consente di verificare l'addestramento tecnico degli uomini, ma fa a volte risaltare a tal punto gli errori che il colpevole non li commetterà più in tutta la sua vita», ci dice un ufficiale. «È accaduto che un tenente costruisse con il suo plotone un fossato anticarro di oltre sei chilometri che tagliava magnificamente la direttrice di attacco nemica; peccato che l'ufficiale si sia dimenticato di chiudere i varchi dopo il ripiegamento delle forze amiche e prima di abbandonare la posizione, un errore che non ripeterà certamente più!».

In caso reale la Brigata non combatterebbe mai isolata, e dipenderebbe con ogni probabilità da una Divisione che le fornirebbe il supporto in vari settori, e quindi nel corso dell'esercitazione il Comando Brigata ha un collegamento anche verso il livello ordinativo superiore: presso il National Training Center vi è infatti uno Stato Maggiore divisionale, che fornisce ad esempio all'unità sul terreno tutto il supporto informativo che la Divisione di appartenenza fornirebbe in caso reale, che va a completare le informazioni acquisite dagli elementi di ricognizione tattica organici alla Brigata.

In occasione dei combattimenti il National Training Center non ospita solo la Brigata esercitata: anche le *OpFor* ricevono rinforzi, due o tre compagnie di fanteria e una del genio, solitamente appartenenti a reparti regolari dell'Esercito, ma si sono anche avuti casi di compagnie della National Guard, della US Army Reserve e dell'US Marine Corps, mentre l'unico reparto straniero che è venuto a ingrossare le

Il simulatore dei tiri di artiglieria in prova presso il National Training Center; artiglieria, controaerei e interventi aerei sono i tre tipi di azione di più difficile simulazione

fila del «nemico» è stato un reparto canadese.

In media ogni anno il National Training Center ospita 14 Brigate dell'Esercito americano, in prevalenza meccanizzate e corazzate appartenenti alle Grandi Unità regolari, ma a volte si rischierano nel deserto californiano anche unità di fanteria leggera, e più raramente unità della National Guard e della US Army Reserve. Ognuno dei reparti riceve, al termine dell'esercitazione, una serie di videocassette contenenti un riassunto dei *debriefing* delle manovre a fuoco e a partiti contrapposti condotte presso il National Training Center. In un secondo tempo i reparti ricevono presso la loro sede stanziale il documento contenente le valutazioni espresse sulla base delle azioni condotte; queste non riguardano solo i risultati numerici degli scontri, ma soprattutto le capacità dei comandanti e il livello addestrativo, con considerazioni sull'addestramento condotto in passato dall'unità, e consentono di individuare i settori nei quali il reparto e i singoli devono migliorare la loro preparazione.

MIGLIORAMENTO COSTANTE

Ma non sono solo i reparti che si addestrano a Fort Irwin quelli che devono migliorare; lo stesso National Training Center è in continua evoluzione, e come visto in precedenza i principali problemi attualmente sul tappeto sono due: la simulazione delle artiglierie e quella delle missioni aeree. Il primo problema è affrontato attualmente in due modi: sul campo delle squadre di attivatori si muovono su veicoli fuoristrada HUMVEE e si posizionano nelle coordinate previste grazie a un sistema di navigazione GPS. A questo punto fanno scoppiare al momento voluto un artifizio, e neutralizzano i mezzi presenti nel raggio d'azione della granata grazie a un fucile laser. In alternativa il comando può essere inviato dal centro di controllo: tracciando un riquadro delle dimensioni volute sulla mappa elettronica di uno schermo è possibile dare al calcolatore che gestisce il sistema un comando che, ritrasmesso dai ripetitori, porta alla neutralizzazione dei mezzi compresi in quell'area. Durante la nostra visita era in fase di valutazione un sistema costituito da un ricevitore radio collegato a una scatola di artifizi e al sistema MILES del veicolo, in grado di ricevere gli impulsi, generare l'esplosione simulata e mettere fuori combattimento il mezzo, ma anche questo sistema sembrava non essere perfetto. Per quanto riguarda le cortine fumogene queste vengono simulate con l'ausilio di appositi generatori di fumo installati sugli HUMVEE delle apposite squadre.

Anche l'Aviazione statunitense partecipa attivamente alle attività in occasione delle *rotation* delle Brigate a Fort Irwin, con le esercitazioni denominate «Air Warrior», nell'ambito delle quali vengono effettuate in media 250 missioni di supporto aereo ravvicinato per esercitazione; nel corso dell'anno si valuta che metà delle missioni CAS addestrative sul territorio degli Stati Uniti vengono volate a Fort Irwin, con velivoli dell'Air Force, dell'Air National Guard e dell'Air Force Reserve rischierati sulla George Air Base, nei pressi di Victorville, sede del 4443rd Tactical Training Squadron (Air Warrior). Di norma vengono impiegati 16 velivoli — la tipica composizione è di sette A-10 «Thunderbolt II» in appoggio alle forze blu, cinque F-16 «Fighting Falcon» in appoggio alle *OpFor*, e quattro DA-37 «Dragonfly» che appoggiano il partito amico designando i bersagli al suolo e agendo da controllori aerei avanzati. In questo modo ogni partito al suolo può individuare con sicurezza se un velivolo è amico o nemico, dato che, per quanto riguarda la simulazione visiva, non è possibile modificare l'a-

Aerei F 16 dell'aeronautica statunitense pronti al decollo; in futuro i velivoli impiegati presso il National Training Center verranno dotati di apparati di simulazione.

spetto dei velivoli come avviene per i carri, non potendo cambiare le caratteristiche aerodinamiche degli aerei. Detto ciò, bisogna sottolineare come i velivoli dell'Aviazione statunitense non siano dotati di emettitori e di sensori compatibili con il sistema MILES, gli interventi dei sistemi terra-aria e quelli dell'armamento di caduta o guidato degli aerei devono essere quindi giudicati dall'uomo.

A questo scopo a Fort Irwin vi è un apposito reparto di giudici di campo dell'Aviazione, il Detachment 2 del 602nd Tactical Air Control Wing, che partecipa anche alla fase di pianificazione delle missioni. Tuttavia è in fase di acquisizione un sistema che consentirà in futuro di simulare in modo realistico gli effetti degli interventi aerei e di quelli dei sistemi controaerei.

Un altro settore di estrema importanza, e in costante evoluzione, è quello della guerra elettronica: l'area di Fort Irwin gode del notevole vantaggio di trovarsi a considerevole distanza dai centri abitati, ed è quindi possibile intervenire realmente con sistemi di disturbo che impediscono le comunicazioni od obbligano i trasmettitori a lavorare in modo assiduo. Quanto alla simulazione dei radar di origine orientale, questa è assicurata dalla presenza di appositi sistemi shelterizzati che si muovono sul terreno a bordo di autocarri. La possibilità di poter impiegare ECM attive e di poter emettere segnali simulanti sistemi di scoperta in dotazione a un potenziale avversario aggiungono un tocco di realismo in più allo scenario, e in questo settore i progressi sono legati alla costante ricerca di nuovi dati circa i sistemi avversari. Tuttavia in tempi recenti la più stretta collaborazione fra gli specialisti dell'Esercito e dell'Aeronautica che lavorano nel settore delle ECM a Fort Irwin hanno portato a un notevole miglioramento dell'efficacia delle missioni di disturbo condotte congiuntamente dai velivoli «Compass Call» e dai sistemi terrestri, che hanno reso inintelligibili le trasmissioni radio a livello compagnia e superiore in una percentuale valutata attorno al 95%!

Nonostante abbia inviato nel deserto saudita pochissimo personale — il compito principale degli uomini di Fort Irwin è quello di addestrare i colleghi dell'Esercito più che di combattere — il National Training Center ritiene di aver fatto la propria parte, preparando i soldati americani ad affrontare lo scenario di una guerra nel migliore dei modi.

Alla domanda «cosa cambiare?» posta dagli osservatori del National Training Center in Arabia Saudita la risposta più frequente è stata «nulla! La sola cosa da fare è allungare le linee logistiche, in modo da rappresentare meglio la realtà del campo di battaglia».

Paolo Valpolini

DIARIO DI UN'OPERA DI PACE

UFFICIALI E SOTTUFFICIALI DEL GENIO E DELLE TRASMISSIONI IN KUWAIT

Fra le tante missioni all'estero dell'Esercito italiano, — Libano, Namibia, Pakistan, Albania, Yugoslavia, ecc. — ne è stata svolta una cui i mass-media hanno dato poco spazio: **l'impiego di un team del Genio in Kuwait** a favore delle Forze Armate e della Guardia Nazionale del Paese, per favorire la rapida ricostruzione della Nazione uscita dalla recente guerra

Il team ha addestrato Ufficiali e Sottufficiali di quel Paese all'oneroso e delicato lavoro di rimozione ed eliminazione di ordigni bellici inesplosi e alla bonifica di aree minate.

L'Ambasciatore italiano in Kuwait in visita alla nostra Delegazione

LA MISSIONE

L'invio della Delegazione italiana fu ipotizzato, subito dopo la fine della Guerra del Golfo, su richiesta del Ministero degli Affari Esteri.

L'Ispettorato dell'Arma del Genio, interessato dallo Stato Maggiore dell'Esercito, assicurò immediatamente la disponibilità di personale, selezionato tra quelli che avevano svolto in passato analoga attività in Pakistan a favore dei rifugiati afghani.

Successivamente, sempre su delega dello Stato Maggiore dell'Esercito, furono avviate dall'Ispettorato le procedure necessarie per l'organizzazione della missione. Il personale italiano era pronto a partire dopo neppure due settimane.

Ricevuto l'ordine esecutivo, il 15 settembre 1991 fu svolta una ricognizione in zona, coordinata e condotta dal Capo Ufficio Addestramento dell'Ispettorato del Genio e dal Capo Delegazione, per prendere conoscenza della situazione reale.

Nella pagina a fianco.
Campi minati in territorio kuwaitiano.
Nei riquadri.
La Delegazione italiana all'arrivo presso il Quartier Generale dell'Esercito kuwaitiano.
Mine inesplose recuperate pronte per essere distrutte

Il 25 settembre, dopo solo quindici giorni dall'ordine di missione, la Delegazione raggiunse il Kuwait, equipaggiata e dotata di tutto il materiale necessario per l'assolvimento del compito nonché di stazioni radio su autovettura da ricognizione per il collegamento con l'Italia.

Il trasferimento nell'area fu concretizzato con un aereo Hercules C-130 dell'Aeronautica Militare.

LA SITUAZIONE

Il 26 settembre 1991 Kuwait City si è presentata come una città fantasma, percorsa da poche autovetture, quasi disabitata, sotto una cappa di fumo acre dovuto alla combustione dei pozzi di petrolio.

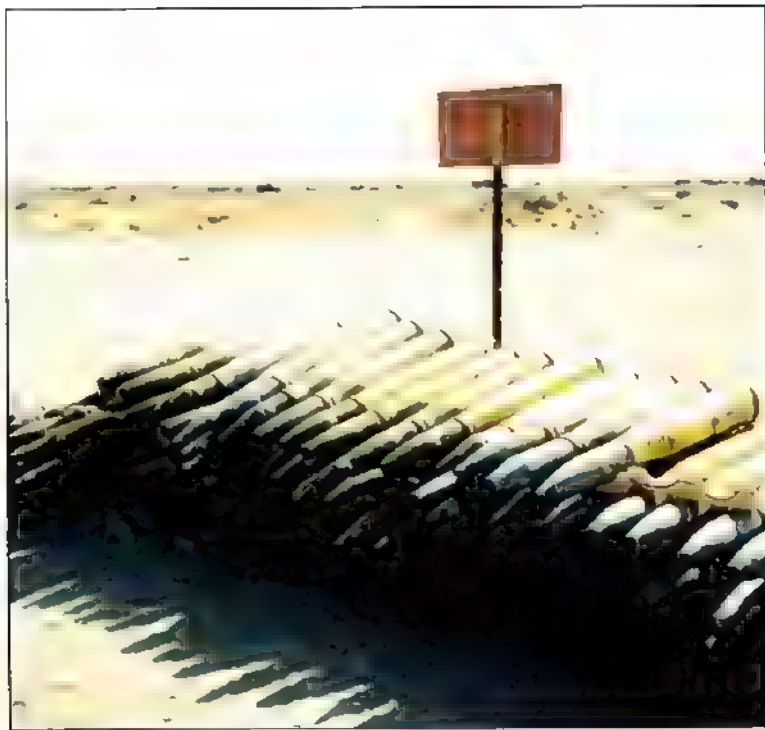
Campi minati e linee fortificate lungo le spiagge ed immediatamente a ridosso della città, palazzi disabitati e semidistrutti, negozi vuoti perché saccheggiati o bruciati.

Il classico clima di una città reduce da una guerra. In questo ambiente non certo facile, gli Ufficiali ed i Sottufficiali italiani si sono messi subito all'opera, percorrendo il territorio insieme ad Ufficiali del Genio kuwaitiano, per prendere conoscenza delle problematiche concrete sulla base delle quali organizzare l'addestramento del personale militare del Kuwait

Infatti il compito era quello di addestrare Quadri militari e delle Forze di Polizia ad eliminare e distruggere ordigni inesplosi e mine.

Un compito arduo, viste le condizioni ambientali e la vasta disseminazione degli ordigni da distruggere

Un incarico delicato e di elevata responsabilità morale poiché occorreva abilitare uomini a svolgere un lavoro estremamente pericoloso e delicato quale è **la bonifica del territorio da ordigni inesplosi e da mine;** uomini, peraltro, caratterizzati da preparazione tecnica di base non esattamente configurabile.

Inoltre, la situazione delle aree da bonificare non era e non è tuttora esattamente quantificabile. Praticamente, dopo le vicende belliche, seppure piccolo e totalmente desertico, il territorio kuwaitiano è diventato un immenso deposito di

Munizionamento inesploso recuperato e accatastato in attesa di essere distrutto

ordigni inesplosi. Il tutto in una realtà socio-economica del tutto particolare e con una popolazione abituata a muoversi in un'assoluta cornice di sicurezza e che ignorava, quindi, la capillare insidiosità latente.

Moltissimi i campi minati, numerosissimi i depositi dislocati dagli invasori irakeni nelle zone più disparate.

In tale contesto il materiale bellico abbandonato ancora efficiente ed in grado di provocare danni non è quantificabile ancorché molto diversificato.

A tutto ciò si devono aggiungere gli ordigni inesplosi che cospargono il deserto, le centinaia di migliaia di «*bomblette*» piovute dal cielo dai «*dispensers*» degli aerei alleati durante le operazioni per la liberazione. Un dato significativo: tutto il confine ad est ed a sud nonché parte di quello ad ovest e a nord è minato; le strutture militari sono distrutte e cosparse di ordigni inesplosi; duemila tonnellate di mine, bombe e proiettili vari recuperati in un mese.

Il tutto in uno scenario geografico morfologicamente difficile, dove la sabbia mossa dal vento cambia giornalmente la topografia delle aree, scopre e ricopre ordigni, aumenta l'aleatorietà che già di per sè caratterizza le attività di bonifica.

LE ATTIVITÀ SVOLTE

Il primo ottobre 1991, dopo cinque giorni di attività preparatorie dell'Esercito kuwaitiano per raccogliere il personale da addestrare e per organizzare le aree dove svolgere le attività, la Delegazione ha iniziato il suo lavoro.

Addestramento, quindi, di personale militare kuwaitiano, ma addestramento reale, condotto in parte teoricamente, ma essenzialmente in maniera pratica, in situazioni reali e/o simulate, a fuoco, insegnando a distruggere con l'esplosivo proiettili, bombe e mine.

Infine addestramento pratico al riconoscimento ed all'eliminazione di trappole esplosive, alla neutralizzazione e rimozione di mine e di ordigni qualora rinvenuti in zone abitate o in località dove non era possibile la distruzione sul posto.

Il tutto nel deserto kuwaitiano, lavorando nelle poche aree libere da insidie, fra le mine ed ordigni inesplosi.

Grande soddisfazione per i risultati: soddisfazione nel constatare quanto di nuovo ed importante abbiano imparato i militari kuwaitiani in un settore che alla fine della guerra, in soli quattro giorni, aveva provocato un numero di vittime, francesi ed inglesi, superiore a quello dell'intera durata della guerra stessa.

Soddisfazione di professionisti che, giorno dopo giorno, hanno vissuto con i propri allievi la tensione del lavoro ed insieme hanno preso conoscenza dei risultati positivi ottenuti.

GLI AMMAESTRAMENTI OPERATIVI

Le attività svolte in Kuwait hanno permesso di travasare la professionalità dei nostri Quadri, ma hanno anche accresciuto questa professionalità nel settore della bonifica delle aree pericolose.

Un primo ammaestramento

Oggi, in un mondo che si affaccia agli anni Duemila, permeato da tecnologie sofisticate, la piccola, modesta mina rappresenta ancora un pericolo di vasta portata!

Un pericolo ancora più grande se si pensa che l'ordigno conserva la sua validità operativa e quindi la sua pericolosità dopo decine di anni.

I mezzi idonei alla sua individuazione ed eliminazione sono rimasti modesti, come l'ordigno che devono eliminare: una fettuccia di stoffa, uno stilo ed un po' di esplosivo.

Militari kuwaitiani e membri della Delegazione italiana al termine di un corso di addestramento.

Null'altro!

L'affidabilità e l'efficacia di una bonifica non sono date da mezzi sofisticati, ma solo e comunque dall'uomo preparato e da modesti mezzi già ampiamente impiegati nelle guerre e negli immediati dopoguerra del passato. L'esperienza kuwaitiana ha confermato quanto già maturato nelle attività svolte dai genieri italiani in Pakistan a favore degli afghani, a fianco di esperti di altre sette Nazioni, fra cui Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna.

Un secondo ammaestramento e non meno importante

Nelle attività di bonifica non si può parlare di risultato certo. In particolare in ambienti desertici dove la morfologia del terreno varia di giorno in giorno e, in particolari giornate, di ora in ora.

Dove oggi si è passati ed è stata eliminata una mina, domani ripassando se ne trova un'altra!

Una considerazione di carattere generale che rivaluta l'**uomo-soldato,** ormai considerato asservito a macchine e mezzi sofisticati.

La lotta contro le mine e i residuati bellici rimasti sui campi di battaglia ha confermato ancora una volta che i risultati di una guerra non dipendono solo e soltanto dai mezzi a disposizione. La guerra si vince sì con il supporto aereo e navale, ma l'elemento fondamentale è e rimane sempre il soldato di terra, che organizza l'area della battaglia, svolge i combattimenti sul terreno, vive a fianco della popolazione civile. Così come, ancora l'uomo e non i mezzi, ancorché sofisticati, può ridurre i pericoli del dopoguerra.

CONCLUSIONI

Quale sia la valutazione dei risultati conseguiti dalla Delegazione di genieri italiani non compete a chi scrive, se non altro perché coinvolto in prima persona in quelle attività.

Certamente, questi risultati sono da non sottovalutare visto che tutte le attività a fuoco si sono svolte con successo e senza incidenti e gli interventi sul posto effettuati dal personale kuwaitiano, addestrato dagli italiani, sono stati sempre efficaci.

Durante i tre mesi di permanenza gli italiani hanno addestrato un quinto della forza effettiva dei Quadri delle Forze Armate del Kuwait, hanno lavorato con serietà ed hanno dimostrato — se mai ce ne fosse stato bisogno — che l'Italia, pur non avendo partecipato alla «Guerra terrestre», sarebbe stata comunque in grado di farlo al pari degli altri Eserciti e con risultati certamente non inferiori.

In sintesi, l'esperienza kuwaitiana ha confermato una professionalità, già dimostrata in Pakistan a favore degli afghani. Un risultato che mantiene alto il nome dell'Esercito italiano, come il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha voluto sottolineare in un personale apprezzamento formulato agli interessati.

Ten. Col. Fernando Termentini

NEL 1941, NELL'AMBASCIATA STATUNITENSE A ROMA
IL COLPO DI MANO
DEI NOSTRI
«UOMINI OMBRA»
QUANDO IL SERVIZIO
INFORMAZIONI MILITARI
SI IMPOSSESSÒ DEL
«CODICE NERO» AMERICANO

Le tabelle decifranti permisero di «leggere» le comunicazioni riservatissime inviate dall'Addetto Militare al Cairo, Colonnello Fellers, al «War Department» di Washington. Le preziose informazioni decifrate consentirono a Rommel una serie di successi sul Fronte Nord-Africano, dal gennaio al giugno 1942.

Anche l'avanzata su El Alamein fu decisa in seguito ad un pessimistico rapporto sulle condizioni in cui versava l'Ottava Armata inglese dopo la capitolazione di Tobruk con 33.000 prigionieri.

Nei giorni che precedettero lo stato di guerra tra l'Italia e gli Stati Uniti (11 dicembre 1941), agenti del SIM — Servizio Informazioni Militare — penetrarono negli uffici degli Addetti Militari americani, a Roma, e si impossessarono dei codici cifranti e delle relative tabelle di sopracifratura.

Una descrizione particolareggiata e inedita dell'operazione di prelevamento del **Black Code** americano è contenuta nella lettera indirizzata dal Generale Cesare Amé, il 4 maggio 1970, al dirigente della BBC, Bruce Norman, prima che una *troupe* della televisione inglese venisse a Roma, per una intervista all'ex capo del SIM. Il testo della lettera è riportato nella pagina a fianco.

L'operazione compiuta dalla Sezione P/Prelevamento del SIM diretta dal Tenente Colonnello dei Carabinieri Manfredi Talamo (vedasi pagina 98) — che valse al nostro Servizio l'acquisizione del **Black Code** (Codice nero) americano — presentò importanti e spiccate caratteristiche, che si possono ricondurre a tre fondamentali: la fonte ufficiale del materiale sottratto; la persistenza nel tempo delle informazioni, durante un intero, complesso ciclo operativo; il grande interesse delle comunicazioni scambiate tra i comandi alleati, con carattere di gelosa confidenza

Come tiene a precisare il Generale Cesare Amé — capo del SIM dal 20 settembre 1940 al 18 agosto 1943 — in una sua Memoria sulle principali operazioni svolte dal Servizio da lui diretto: *«Va subito messa in rilievo la gravità dell'errore commesso dall'avversario, omettendo di sostituire i codici alla dichiarazione di guerra. Si trattava di documenti che, da tempo dislocati in varie sedi, avevano subìto usura intensa per il continuo impiego e pertanto si doveva prudenzialmente supporre che essi avessero perduto di ermeticità, pur*

Il Generale Cesare Amé, Capo del Servizio Informazioni Militare italiano dal 20 settembre 1940 al 18 agosto 1943.

Testo della lettera inviata dal Generale Cesare Amé al dirigente della BBC Bruce Norman

Egregio Signore,

non mi è stato possibile rispondere subito alla vostra lettera del 9 aprile perché si è reso necessario fare ricerche di persone e di elementi allo scopo di fornirvi informazioni utili per i documentari che avete in preparazione.

Purtroppo, solo uno degli attori è superstite dell'azione del Black Code americano ed anche questi poco ricorda. Tuttavia penso che quanto vi espongo — rigorosamente controllato — possa esservi utile per sviluppare il vostro lavoro.

È caduto per cause di guerra l'ufficiale specializzato che preparò e diresse l'azione, è deceduto il Gherardi (nome di battaglia) che fu elemento principale e non è più rintracciabile l'altro usciere che col Gherardi collaborò e facilitò l'impresa.

L'azione si svolse nella palazzina isolata esistente a Roma nel giardino di Palazzo Margherita in via Vittorio Veneto (dove ora è il consolato americano), palazzina che ospitava gli uffici degli Addetti Militari americani.

Già nel periodo anteriore all'entrata in guerra degli Stati Uniti, il Servizio Informazioni Italiano era penetrato nella sede degli Addetti Militare, Navale ed Aeronautico, con ottimi successi. Il che faceva parte di una vasta ed organizzata attività che fin dal periodo precedente la seconda guerra mondiale aveva fruttato al nostro Servizio il possesso di numerosi documenti di varie specie.

Questa volta si trattava di un colpo di alto interesse che doveva procurarci codici e materiali di primaria importanza in un momento e in una situazione particolarmente delicati.

La preparazione e l'organizzazione vennero dirette verso la cassaforte dell'Addetto Aeronautico, perché ivi le condizioni erano più facili e promettenti.

Presero parte all'azione: l'ufficiale organizzatore, specializzato e perfezionato in base a lunga esperienza; due sottufficiali attori, essi pure scaltriti da numerose prove; i due agenti collaboratori (Gherardi e il suo collega).

Questi ultimi avevano preso l'impronta delle chiavi della cassaforte che erano riusciti ad avere in mano per poca cura del responsabile. Cinque impronte per ogni chiave furono ricavate su una mattonella di sostanza plastica delle dimensioni di un normale pacchetto di sigarette. Furono riprodotte le chiavi e fu fatta la prova sul posto.

Vennero studiati quindi i tempi ed i modi d'introduzione nei locali dagli operatori per il prelevamento dei documenti, la durata della riproduzione fotografica di essi, l'ora e le modalità del ritorno e della rimessa a posto del materiale prelevato.

L'azione fu sviluppata a notte inoltrata e si svolse secondo le modalità studiate e predisposte, senza inconvenienti.

Codici e documenti captati, con la massima urgenza vennero recati alla vicina sezione fotografica del Servizio Informativo dove, grazie ad una attrezzatura efficiente e modernissima, già sperimentata molte volte, migliaia di pagine poterono essere fotografate in breve tempo.

Ultimato tale lavoro (in un paio d'ore) le carte furono rimesse a posto nella cassaforte con ogni cura e tutto ritornò tranquillo e normale, senza destare alcun sospetto.

E prima ancora che gli Addetti Militari, il mattino seguente, entrassero nei loro uffici, il Black Code veniva preso in consegna dal Capo della Sezione Crittografica del Servizio Informazioni Italiano.

Operazione dunque di modesto rilievo sotto l'aspetto avventuroso e romanzesco, di grande importanza invece e d'incalcolabile portata se la si considera e valuta nei suoi sviluppi e nei suoi risultati, nel quadro di una guerra di movimento come quella in Nord Africa condotta con masse corazzate e motorizzate dove la rapidità, l'esattezza e l'ampiezza delle informazioni costituiscono elemento dominante per gli orientamenti e le decisioni del Comando.

Qui in omaggio alla verità io sono in dovere di fare una rettifica di valore fondamentale. I tedeschi solo con molto ritardo vennero a sapere che noi eravamo in possesso dei codici americani. Questi non furono mai portati a conoscenza né ceduti al Servizio Informativo Germanico né in tutto né in parte perché ciò non era nella pratica della nostra collaborazione e perché, malgrado insistente richiesta, il Servizio Informativo Italiano non autorizzò mai la cessione per chiare ragioni di segretezza.

Quanto afferma il Khan (David Khan, storico della crittografia americana NdA) nel suo libro (vedi l'edizione italiana pubblicata da Mondadori) a pag. 313 che una copia sarebbe stata data subito all'ammiraglio Canaris non risponde ad esattezza. D'altra parte quali meriti speciali avrebbero potuto vantare i crittografi tedeschi nel tradurre in chiaro dei cifrati di cui possedevamo le chiavi?

Si può pensare che, in secondo tempo, essi siano riusciti a ricostruire in tutto o in parte i codici americani. Ma perché allora avrebbero con tanta insistenza, almeno in una prima fase, cercato di ottenerli da noi?

Comunque è fermo e sicuro che il Servizio tedesco ricevette dal Servizio italiano, dal gennaio 1942 in poi, i dispacci Fellers già decifrati e consegnati sia a Roma sia in Nord Africa, attraverso gli organi di collaborazione.

Nella notte fra l'11 ed il 12 giugno 1942 un radiogramma Fellers comunicava a Washington che nella notte sul 13 sarebbe stata effettuata da parte britannica una vasta azione di sabotaggio sugli aeroporti dell'Asse in Mediterraneo.

L'allarme dato dal Servizio italiano all'alba dell'11 giugno, determinava da parte nostra pronte misure di vigilanza e sicurezza che provocavano il fallimento totale della pericolosa impresa.

Soltanto sugli aeroporti germanici si verificava invece in pieno la sorpresa, con gravi perdite.

Se si deve credere a quanto afferma il Kahn a pagina 316 del suo libro, che cioè alle ore 10 del 12 giugno il Servizio tedesco in Nord Africa aveva decrittato il dispaccio, come si può spiegare la sorpresa subita dai campi di aviazione germanici nella notte del 13 giugno? Appare quindi sconcertante l'affermazione relativa ad un preteso grande successo che in questo caso sarebbe stato ottenuto dai tedeschi nel decifrare i codici, successo considerato addirittura il più grande nella storia della Germania, come è accennato nella vostra lettera a me diretta.

In ogni modo anche ammesso che i crittografi tedeschi abbiano ricostruito i codici non mi pare che essi abbiano con ciò ottenuto grande successo, dato che erano in possesso dei crittogrammi intercettati e del loro testo in chiaro in lingua italiana, dato da noi, e quindi nelle condizioni di lavoro più facili e più favorevoli.

Non vi è dubbio che l'insieme dell'episodio assunse grande valore determinando vaste conseguenze tattiche e strategiche durante una lunga fase operativa.

Esso va considerato come una azione fortunata del Servizio italiano cui spetta il merito di averla concepita, organizzata e sviluppata con decisione, abilità e tempestività tali da assicurare la perfetta riuscita.

Non è comunque il caso di dar vita ad una controversia per rivendicare meriti e successi. Si tratta di ristabilire la verità che è necessaria per la serietà delle indagini e per la validità delle conclusioni.

Gen. Cesare Amé

(Il servizio della BBC venne trasmesso il 17 novembre 1970, alle ore 22, col titolo: «Occhi nel deserto». La trasmissione risultò di straordinario interesse: il servizio fu acquistato dalle televisioni americana, tedesca, francese, svizzera, ma non dalla televisione italiana)

senza pensare alla eventualità di una effrazione».

«Ma di un altro ed ancor più grave errore — aggiunge Amé — *si era reso responsabile il Comando americano. Il Capo missione inviato al Cairo, punto focale del teatro di operazioni in Nord Africa, in diretto contatto col Comando inglese, era per certo destinato ad essere tramite e partecipe di delicate e riservatissime comunicazioni tra i Comandi alleati. La sua missione, di estrema importanza, avrebbe potuto svolgersi con rigorosa cautela che esigeva codici esclusivi, di alta sicurezza, tali da garantire assoluta ermeticità»*

In sostanza, il **Black Code**, sottratto negli uffici degli Addetti Militari americani a Roma (capo missione era il Colonnello Norman E. Fiske), continuò ad essere usato, anche dopo l'11 dicembre 1941, per molti mesi, dal capo della missione militare americana al Cairo, Colonnello Frank Bonners Fellers.

I compiti di Fellers — già bene accreditato presso i Comandi inglesi — si dilatarono, ovviamente, quando gli Stati Uniti entrarono in guerra, per cui le informazioni trasmesse al **War Department** di Washington (intercettate e messe in chiaro dal SIM) diventarono di straordinario interesse

Giova ricordare che, all'inizio del 1942, l'Armata italo tedesca si era dovuta ritirare nella Sirtica, a seguito della seconda grande offensiva inglese in Nord Africa (Operazione **Crusader**). Tuttavia, come era già accaduto nel febbraio del 1941 — quando l'intervento inglese in Grecia aveva sottratto alla **Western Desert Force** uomini e soprattutto mezzi, impedendo un «affondo» finale in direzione di Tripoli — nel gennaio 1942 furono le pressanti richieste di aiuti per la difesa del Sud-Est asiatico, attaccato dai Giapponesi, a privare l'Ottava Armata britannica di molte unità, a scapito del fronte nord-africano.

La sottrazione di mezzi, unita alla intrinseca debolezza dei reparti avanzati inglesi nella Sirtica (classico esempio di «area di sfinimento strategico»), offrì a Rommel il de-

Il Tenente Colonnello dei Carabinieri, Manfredi Talamo, fu il protagonista di un'altra vicenda spionistica, destinata a perderlo.

Nel giugno del 1942, venne tratto in arresto, per spionaggio, l'Addetto Culturale dell'Ambasciata tedesca a Roma, Kurt Sauer, che passava informazioni all'Addetto Militare svizzero. Lo scandalo fu enorme (se ne trova traccia anche nel Diario di Ciano) e il «caso Sauer» finì sul tavolo di Mussolini, oltre che di Hitler e di Himmler.

Chi si trovò nei guai, fu il capo del servizio di sicurezza dell'Ambasciata tedesca a Roma, il Colonnello delle SS Herbert Kappler, il quale chiese, invano, la consegna di Sauer, reo confesso. Il capo del SIM, Amé, si rifiutò di ricevere Kappler e questi dovette vedersela proprio con Talamo: tra i due avvenne un violento alterco col rinnovato diniego, opposto dall'ufficiale italiano, di consegnare Kurt Sauer alle autorità tedesche. Kappler se la legò al dito.

Una breve nota di Amé, dal titolo «Vendetta crudele», riassume bene i termini della vicenda.

«Nella cassaforte dell'Addetto Militare svizzero a Roma viene reperito nel 1942 un documento di indubbia provenienza che porta sul retro, in un angolo, due iniziali microscopiche. Indagini, controlli, raffronti fanno ritenere che la fonte sia persona già sospetta operante nell'interno dell'Ambasciata tedesca a Roma.

Elementi di conferma inducono il Centro di Controspionaggio ad arrestare il responsabile. Qui entra in scena il famigerato Colonnello delle SS Kappler il quale chiede e pretende la consegna dell'arrestato. Il Colonnello Talamo, capo del Centro, rifiuta anche perché ulteriori indagini sono ancora in corso. Il Colonnello Kappler desiste ma, dopo l'8 settembre, fa arrestare d'improvviso dai suoi il Colonnello Talamo verso il quale cova propositi di vendetta e che sarà immolato alle Fosse Ardeatine».

MOTIVAZIONE DELLA CONCESSIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE ALLA MEMORIA AL TENENTE COLONNELLO DEI CARABINIERI REALI MANFREDI TALAMO

Nell'assolvere delicate rischiose mansioni eccelleva per rare virtù militari ed impareggiabile senso del dovere rendendo al Paese in pace ed in guerra servigi di inestimabile valore.

Caduto in sospetto della Polizia tedesca che ne ordinava l'arresto sopportava stoicamente prolungate torture senza svelare alcun segreto sulle organizzazioni clandestine e sui loro dirigenti condotto alla fucilazione alle Fosse Ardeatine dava sublime esempio di spirito di sacrificio di alte e pure idealità santificate dal martirio e dall'olocausto della vita.

Roma - Fosse Ardeatine 24 marzo 1944

Il Tenente Colonnello dei Carabinieri Manfredi Talamo, fucilato alle Fosse Ardeatine e decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria, fu il principale organizzatore del colpo di mano del SIM

stro per una improvvisa ripresa offensiva. Il 21 gennaio 1942, infatti, senza alcun segno premonitore, i reparti corazzati e meccanizzati italo-tedeschi attaccarono, travolgendo la prima linea britannica, preludio alla riconquista dell'intera Cirenaica

L'intercettazione e decrittazione dei dispacci inviati da Fellers al **War Department**, risultarono preziosi per la ripresa offensiva dell'Asse

Nella citata Memoria di Amé, si legge a questo riguardo:

«Il 21 gennaio avevano dunque inizio le operazioni. E già il 23 gennaio l'avversario ci offriva le prime notizie. "Allontanamento a rinforzo del Lontano Oriente di aerei e di artiglierie contraerei, tratte dalla masse di manovra". Il 25-26 gennaio comunicava la valutazione (per difetto) delle nostre forze corazzate e motorizzate e dei nostri aerei. Il 29 dava la situazione dei suoi mezzi corazzati efficienti e la dislocazione delle sue unità corazzate e motorizzate. Il 1° febbraio rendeva palesi i suoi intendimenti operativi e rivelava il grado di efficienza di unità britanniche impegnate e di quelle ancora in zona arretrata. Dava notizia che i carri americani non potevano essere impiegati fino a metà febbraio.

Dal 2 al 5 febbraio ci aggiornava circa i suoi intendimenti operativi e dava prezioso riconoscimento della inferiorità dei mezzi corazzati britannici e della superiorità tattica dei reparti corazzati germanici. Ribadiva la situazione delle forze britanniche· dava notizia di carri in arrivo a Suez in febbraio».

(Anche nel Diario di Ciano, sotto la data del 2 febbraio 1942, si legge: *«Da alcune intercettazioni americane risulta che le forze inglesi sono piuttosto squinternate»* NdA).

Amé così prosegue: *«Nei giorni dal 6 all'8 febbraio* (la fonte al Cai-

El Alamein, luglio 1942: i carri della Divisione corazzata «Ariete» sotto il fuoco nemico.

ro) *forniva la dislocazione della 4ª Divisione indiana e della 1ª Divisione corazzata, specificandone l'efficienza. Confermava l'intendimento britannico di stabilirsi a difesa sulla fronte Acroma-Bir Hacheim; aggiornava la consistenza delle sue forze schierate e prevedeva l'afflusso di nuove unità nel deserto occidentale».*

A metà febbraio del 1942, le operazioni subivano una sosta, destinata a protrarsi per tre mesi. Sia l'Armata italo-tedesca sia l'Ottava Armata inglese si prepararono per lo scontro estivo. Vasti campi minati separavano ora gli schieramenti contrapposti e la linea britannica si allungava dalla costa fino a Bir Hacheim, nell'interno.

È un punto fermo che i dispacci di Fellers continuarono ad essere intercettati, al punto che Rommel, scherzosamente, cominciò a chiamare «piccoli Fellers» le comunicazioni inoltrate a Washington dall'Addetto Militare americano. Un altro punto fermo è che **mai** il SIM cedette all'**Abwehr** (il servizio informazioni militare tedesco) le tabelle cifranti del **Black Code**.

Le informazioni raccolte venivano quotidianamente passate dal SIM al Comando Forze Sud di Kesselring, che aveva sede a Frascati, e quindi trasmesse dalle antenne di Monte Cavo (**Funkabwehr**) al comando di Rommel, in Libia. La qual cosa pone un'altra serie di interrogativi.

Gli inglesi sostengono che con il loro sistema decifrante elettronico **Ultra Secret** furono in grado di «leggere» — sia pure con qualche discontinuità — le comunicazioni tedesche, basate sulla macchina cifratrice **Enigma.** Ma i conti non tornano. Se le cose stavano sul serio in questi termini, come mai a Londra e al Cairo nessuno scoprì, per mesi, che una vistosa falla si era prodotta con il **Black Code** e che i dispacci del Colonnello Fellers venivano messi in chiaro dal SIM e «riversati», con la macchina **Enigma**, al comando di Rommel in Libia?

Si consideri che se i guasti prodotti dal **Black Code** furono molto seri nel febbraio 1942, il peggio avvenne quando le operazioni in Nord Africa ripresero, con l'offensiva italo-tedesca iniziata il 26 maggio. E toccò l'acme con la pesante disfatta subita dalle forze corazzate britanniche in Marmarica e con la repentina capitolazione della piazzaforte di Tobruk (21 giugno) che portò alla resa di 33.000 uomini.

Già il 20 giugno, con la decrittazione dell'ennesimo dispaccio di Fellers, al SIM era noto il quadro completo della crisi acutissima che travagliava l'Ottava Armata britannica: la truppa sfiduciata, il Generale Ritchie sostituito sul campo dal Generale Auchinleck, comandante del Medio Oriente, e, soprattutto, le forze corazzate inglesi letteralmente falcidiate, con 1.009 carri distrutti su 1.142: nei magazzini rimanevano soltanto 133 carri.

Ciò è tanto vero che Ciano, il 23 giugno, annotava sul suo Diario: *«Da alcuni telegrammi intercettati dall'osservatore americano al Cairo, Fellers, risulta che gli inglesi sono a terra e che se Rommel vuole continuare l'azione ha molte probabilità di arrivare alla zona del Canale».* David Irving, uno dei più recenti biografi di Rommel, scrive in proposito: *«Quando Fellers comunicò a Washington che "gli inglesi preparano la ritirata, stanno bruciando documenti segreti", allora Rommel vide subito rosso e fu impossibile trattenerlo più a lungo».*

Si deve dunque concludere che, paradossalmente, la «lettura» dei dispacci di Fellers fu controproducente e tale da indurre Rommel ad essere abbagliato dal «miraggio delle Piramidi»?

«Dubbio logico — postilla Amé — *che trae origine da un'apparente correlazione di causa ed effetto. Ma*

L'Ammiraglio Wilhelm Canaris, Capo dell'Abwerh, il Servizio Informazioni Militare tedesco.

l'opera del Servizio Informazioni, ben considerata, controproducente non fu. Furono invece errate l'analisi e la valutazione degli elementi della situazione. In quel caso l'apprezzamento delle informazioni sull'avversario era senza dubbio di grande importanza ma non meno dovevano pesare sulla decisione la esatta stima delle nostre risorse, ormai allo stremo, e la coscienza della impossibilità da parte nostra di alimentare lo sforzo, causa l'enorme distanza dalle basi e la paralisi quasi completa dei trasporti via mare, mentre da parte avversaria stavano capacità di ripresa, più della nostra rapida ed efficace, per la vicinanza dei centri di rifornimento e per le potenti risorse a disposizione».

Come è noto, decisiva fu anche la volontà di Hitler di autorizzare l'avanzata in profondità di Rommel nel territorio egiziano. Tanto è vero che il 23 giugno, in una lettera indirizzata a Mussolini, Hitler scriveva con enfasi: «*Il destino ci ha offerto una possibilità che in nessun caso si presenterà una seconda volta sullo stesso teatro di guerra. (...) Ordinate il proseguimento delle operazioni fino al completo annientamento delle truppe britanniche. La dea della vittoria passa accanto ai Condottieri una volta sola*».

Ora, è vero che a Tobruk l'Armata italo-tedesca aveva catturato immensi depositi di carburante e rifornimenti. Ma sia le Divisioni dell'**Afrika Korps**, sia le Divisioni del XX, X e XXI Corpo d'Armata italiani non avevano più lineamenti organici, dopo circa un mese di ininterrotti combattimenti. Il **DAK** era ridotto a 55 carri armati efficienti ed a 14 carri appena l'**Ariete**.

Chi non si fece contagiare dall'entusiasmo di quei giorni, fu il Feldmaresciallo Albert Kesselring, il quale affermò che l'avanzata si sarebbe esaurita a El Alamein e aggiunse: «*Di tale giudizio mi sento responsabile di fronte alla storia*».

Agosto 1942: il Feldmaresciallo Rommel mentre ispeziona i trinceramenti della Divisione paracadutisti «Folgore» ad El Alamein.

Cadde Sidi El Barrani, poi cadde Marsa Matruh e le punte avanzate italo-tedesche raggiunsero El Dab'a e Sidi Abd El Rahman. Dal 1° al 3 luglio, Rommel tentò di forzare la posizione successiva di El Alamein, ultimo diaframma prima della zona del Delta; ma la resistenza inglese si era nel frattempo irrigidita. Il Generale Claude Auchinleck impiegò con molta oculatezza le proprie riserve, approfittando anche della vicinanza delle basi di alimentazione, mentre l'Armata italo-tedesca distava centinaia di chilometri dalle proprie.

Proprio davanti a El Alamein, del tutto casualmente, gli inglesi scoprirono la «falla» prodottasi nelle comunicazioni tra l'ufficio militare americano al Cairo e il **War Department**.

Il 10 luglio 1942, le posizioni italiane sulla piccola altura di Tell el Eisa, presidiate da elementi della Divisione **Sabratha** (appena inseriti in linea e non ancora bene orientati), furono travolti dall'attacco condotto da un battaglione della Nona Divisione australiana (Tenente Colonnello H.H. Hammer)

La prima resistenza efficace, nel settore investito, fu organizzata dalla compagnia radio-intercettazione dell'**Afrika Korps**, comandata

L'Ara dei Fileni, al confine tra Cirenaica e Tripolitania, durante la controffensiva italo-tedesca del 21 gennaio 1942.

dal Capitano Alfred Seebhom, la cui ubicazione era stata accertata dal servizio di intercettazione radio dell'Ottava Armata inglese (Servizio Y). La presenza della preziosa e sperimentata compagnia di Seebhom, in una posizione così esposta, fu comunque un errore imperdonabile. Un autore tedesco, Paul Carell, scrive: «*La tragedia costituita dalla perdita dell'importante reparto ebbe origine dal fatto che il Capitano Seebhom, nei combattimenti del 10 luglio, aveva raggiunto una posizione avanzata e ciò perché, davanti a Marsa Matruh, era stato ripreso da un ufficiale superiore, che evidentemente non aveva esatta cognizione dell'importanza di tale servizio, per il "prematuro sganciamento da una posizione". Tale ingiustificato richiamo al valor militare portò all'incomparabile perdita che doveva riflettersi poi sull'intera armata*»

Nel torpedone di Seebhom, tra gli altri documenti, gli australiani rinvennero alcuni «piccoli Fellers», le famose intercettazioni del Colonnello americano al Cairo. «*...e che razza di dispacci erano!* puntualizza David Khan, storico della crittografia americana. *Fornivano a Rommel, fuori di ogni dubbio, il più ampio e il più chiaro quadro delle forze e delle intenzioni avversarie che un comando dell'Asse abbia mai avuto per tutta la guerra!*».

Quando Fellers, al Cairo, venne informato che il suo traffico radio era «letto» dai tedeschi, rimase profondamente turbato. Il suo richiamo era scontato e lo stesso Roosevelt, pur rammaricandosi per l'accaduto, si consolò pensando che una importante fonte di informazioni di Rommel era venuta a mancare.

Il flusso di informazioni venne infatti a mancare, agli italo-tedeschi, in un momento cruciale È vero che dal 26 maggio alla fine di luglio del 1942, 60.000 inglesi e soldati del Commonwealth erano stati eliminati e che più di 2.000 carri armati e autoblindati erano stati distrutti. Ma i comandi dell'Asse, in seguito all'attacco australiano a Tell el Eisa, diventarono improvvisamente «sordi»: una concausa non minore per il fallimento dell'ultima offensiva di Rommel, iniziata alla fine di agosto e conclusasi dopo sei giorni, senza aver ottenuto l'auspicato sfondamento in direzione di Alessandria, del Cairo e del Canale di Suez.

Due mesi dopo, il 23 ottobre, iniziava la grande offensiva britannica (comandante era ora il Generale Montgomery, mentre il comando del Medio Oriente era stato assunto da Lord Alexander) destinata a imprimere alle operazioni in Nord Africa l'ultima oscillazione verso Occidente. Le truppe dell'Asse marciavano ormai «col sole alle spalle e il viso rivolto alla notte».

Carlo De Risio

CLAUSEWITZ

IL PIANO SCHLIEFFEN E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Nella primavera del 1916, l'allora sottotenente Wilhelm von Schramm, comandante di plotone presso il 4° reggimento di fanteria bavarese, acquista in una libreria da campo tedesca sul fronte occidentale un'edizione ad uso militare del «Vom Kriege». È così sincero da ammettere di non aver compreso subito il messaggio del Clausewitz, ma aggiunge che nessuno dei suoi camerati era in grado di attribuire il giusto valore al pensiero di quel filosofo, ritenuto dai più troppo complesso per trovare qualche utile riscontro al loro livello e nella realtà che stavano sperimentando in prima persona sui vari campi di battaglia(¹). Quel volumetto in brossura e stampato sulla pessima carta del tempo di guerra era una delle tante riproduzioni da divulgare tra i militari, ma è bene ricordare che dal 1871 al 1914 il «Vom Kriege» venne pubblicato in Germania sei volte e che nel solo corso del primo conflitto mondiale il suo testo — più o meno completo — apparve in ben otto edizioni.

C'è pertanto da chiedersi se fu proprio la guerra a favorire un così improvviso interesse e a richiamare l'attenzione di una cerchia sempre più vasta di lettori sulla teoria enunciata quasi un secolo prima dal generale prussiano. La risposta potrebbe essere anche affermativa, tenuto conto che la Germania aveva goduto sino all'estate del 1914 di un periodo relativamente lungo di pace e si vedeva al momento coinvolta in un conflitto di vaste dimensioni. Ma si deve comunque ammettere che detto interesse fu piuttosto tardivo, in quanto i vertici militari, nel predisporre piani di guerra, avevano interpretato in modo del tutto soggettivo la fenomenologia e la filosofia dei conflitti, adattandole a concezioni che si erano rivelate valide più di quarant'anni prima. Nell'ambito degli Stati Maggiori era stata dunque la tradizione a mantenere il sopravvento e, nonostante l'importanza attribuita a quei progressi tecnici «che avrebbero fatto perdere al "Vom Kriege" gran parte del suo

Sopra.
Prussia: uniforme di ufficiale Dragone del 7° Reggimento 1900

In apertura.
Wolfgang Tritt
«Impero di Germania, prima del 1914. Esercito prussiano, 1° Reggimento Ussari della Guardia. Ufficiale».
Il 9 agosto 1741 è il giorno della fondazione di questo glorioso reggimento prussiano, capostipite del Reggimento Ussari Nr 5 dell'Armata del Re Federico II (Ussari della testa di morto), dal 1806 Reggimento Ussari von Prittwitz. Quale distinzione per la sua condotta nella campagna di guerra 1806-1807, esso divenne Reggimento Ussari della Guardia; dal 20 dicembre 1808 articolato in 1° e 2° Ussari della Guardia. Dal 1818 guarnigione del 1° Ussari della Guardia per Danzica, successivamente Langfuhr e Preuss. Dal 1808 i Comandanti di Reggimento furono il re ed i principi della Casa Hohenzollern, tra gli altri il Principe Federico - Carlo di Prussia. L'ultimo Comandante prima della guerra fu il Principe della Corona Tedesca. Nel 1815 fu concesso al Reggimento un nuovo stendardo. Esso recava i timpani che il reggimento originario il 23 novembre 1745 catturò nella battaglia presso la cattolica Hennersdorf. Nella figura è illustrata l'uniforme da parata. Al copricapo di pelliccia con pennacchio di penne d'airone è applicata una testa di morto in argento; fodero della sciabola rosso con le iniziali del Re «FW». Il Reggimento cavalca solo cavalli bianchi. Impiegato nelle campagne di guerra del 1866 e del 1870-71, tra l'altro a Sedan, nonché nella Prima Guerra Mondiale. Disciolto nel 1919. Le sue tradizioni sono state ereditate dal 1° Squadrone del 5° Reggimento di Cavalleria delle Forze Armate del Reich.

Prussia: uniforme di Generale di Artiglieria, 1900. (Collezione Semino).

valore», i massimi esponenti delle Forze Armate germaniche continuarono a concepire progetti operativi molto simili a quelli che avevano consentito al vecchio Moltke di sconfiggere gli eserciti di Vienna e Parigi. E si riponeva ogni speranza in forme di condotta atte a garantire il trionfo delle proprie armi anche in un prossimo conflitto, dimenticando che era stato Bismarck a tessere la politica che aveva poi consentito all'Esercito di Guglielmo I di riportare numerosi successi.

All'inizio del XX secolo, lo Stato Maggiore di Berlino condivideva le esortazioni del Clausewitz per quanto concerneva il rifiuto dei sistemi rigidi del passato, la risolutezza e la valorizzazione delle qualità morali, ma si dimostrava poco disposto a far propria l'essenza di quella filosofia. E gli stessi aiuti che Helmuth von Moltke aveva saputo trarre ai fini esclusivamente pratici dal «Vom Kriege» non furono in genere valutati dai suoi successori alla luce della situazione politica in cui si era trovata allora la Prussia.

Dopo il triennio Waldersee[2], la tendenza a prendere in considerazione le singole frasi di quell'opera che meglio rispondevano alle proprie opinioni apparve evidente nei piani elaborati dal Conte Alfred von Schlieffen, Capo di Stato Maggiore dal 1891 al 1906[3]. Questi professava una profonda ammirazione per il Clausewitz, la cui dottrina disse era quanto di più perfetto fosse stato mai scritto sulla guerra[4]. Sicuro inoltre di aver compreso esattamente lo spirito del «Vom Kriege» — anche se non ne apprezzava molto l'eccessivo rigore scientifico — riteneva che la decisione armata con il conseguente annientamento delle forze nemiche costituisse la legge suprema valida in ogni conflitto. Lo volle ribadire nel suo «Manuale per l'Esercito e la Flotta», precisando che «il compito di un comandante in capo consiste nel distruggere o, quanto meno, sconfiggere in via definitiva un avversario anche se numericamente superiore e di cui non si conoscano posizione, movimenti e scopi che intende perseguire»[5]

Convinto che il grande «maestro» gli avesse indicato il modo di risolvere i numerosi problemi che l'Esercito tedesco avrebbe dovuto probabilmente affrontare, Schlieffen si accinse a prendere in esame varie ipotesi operative. Non gli fu certo difficile rendersi conto che, a causa delle alleanze ormai stipulate fra le potenze europee, la Germania sarebbe stata costretta a combattere contro l'Impero russo e la Repubblica francese, ma giudicò quest'ultima molto più pericolosa del colosso euro-asiatico, uscito sconfitto dal confronto col Giappone e indebolito dai movimenti rivoluzionari. L'idea fondamentale di Schlieffen, annientare in breve tempo le forze francesi al termine di una grandiosa manovra di aggiramento — un piano che si richiamava storicamente alla battaglia di Canne — era del tutto convincente, addirittura affascinante per la sua semplicità, ma scaturiva da considerazioni esclusivamente militari e presupponeva che il nemico si sarebbe fatto distruggere in una sola grande battaglia dall'esito decisivo. Perché solo così sarebbe stato poi possibile tra-

sferire le Armate sul fronte orientale, per concorrere con interventi altrettanto risolutivi allo sforzo sostenuto sino a quel momento dall'Esercito della Duplice Monarchia e da poche Grandi Unità tedesche

Per Schlieffen questo disegno di manovra costituiva la chiave del successo e, oltre a tracciarne i lineamenti principali — con pochissime varianti — in tutti i suoi progetti operativi, ne fece oggetto di ogni attività intesa a istruire in tal senso gli ufficiali dello Stato Maggiore (6). Ma non si trattava di una pianificazione completa, perché non prendeva in considerazione i diversi aspetti che caratterizzano un conflitto e, in particolare, quelli politici ed economici. Un piano, quindi, che già nella sua fase concettuale risultava in aperto contrasto con i principi enunciati dal Clausewitz. Schlieffen non si attenne neppure a quanto raccomandato dal filosofo della guerra in merito alla relazione fra scopo, obiettivi e mezzi, come non volle mai mettere in dubbio — ma fu portato piuttosto ad esasperarla — la validità dell'offensiva a oltranza intesa ad «atterrare» il nemico.

E non trovò, a tale riguardo, degli oppositori, in quanto la teoria dell'attacco ad ogni costo si era affermata da tempo negli ambienti militari (7). I suoi piani — afferma il Ritter (8) — non furono immuni da quella eccessiva fiducia nutrita dalla più giovane generazione tedesca nelle possibilità dell'Impero. Una generazione che non aveva contribuito a conquistare per il Reich bismarckiano una posizione di primaria importanza nel contesto europeo, ma l'aveva piuttosto ricevuta in eredità ed era pertanto esposta al rischio di non valutare in modo esatto i limiti di questo potere in termini di efficienza militare, sia terrestre sia navale

Ma ebbe conseguenze militari e psicologiche molto più gravi — come l'intervento immediato della Gran Bretagna nel conflitto e l'indignazione provocata nel mondo intero — l'aver disatteso quel primato della politica posto dal Clausewitz a base della sua teoria, perché il governo tedesco si vide costretto da quel piano a violare la neutralità belga e a sostenere le misure previste dallo Stato Maggiore, senza essere stato consultato o aver partecipato a riunioni preliminari (9). Una conferma che le attribuzioni dei vertici militari in tempo di pace e del Comando supremo nell'ipotesi di un conflitto non avevano subito sostanziali modifiche rispetto a quelle di tradizione prussiana (10)

Sassonia: uniforme di sergente di Cavalleria della Guardia, 1907. (Collezione Semino)

Proprio in merito alla neutralità del Belgio, Schlieffen dimostrò di avere una opinione davvero personale quando scrisse nel 1905: «Se, confidando ciecamente nel carattere sacro della neutralità, dovessimo attaccare lungo l'intero fronte Belfort-Malmedy, un nemico dotato di senso pratico e privo di scrupoli potrebbe ben presto aggirarci attraverso il Belgio meridionale e il Lussemburgo, con serie conseguenze per il nostro fianco destro... Perciò le stesse leggi della "legittima difesa" escludono che i tedeschi possano rispettare la neutralità di questi due Paesi». Sette anni dopo continuò a difendere il suo piano

con le seguenti considerazioni: «Il Belgio passa per un Paese neutrale, ma in effetti non lo è. Da più di trent'anni ha trasformato Liegi e Namur in solide fortezze per impedire alla Germania di penetrare nel suo territorio, mentre ha lasciato sguarnite le frontiere con la Francia»[11]. Il Conte era comunque disposto a rispettare soltanto la neutralità olandese, perché i Paesi Bassi dovevano costituire un'importante arteria ai fini dei rifornimenti che sarebbero giunti d'oltremare. Non ricordava evidentemente quanto affermato dal Clausewitz nel capitolo 6° del Libro Ottavo. **Vero è che la politica non penetra in profondità nei particolari della guerra... ma l'influenza dell'elemento politico è dominante quando si concretano il piano di guerra, il piano di campagna e, spesso, quello di una battaglia (743)**[12]. Anche se sempre il Ritter scrive che il Conte von Schlieffen fece presenti al Cancelliere e al Ministro degli Esteri le probabili reazioni che avrebbe provocato in campo internazionale la sua «nuova Canne»[13].

Non furono certo in molti a condividere i timori espressi nel 1912 da Friedrich von Bernhardi nel libro «La guerra odierna»[14]: «La guerra che dovremo combattere si presenta ai nostri occhi come una incomprensibile, enigmatica sfinge». E in un altro suo testo[15]: «Non dobbiamo desiderare **l'impossibile.** Una politica dell'avventura, oltre ad essere contraria al carattere del popolo tedesco, non corrisponderebbe neppure ai compiti affidatici e ai nostri stessi intenti. Dobbiamo invece impegnarci per ottenere il **possibile** (786) affrontando, se necessario, il pericolo di una guerra». Ma l'accenno alla incomprensibile sfinge si riferiva probabilmente alla possibilità delineata dal Clausewitz nell'accennare agli eventuali sviluppi di un conflitto: **Se la guerra fa parte della politica, essa ne assumerà naturalmente il carattere. Ma appena questa politica diviene grandiosa e vigorosa, lo diviene anche la guerra, per assurgere fors'anche sino all'altezza in cui la guerra giunge alla sua forma assoluta. Con questo modo di vedere le cose... la guerra nella sua forma assoluta deve costituire sempre lo sfondo del nostro quadro (743).**

Prussia: uniforme di Generale, 1815 (Collezione Semino)

E che una guerra, sia pure dagli aspetti imprevedibili e misteriosi, fosse ormai imminente e inevitabile, lo si può comprendere dalle seguenti frasi dello stesso testo: «Ha ragione solo chi deve mantenere o conquistare una posizione di forza. La forza rappresenta il massimo diritto e ogni controversia viene risolta da un confronto diretto fra opposte forze, ossia dalla guerra. Questa decide sempre in modo equo e, nel contempo «biologico», perché le sue decisioni derivano dalla natura stessa delle cose»[16]. Per Bernhardi, quindi, come per quasi tutta la casta militare — divenuta già da tempo un vero Stato nello Stato — lo sviluppo della Germania esigeva lo scontro armato, considerato, fra l'altro, «necessità biologica», idonea a garantire una pretesa espansione del Reich tedesco e delle atti-

vità vitali della sua popolazione. Si ignorava quanto di critico e di razionale aveva scritto il Clausewitz e proprio gli alti gradi dell'Esercito e della Marina — veri dilettanti per tutto ciò che concerneva la politica — sembravano sempre più pervasi da un'ideologia bellica fortemente emotiva, che non consentiva loro di valutare con la dovuta obiettività le inevitabili conseguenze sul piano politico, economico e militare di una partecipazione tedesca ad un conflitto che avrebbe visto coinvolte — considerati i blocchi di alleanze — quasi tutte le potenze europee e gran parte degli Stati loro satelliti. Lo si vide anche quando si trattò di compensare nel migliore dei modi la prevista superiorità materiale dei probabili avversari. Benché consapevoli della gravità del problema, i militari non vollero riconoscere i vantaggi che avrebbe offerto — almeno inizialmente — una condotta difensiva delle operazioni, perché ritenevano che la difesa fosse una forma disonorevole di lotta e che si dovesse puntare su una sola carta([17]), ossia sul piano elaborato dallo Schlieffen per sconfiggere in breve tempo i francesi e attuare successivamente una rapida manovra «per linee interne», trasportando la massa delle Armate sul fronte russo.

Ma anche lo Stato Maggiore austriaco, nonostante i consueti e «doverosi» riferimenti al «Vom Kriege», ne aveva snaturato il contenuto con interpretazioni analoghe a quelle dei militari tedeschi. Basta citare i concetti espressi dal Conrad in un Memorandum del 1910 per convincersi che, in materia di dilettantismo politico e di negazione del principio fondamentale del Clausewitz, la massima autorità militare austriaca non aveva nulla da invidiare ai suoi alleati di Berlino: «Preoccupazioni e precauzioni diplomatiche, difficoltà di politica interna o il timore di sacrifici finanziari non possono mai diventare motivo per evitare le conseguenze della guerra. È necessario aver sempre presente che le sorti degli Stati, dei popoli, delle dinastie non si decidono negli incontri dei diplomatici, ma sui campi di battaglia». Opinioni confermate il 6 settembre 1913, quando il fautore delle guerre preventive sostenne che «in ultima analisi è soltanto il rapporto delle forze militari a determinare la politica, giacché questa perde immediatamente terreno se non è in armonia con detto rapporto di forze»([18])

E sempre a suo avviso, data la stretta relazione tra la condotta di una guerra e la sua preparazione sulla base della situazione politica, ogni responsabilità era di competenza del Capo di Stato Maggiore, in quanto Consigliere della Corona e non certo del Ministero degli Esteri.

Lo stesso orientamento mentale che aveva guidato la mano del Conte Schlieffen nel tracciare sulle carte le linee di operazioni per il previsto avvolgimento delle grandi unità francesi: un disegno di manovra che verrà poi portato quale esempio degli effetti negativi e addirittura funesti che può avere nell'ambito degli Stati Maggiori la fedeltà in assoluto a determinate concezioni e di quelli provocati dalla mancanza di ampie vedute politiche, di una completa libertà di pensiero([19]) e,

si potrebbe aggiungere, di una base umanistica tale da far comprendere il contenuto dialettico-filosofico del «Vom Kriege»[20].

La responsabilità maggiore va attribuita tuttavia alle alte cariche politiche del Reich, ossia ai Cancellieri Hohenlohe, Bülow, Bethmann Hollweg e al Capo della sezione politica del Ministero degli Esteri e Consigliere segreto, barone Holstein, che accettarono quel piano senza obiezioni, anzi senza neppure esaminare a fondo e discutere le ripercussioni che avrebbe potuto avere in campo internazionale. Fu una vera e propria capitolazione della ragione... di fronte ai piani militari, cioè dell'arte dello Stato di fronte al mestiere della guerra[21]. E il fatto che i successori di Bismarck si siano visti costretti (o abbiano creduto di esserlo) a considerare il Piano Schlieffen come una «necessità militare» rappresenta il limite estremo della deplorevole dipendenza della sfera politica dallo Stato Maggiore[22].

Nella Germania di Guglielmo II una opposizione politica a un piano operativo sarebbe comunque apparsa come indebita intromissione in un settore che esulava dalle proprie competenze. Né si poteva chiedere un intervento dell'Imperatore per far attribuire alle esigenze politiche e militari un'importanza almeno paritaria, dal momento che questi era talmente compreso dell'autorità conferitagli quale «supremo signore della guerra» e della missione che doveva compiere per il bene del popolo tedesco[23], da considerarsi competente e autorizzato a decidere in prima persona anche delle questioni politiche, sino a costituire, con qualche incauta affermazione, un vero pericolo per il già precario equilibrio europeo[24]. Ma il Kaiser non era il solo a non tollerare ingerenze di qualsiasi genere in campo militare. Il Capo di Gabinetto von Hahnke ricordò un giorno al Cancelliere Hohenlohe — spesso in contrasto con l'Imperatore e con il suo *entourage* di feldmarescialli e generali — che l'Esercito doveva «rimanere come sempre un

I CAPI DI STATO MAGGIORE

Alfred Von Waldersee (dal 1888 al 1891)

Generale politicante, ambiguo e ambizioso. Soprannominato «il tasso per la sua mania di ficcare il naso dappertutto». Guglielmo II si accorse che non meritava la minima fiducia, disse che lo avrebbe fucilato volentieri, ma lo nominò egualmente Capo di Stato Maggiore dopo Helmuth von Moltke. Waldersee avrebbe certo preferito sostituire Bismarck nella carica di Cancelliere, ma accettò quell'incarico, che assolse con scarso senso di lealtà nei confronti dell'Imperatore. A causa dei suoi intrighi, si rivelò molto pericoloso e in quei tre anni gli Addetti Militari, in base alle direttive ricevute, cominciarono a considerare la politica di riarmo dei governi di Parigi, Vienna, Roma e Pietroburgo come una minaccia diretta contro la Germania.

Mise in ridicolo la figura del sovrano durante delle manovre militari e fu subito inviato a comandare un Corpo d'Armata ad Altona (Amburgo). Assunse poi la guida della spedizione internazionale incaricata di reprimere la rivolta dei boxer cinesi (Ritter, op.cit pag. 508 e Tyler Whittle, op. cit., passim).

Alfred Von Schlieffen (dal 1891 al 1906)

Ufficiale riservato, molto intelligente e tutto dedito al servizio. Era portato a valutare ogni avvenimento, ma anche i panorami, le albe e i tramonti, in base all'importanza che avrebbero potuto avere un punto di vista tattico o comunque militare. Volle sempre «essere più che apparire» e cercò di uniformarsi al suo grande modello, Helmuth von Moltke. Sostenne col massimo impegno gli interessi dell'Esercito, senza curarsi della Marina, per non entrare in conflitto con l'Imperatore. Si ritirò dall'incarico nel 1906. Rimasta famosa la frase ripetuta sul letto di morte: «Rinforzate l'ala destra», quando ebbe la sensazione che il suo piano non stava ottenendo il previsto, rapido successo.

Il Kaiser fu molto contento di questo suo Capo di Stato Maggiore, ma Schlieffen era troppo prussiano perché si potesse capire se, a sua volta, fosse contento del «supremo signore della guerra» (Ritter, op. cit., pag. 589, Tyler Whittle, op. cit. passim).

Helmuth Von Moltke (dal 1906 al 1914)

Ufficiale dal temperamento conciliante e poco combattivo, dalle abitudini eccentriche, specie per un militare prussiano. Suonava il violoncello, dipingeva quadri a olio e leggeva poesie, anche francesi. Nipote del grande Moltke, fu per trent'anni Aiutante di campo dello zio, poi dell'Imperatore che, nel 1904, lo nominò Aiutante di campo

del Capo di Stato Maggiore, Alfred von Schlieffen. Ben preparato sotto il profilo professionale, si rivelò spesso esitante, quasi temesse le responsabilità derivanti dal suo ultimo, prestigioso incarico. Il suo motto era: «Prima riflettere, poi osare». Ma in pratica lasciò ogni iniziativa ai suoi dipendenti e subì, di conseguenza, anche gli errori da questi commessi (Armi ed Eserciti, op. cit., vol. 4°, tav. 2, Tyler Whittle, op.cit., passim).

Erich Von Falkenhayn (dal 1914 al 1916)

Definito dal Tyler Whittle un «dandy» combattivo e tenace. Per la sua vita privata «scandalosa», fu costretto a lasciare il servizio e a recarsi in Cina, dove riuscì ad organizzare quell'esercito, facendo, fra l'altro, giungere numerose commesse all'industria tedesca. Ottenuto nuovamente il favore imperiale, fu nominato nel 1913 Ministro della Guerra

Un anno dopo sostituì Moltke nell'incarico di Capo di Stato Maggiore. Il 29 novembre 1915 scrisse al sovrano di essere contrario al tentativo di pace proposto dal Cancelliere Bethmann Hollweg, perché la guerra in atto non aveva nulla di simile alle precedenti, in quanto tutti i belligeranti lottavano per la loro stessa esistenza. Battuto sul campo a Verdun (1916) e osteggiato dalla opinione pubblica, ma soprattutto da Ludendorff, venne sostituito da Hindenburg. Il 29 agosto 1916 assunse il comando della 9ª Armata e condusse l'offensiva contro la Romania, conquistandone la capitale. Inviato in Turchia, partecipò alle ultime operazioni in Palestina. (Armi ed Eserciti, op. cit., vol. 4°, tav. 2, Tyler Whittle, op. cit., passim).

Paul Von Hindenburg-Beneckendorf (dal 1916 al 1918)

Veterano delle campagne del 1866 e 1870-'71, richiamato in servizio dalla pensione. Assunto il comando della 8ª Armata, ottenne i brillanti successi di Tannenberg, dei Laghi Masuri e di Lodz. Nominato Capo di Stato Maggiore il 26 agosto 1916, fu responsabile della condotta delle operazioni sui vari fronti sino al termine del conflitto.

Seppe temperare molto spesso gli eccessi di Ludendorff, suo Aiutante con l'incarico ufficiale di Quartiermastro generale. Il 12 luglio 1917 comunicò al Kaiser che, se Bethmann Hollweg fosse rimasto ancora in carica, si sarebbe dimesso con tutto lo Stato Maggiore. E fu il Cancelliere a rassegnare le proprie dimissioni

Nel 1918 era ancora convinto — come lo stesso Ludendorff — che fosse possibile imporre una pace alle condizioni volute dalla Germania. Uscito di nuovo dal suo ritiro nel 1925, venne eletto Presidente della Repubblica tedesca. Rieletto nel 1932, nominò Cancelliere Adolf Hitler (gennaio 1933). Morì a Neudeck il 1° agosto 1934 (Armi ed Eserciti, op. cit., vol. 4°, Tyler Whittle passim).

organismo isolato, nei confronti del quale nessuno avrebbe mai potuto muovere critiche». Non si può pertanto biasimare il Barone von Holstein se, preso atto nel maggio del 1906 che lo Stato Maggiore non intendeva «essere limitato da nessun accordo internazionale in caso di guerra su due fronti», rispose: «Se un esimio stratega come il Conte von Schlieffen ritiene che ciò sia indispensabile, è dovere della diplomazia conformarvisi e agire di conseguenza» (25).

Nel 1906 Schlieffen abbandonò l'incarico di Capo di Stato Maggiore e un altro Helmuth von Moltke, nipote del primo, prese il suo posto. All'atto della nomina, disse a Bülow di non avere la minima idea di come si dovesse condurre una campagna, di essere estremamente autocritico, troppo circospetto e scrupoloso, ma soprattutto incapace di puntare su una sola carta, perché non possedeva per il tragico gioco della guerra né le tendenze né il temperamento del giocatore (26). Nel nuovo Capo di Stato Maggiore, Guglielmo II trovò tuttavia un prezioso consigliere che non aveva paura di dire ciò che pensava e fu proprio Moltke a prevedere — forse ricordando l'ultimo intervento dello zio al Reichstag (27) — che la prossima guerra, oltre ad essere di lunga durata, avrebbe esaurito tutte le risorse nazionali per poi concludersi con una vittoria di Pirro (28). Raccolta l'eredità del suo predecessore, Moltke rinunciò all'idea — sempre di suo zio — della grande offensiva a oriente assieme alle forze austro-ungariche e di una iniziale difesa all'ovest, perché riteneva quasi impossibile riportare in breve tempo una vittoria decisiva sulla Russia e preferì attenersi — senza sostanziali modifiche — al Piano Schlieffen. Consapevole delle conseguenze politiche che avrebbe potuto avere la violazione della neutralità belga e delle comprensibili reazioni di Vienna, costretta in un primo tempo a sostenere da sola lo sforzo maggiore sul fronte orientale, non seppe proporre valide alternative. Si limitò a rinforzare l'a-

la sinistra tedesca, senza indebolire la destra, ma ridusse, rispetto al piano originale, le Grandi Unità da impiegare contro le Armate dello Zar. Lo accuseranno di aver «annacquato» il disegno di manovra della nuova Canne, ossia di quel piano che, quasi perfetto sotto il profilo della dottrina militare, aveva, fra l'altro, sottovalutato volontà e possibilità dei futuri nemici. Un «discepolo del Clausewitz» — come si definiva molto spesso lo Schlieffen — non avrebbe dovuto infine dimenticare che **nessun genere di attività umane è così costantemente e generalmente in rapporto con il caso, come la guerra. E che, con il caso, viene ad avere gran parte anche l'elemento incertezza e, con questa, l'elemento fortuna** (33).

Sulla complessa e tanto controversa questione delle responsabilità della guerra esistono tuttora opinioni diametralmente opposte, ma sembra ormai accertato che lo Stato Maggiore tedesco non venne neppure avvertito quando Guglielmo II garantì agli austriaci il suo aiuto in caso di guerra contro la Russia. Nelle settimane decisive fu invece lo Stato Maggiore di Vienna il centro di quella attività bellicista intesa a vanificare i tentativi di compromesso delle diplomazie europee. Prima non c'era mai stata una «convenzione militare formale» fra i due alleati, anche se molti autori ritengono già impegnativa la lettera scritta anni prima dal Moltke sul *casus foederis,* come non furono mai presi accordi precisi fra i due Stati Maggiori, ma, una volta innescata la reazione a catena dell'estate 1914, gli errori, talvolta grossolani, commessi da politici e militari[29] costrinsero la Germania a sostenere con le armi le mire di conquista austriache nei Balcani. Erano stati così abbandonati i capisaldi della politica estera di Bismarck: non lasciarsi mai coinvolgere nei conflitti di quelle regioni, mantenere buoni rapporti con la Russia e, in un mondo dominato da cinque grandi potenze, non averne mai meno di due come alleate[30]. I tedeschi sembrarono inoltre ignorare che Bismarck era stato sempre «l'aggredito», pur disponendo ai suoi tempi di forze superiori a quelle avversarie.

All'ultimo momento l'Imperatore chiese a Moltke di non mettere in atto il Piano Schlieffen e di rivolgersi all'est, ma il Capo di Stato Maggiore, che non aveva voluto prendere in considerazione il cosiddetto «grande schieramento orientale», perché giudicato superfluo[31], rispose che la manovra contro la Francia, progettata da tempo e aggiornata di anno in anno, era troppo complessa per tollerare qualche modifica[32]. Le Armate tedesche — sempre secondo il Capo di Stato Maggiore — avrebbero avuto il tempo di liquidare il nemico sul fronte occidentale, perché la Russia, in base a quanto riferito dai servizi segreti, non sarebbe stata in condizioni di affrontare un conflitto europeo prima del 1916. Il sovrano diede il suo assenso, ma la guida politica del Reich si trovò come «su un treno in corsa su quell'unico binario, senza possibilità di raccordi o deviazioni»[33].

LO STATO MAGGIORE

L'Esercito tedesco era formato da contingenti ceduti dai vari Stati, ma non venne mai costituito un «Comando Supremo federale» e neppure uno «Stato Maggiore Generale germanico». Un mancato accentramento dei poteri che impedì di conseguenza la creazione di un Ministero della Guerra del Reich e di un organo centrale misto, civile e militare, incaricato di esaminare i singoli aspetti relativi alla preparazione di un conflitto.

Lo stesso Bismarck si attenne rigorosamente al principio di essere l'unico Ministro dell'Impero responsabile di fronte al Reichstag e ribadì più volte la necessità che il Comando Supremo fosse al di sopra di tutte le influenze parlamentari: «Ritengo che si debba evitare con la massima cura che il Cancelliere del Reich si intrometta nel Comando dell'Esercito, perché egli dipende entro un certo grado dal Reichstag e una intromissione del parlamento nel potere effettivo del Comando militare rappresenterebbe un gravissimo pericolo per lo Stato» (Discorso del 21.3.1889 — Ritter, op.cit., pag. 497)

Secondo Schlieffen, il Comandante in Capo dell'Esercito e della Marina durante una guerra doveva essere l'Imperatore, che si sarebbe avvalso della collaborazione del Capo di Stato Maggiore prussiano in qualità di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di campagna. Questi, assunta la responsabilità di tutte le operazioni terrestri, da condurre in base agli ordini ricevuti dal sovrano, avrebbe concordato con il Capo di Stato Maggiore della Marina, le modalità relative alla cooperazione fra le due Forze Armate. Per i teatri di guerra lontani dalla sede del Gran Quartier Generale, dovevano essere comunicate ai rispettivi Comandanti soltanto delle direttive, in base alle quali avrebbero poi dato avvio alle operazioni di propria competenza. Nel teatro di guerra dove Sua Maestà aveva assunto il comando diretto delle attività belliche, gli ordini ai Comandanti di Armata o Corpi di Armata autonomi sarebbero stati impartiti dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di campagna, dopo aver illustrato la situazione all'Imperatore e preso atto delle conseguenti decisioni.

Era prevista la presenza al Gran Quartier Generale delle seguenti cariche: Capo del Gabinetto militare, Ministro della Guerra, Ispettori generali dell'Artiglieria e del Genio, Capo di Gabinetto della Marina, Capo di Stato Maggiore della Marina e rappresentante del Segretario di Stato del Ministero Marina. Il Cancelliere, ossia il vero responsabile della guida politica del Reich, continuava ad avere, anche in guerra, la sua sede nella capitale tedesca, senza poter interferire nelle questioni di carattere militare.

Iniziate le ostilità, lo Stato Maggiore divenne subito l'unico organo effettivo di comando, il Gabinetto militare dovette limitarsi a risolvere i problemi del personale, mentre il Ministero della Guerra fu considerato un ente di assistenza al Comando dell'Esercito. Il Kaiser non seppe imporsi come «supremo signore della guerra» e non ebbe quasi mai la possibilità di pronunciarsi in merito alle decisioni operative (Beck, op. cit., pag. 23). Lo si può comprendere anche da una frase detta nel novembre 1914 al Principe Max von Baden, che gli aveva riferito quanto stava accadendo al fronte: «Vedi, apprendo tutto questo per puro caso. Lo Stato Maggiore non mi dice e non mi chiede mai nulla. Eppure in Germania si ritiene che sia io il Comandante dell'Esercito. Ma io bevo tè, sego legna, passeggio e poi, di quando in quando, vengo a sapere cosa è stato fatto, esattamente come piace a quei signori». Era l'epoca di Falkenhayn: dopo sarà ancora peggio (Armi ed Eserciti, op. cit. pag. 303).

In effetti, specie nel periodo Hindenburg-Ludendorff, quella situazione influì negativamente anche sulla collaborazione con la Marina, nonostante gli sforzi compiuti da Tirpitz per indurre Guglielmo II ad assumere l'effettivo comando delle due Forze Armate in modo da deciderne l'impiego con visione unitaria (Beck, op. cit. pag. 23). E si trovò un rimedio quand'era ormai troppo tardi.

Ma lo Stato Maggiore poteva anche permettersi di trattare l'Imperatore con la massima disinvoltura, sino a rifiutarsi di vederlo, come fece Ludendorff dicendo: «La guerra è più importante di Sua Maestà». E Gröner, il successore di Ludendorff, fu oltremodo brutale nel mettere Guglielmo II di fronte alla realtà ed alle conseguenze della sconfitta fino a costringerlo all'abdicazione (Armi ed Eserciti, op. cit., pagg. 297 e 303).

Deciso l'intervento, le massime autorità militari agirono secondo i dettami dello Schlieffen, sostenendo però nel contempo che lo Stato Maggiore aveva fatto propri anche gli insegnamenti del grande filosofo della guerra. Non di quel Clausewitz della «strategia bipolare», come aveva creduto di interpretarlo il Delbrück[34], bensì di colui che aveva riconosciuto nella distruzione delle forze contrapposte lo scopo principale di un conflitto. Ma la visione unilaterale di una guerra offensiva da risolvere vittoriosamente in poche settimane — che aveva costituito la base di ogni studio e delle attività addestrative ai vari livelli — si rivelò fallace e senza possibilità di porre in qualche modo rimedio alle sue conseguenze negative.

Le sorprese giunsero subito dal fronte russo: fu necessario trasferirvi al più presto dei Corpi d'Armata, si perse del tempo prezioso già in Belgio e «l'imprevisto» — ma anche un'errata manovra del generale von Kluck — fece fallire il Piano Schlieffen quando le Armate imperiali si trovavano a soli 23 chilometri da Parigi. Una conferma che **la difensiva è la forma più forte, accompagnata da uno scopo negativo,** mentre **ogni attacco si indebolisce durante il suo progresso (13).** Ma l'Esercito tedesco dovette anche convincersi che **il tentativo di aggirare il nemico è giustificato soltanto da una grande preponderanza, sia che questa si verifichi nelle forze in genere, sia che risulti dal raffronto delle linee di comunicazione o di ritirata (13).** La difesa strategica si era infatti rivelata più che redditizia per i francesi e quando l'offensiva tedesca raggiunse sulla Marna il suo **punto culminante (641),** gli avversari ripresero l'iniziativa delle operazioni sino a costringere i tedeschi a ripiegare in tutta fretta sul fiume Aisne, lasciando intere Divisioni in mano nemica[35].

Moltke, mal informato, poco ascoltato e ancor meno obbedito, ebbe una crisi di nervi e annunciò al Kaiser: «Maestà, abbiamo perso la guerra!». E venne rimosso dall'incarico[36]. Non fu però il solo ad averne la sensazione, perché lo stesso Kronprinz disse a un giornalista americano: «Questo conflitto continuerà ancora per un pezzo, ma è già perduto». Vide giusto. Un piano bellico che rinunciasse alla vittoria totale e, se necessario, intendesse affidare alla diplomazia il compito di portare a termine un confronto armato vinto solo a metà, sarebbe stato ancora possibile all'epoca di Bismarck, ma non mezza generazione dopo[37]. Non ebbe successo neppure il Falkenhayn e le Armate di Guglielmo II, addestrate soltanto a muovere e attaccare, dovettero rassegnarsi a scavare trincee e si accorsero quanto fossero estenuanti e deprimenti le attività operative e le lunghe attese imposte dalla stabilizzazione delle fronti. Una forma di lotta che vide impegnati milioni di uomini e creò nuovi problemi di condotta e tattici, dovuti anche ai rapidi progressi che si stavano compiendo nel settore degli armamenti. Lo Stato Maggiore tedesco fu costretto ad ammettere l'esistenza di quella «strategia di logoramento»,

Wolfgang Tritt
«Granducato di Varsavia, 1807-1814 Generale di Divisione».
Dal trattato di pace di Tilsit (7-9 luglio 1807) scaturì l'istituzione del Granducato di Varsavia — costituito essenzialmente dagli ex territori della Prussia — sotto il re Federico Augusto di Sassonia.
Già in precedenza, all'inizio dell'anno 1807, principi polacchi avevano iniziato la costituzione di Forze Armate polacche nazionali. Nel 1810 l'Esercito polacco aveva una forza effettiva di 60.000 uomini. I tentativi di dare al nuovo esercito una uniforme di foggia nazionale polacca poterono solo in parte, essenzialmente per la Cavalleria, essere realizzati.
Nella illustrazione è raffigurato un Generale di Divisione. Egli indossa una giacca blu scuro e pantaloni rosso-cremisi con doppie bande in argento. Porta, inoltre, il tipico copricapo polacco, lo Tschapka. Comandante in Capo il Principe Josef Poniatowski. Egli annegò nell'Elster nel corso della ritirata dopo la battaglia presso Lipsia (19 ottobre 1813).

tanto avversata in sede concettuale dai teorici militari durante il quarantennio a cavallo dei due secoli, ma dimostrò nello stesso tempo di non possedere l'elasticità mentale che avrebbe consentito di adattarsi alla nuova situazione. Mancavano ormai i presupposti per una vittoria a qualsiasi prezzo, era inutile e dannoso inseguire il sogno di decidere a proprio favore le sorti di un conflitto nel corso di una grande battaglia di annientamento, ma quanto fosse stata pericolosa la convinzione di possedere la chiave del successo lo dimostra il fatto che, negli anni successivi all'avvicendamento dello Schlieffen, non vennero mai elaborati piani di guerra che tenessero conto dell'evolversi della situazione politica, delle garanzie offerte dai possibili alleati e degli effettivi rapporti di forze tra le potenze europee che sarebbero scese probabilmente in campo.

Anche durante la guerra, il patrimonio di idee tramandato dal Clausewitz ebbe un influsso molto inferiore a quanto non venisse molto spesso affermato. Si possono citare al riguardo le prefazioni di insigni autorità militari alla nona edizione del «Vom Kriege» (1915), tutte concordi nel definire il generale prussiano «precursore» delle proprie convinzioni, senza il minimo accenno ad una realtà che non poteva essere più ignorata. Sino allora, infatti, a parte singole misure in campo tattico intese a risolvere problemi settoriali, le operazioni belliche erano state condotte in base a principi che non corrispondevano ai lineamenti fondamentali della teoria clausewitziana.

Sostituito Falkenhayn con il binomio Hindenburg/Ludendorff, la situazione complessiva della Germania non fece registrare notevoli miglioramenti. E con Ludendorff, il classico «militare dalla testa ai piedi», raggiunse il suo culmine quel profondo dissidio che si era già manifestato nel XIX secolo fra militari e politici. In tutti i Paesi avviene che i militari critichino le attività dei partiti, disprezzino le battaglie verbali nei parlamenti e si mostrino ostili verso l'atteggiamento antiautoritario, spesso antimilitarista o pacifista (specie se a senso unico) di determinati movimenti. Ma nel corso del conflitto, il rifiuto della politica da parte del Corpo degli ufficiali venne esasperato al punto da creare una vera frattura tra gli alti gradi delle Forze Armate e i cosiddetti «civili»[38]. Qualche autore ha voluto attribuire alla «fatalità» la mancata collaborazione fra gli Stati Maggiori e la diplomazia, ma non si può negare che i Can-

cellieri — ossia i più diretti interessati — non seppero o non vollero opporsi alla preminenza della casta militare sulle altre autorità dello Stato. Anche in questo caso si dovettero attendere le sanguinose esperienze della guerra per comprendere che la lotta per l'effettivo potere era stata condotta in modo completamente errato.

Sin dall'inizio delle ostilità fu proprio Bethmann Hollweg a giustificare i suoi maldestri interventi, sostenendo che un «civile» non poteva pretendere di valutare le possibilità e tanto meno le esigenze militari[39]. E si dimostrò dello stesso avviso nell'immediato dopoguerra quando disse: «I pericoli spaventosi di una guerra su due fronti apparivano tanto evidenti da far ritenere intollerabile per un'autorità civile contestare un piano elaborato in ogni particolare dallo Stato Maggiore e la cui condanna sarebbe stata ritenuta l'unica causa di un eventuale insuccesso. La direzione politica non prese parte alle modifiche apportate al Piano Schlieffen poco prima del conflitto e neppure agli ulteriori aggiustamenti ritenuti necessari nel corso della sua attuazione pratica. Del resto, durante tutto il periodo della mia attività ufficiale, non fu mai tenuta una qualsiasi forma di Consiglio di guerra, tale da consentire alla guida politica di pronunciarsi a favore o contro i piani militari»[40].

Nell'anno della massima crisi (1917), quando la situazione politica e militare — per non parlare di quella economica — avrebbe richiesto l'intervento di un uomo di Stato veramente abile e capace di conciliare le varie esigenze, si riuscì, è vero, ad appianare i contrasti, ma con soluzioni che non tenevano conto delle effettive necessità e le istanze politiche, ossia la proposta di Bethmann Hollweg di tentare la via della pace, furono in pratica ignorate, perché Hindenburg e Ludendorff (i due «gemelli siamesi», come li definì Guglielmo II) chiesero e ottennero con le minacce le dimissioni del Cancelliere[41].

L'anno dopo, lo stesso vertice militare che aveva sconfitto la Russia, nonostante la linea di condotta spesso difensiva adottata nel 1917 sul fronte orientale, individuò nuovamente nella «strategia di annientamento» la «pietra filosofale» del successo. Ricuperate numerose Divisioni dall'est europeo, venne deciso di sferrare una serie di offensive per costringere le forze alleate alla resa. In un primo tempo le Armate riuscirono a incunearsi nella zona di Amiens e a raggiungere per la seconda volta le rive della Mar-

Wolfgang Tritt:
«Principato di Assia-Kassel, 1813-1821 Ussari della Guardia, Ufficiale».
Nel 1813 venne ricostituito il Principato di Assia Kassel, dal 1806 al 1813 parte integrante del Regno di Westfalia (Re Jerome). In breve tempo il Principe Guglielmo I, sostenitore dell'assolutismo, riuscì a realizzare una nuova Armata. Ad essa appartenevano gli Ussari della Guardia, istituiti nel 1813 con la forza di uno squadrone. Già nel 1821 essi furono inseriti nel 1° Reggimento Ussari — noti come «Ussari Blu», a causa del colore blu della pelliccia e del dolman. Dopo il passaggio dell'Armata del Principato dell'Assia alla Prussia (1866), il Reggimento prese la denominazione: 2° Reggimento Ussari dell'Assia Nr. 14. L'Uniforme degli Ussari della Guardia assomiglia a quella del Reggimento Ussari della Prussia-Brandeburgo. Il pennacchio rosso-bianco venne abolito nel 1821. Gli Ufficiali avevano il qui illustrato fodero rosso della sciabola con i leoni dell'Assia in argento; la truppa l'aveva simile con la sigla del principe «WK (Wilhelm Kurfürst).

Wolfgang Tritt
«Ducato di Sassonia - Weimar, 1806-1808. Ussaro».
Il duca Carlo Augusto (1757-1828) — l'amico di Goethe — aveva dal suo predecessore assunto la responsabilità di un reparto Ussari della forza di 1 Sottufficiale e 11 Ussari. Incrementato successivamente a 45 uomini, il reparto prese parte a fianco dei prussiani alla campagna contro la Francia (1806-1807). Un gruppo costituì la scorta del Comandante Supremo prussiano, il duca di Braunschweig. Solo all'inizio del 1808 gli Ussari tornarono dalla Prussia orientale a Weimar.
Gli Ussari di Weimar nel 1808 ricevettero il compito aggiuntivo del servizio di polizia. L'Ussaro della illustrazione indossa ancora il vecchio copricapo, che alla fine del 1808 fu sostituito dal Tschako su modello francese.
Il reparto, quale unità autonoma, fu sciolto nel 1822 ed incorporato nella Cavalleria del contingente federale del Granducato.

na. Ma in luglio, nel corso dell'ultimo tentativo di vincere la guerra, il loro sforzo si rivelò inutile, l'avversario passò alla controffensiva e il fronte tedesco si trovò ben presto in gravi difficoltà. Alla fine di settembre fu lo stesso Ludendorff ad ammettere che la guerra era ormai perduta e a chiedere di negoziare un armistizio, di cambiare il governo e di liberalizzare la Costituzione in modo da far assumere il potere dal Reichstag. Per bocca di uno dei suoi massimi esponenti, la casta militare fu così pronta sia a riconoscere il primato della politica sia ad affidare a governo e parlamento il compito di risolvere tutti gli enormi problemi creati da un'eccessiva e talvolta arrogante fiducia nelle capacità dello Stato Maggiore e del suo strumento bellico.

È naturale che, dopo una sconfitta, venga dato immediato avvio all'affannosa ricerca degli errori «altrui», con una altrettanto comprensibile pubblicazione di memoriali, diari e documenti di vario tipo, specie per declinare di fronte al Paese e alla Storia ogni diretta responsabilità. Ma vi sono anche altre persone, in genere non direttamente interessate che, nel riflettere su quanto accaduto prima e durante i conflitti, cercano più a monte le cause dell'umiliazione subita sino ad esprimere giudizi improntati in gran parte a serena obiettività e riferiti a esperienze valide in assoluto. E nella Germania del dopoguerra tale ricerca non poteva trascurare un confronto tra le decisioni di natura politico-militare e la teoria esposta in un'opera tanto famosa da far ritenere che i principi enunciati dal suo autore fossero diventati patrimonio di chi «per mestiere» avrebbe dovuto approfondire i significati.

Furono gli elementi più giovani, dotati di vasta cultura e reduci dalla guerra — come, ad esempio, Erich Marks, figlio del biografo di Bismarck, e lo storico militare Kurt Hesse — a valutare i piani operativi e gli avvenimenti bellici in base a quanto si sarebbe dovuto apprendere dal «maestro», sino a convincersi che, nonostante le varie edizioni del «Vom Kriege» pubblicate e fatte divulgare negli anni del conflitto, lo Stato Maggiore non aveva recepito il messaggio del Clausewitz[42]. Il Marwedel, nella sua opera più volte citata, riporta queste considerazioni:

«Mentre Clausewitz, con la sua teoria a carattere prevalentemente filosofico, non voleva e non poteva dettare regole e fornire ricette, i

suoi posteri hanno creduto di trovare nel "Vom Kriege" varie norme applicative»[43]

«Si partiva da un punto di vista esclusivamente militare, si discuteva in merito alla esattezza o alle imprecisioni degli insegnamenti del Clausewitz, ci si lamentava a causa delle presunte astrusità, lacune e contraddizioni, discostandoci in tal modo da ogni confronto su base filosofica»[44].

«Soltanto la guerra mondiale ha dimostrato quanto di vero aveva scritto il Clausewitz circa la "forza" della difensiva. Ma questa verità fu riconosciuta a posteriori e il non averla compresa fu certo una delle cause della sconfitta. Dobbiamo ammettere che prima della guerra non avevamo capito quel misterioso principio (della forma più forte), così com'era stato dimenticato quanto scritto dal filosofo sull'interazione fra attacco e difesa»[45].

«Questa guerra mondiale, che è stata anche una guerra economica, ha dimostrato quanto sia necessario per un ufficiale prendere in esame e approfondire le sue conoscenze politiche, costituzionali, economiche e sociali per poter poi formulare giudizi del tutto personali sulle varie questioni»[46].

Si trattò, in ordine di tempo, del «secondo risveglio clausewitziano», dopo quello manifestatosi, con conclusioni spesso errate, nel periodo successivo alle guerre per l'unità tedesca. Altri autori vollero invece attribuire la sconfitta soprattutto al piano predisposto dallo Schlieffen e messo in atto — secondo alcuni — con scarsa determinazione dal suo successore. Questi venne accusato di aver fatto fallire l'offensiva tedesca sino a provocare l'irrigidimento delle fronti. Ma vi fu anche chi lo difese e sostenne che Moltke non era una «nullità» in campo strategico, pur avendo commesso l'errore di non sottoporre a esame critico il Piano Schlieffen, in quanto convinto della sua validità e della possibilità di far ottenere alle forze germaniche rapide vittorie su tutti i fronti. Una tesi che contrasta con le tre previsioni dello stesso Moltke in merito alla durata ed ai probabili sviluppi del futuro conflitto. E sempre nel Marwedel si possono leggere le seguenti critiche:

Wolfgang Tritt:
«Regno di Svezia, 1835, Reggimento di Artiglieria Wendisch, Ufficiale».
Il re Gustavo IV (1792-1809) ristrutturò e rinforzò l'artiglieria. In tale occasione venne, tra l'altro, costituito il 23 giugno 1794 il reggimento di artiglieria Wendisch mediante la divisione del reggimento di artiglieria reale. Nel 1944 il reggimento ha festeggiato il 150° anniversario della sua costituzione.
Le guarnigioni dell'unità furono Landskrona, Kristianstadt, Malmo, Kalmar e Stralsund. Dal 1815, poi, tutte le batterie furono accentrate in Kristianstadt. La denominazione «Wendisch deriva originariamente dal titolo reale danese e si riferisce alla sconfitta dei vandali Gustavo Wasa assunse la denominazione quale titolo del re di Svezia. Sul fodero della sciabola vi sono lo stemma delle «tre corone» ed una granata che esplode in quattro direzioni con otto folgori. Insieme con l'armata del Nord (costituita da truppe svedesi, prussiane e russe), che era comandata dal Principe della Corona svedese Bernadotte — uno degli ex Marescialli di Napoleone — il reggimento partecipò alle battaglie di Grossbeeren, Dennewitz e Lipsia (1813) contro i francesi ed i loro alleati

«Non si può negare che la strategia sia, in ultima analisi, un'arte da applicare in situazioni concrete. Il Piano Schlieffen può essere considerato solo come progetto di una si-

Wolfgang Triti
«Austria, 1790, Reggimento Ussari di Wurmser, Ussaro».
Su ordine dell'Imperatore Leopoldo I (1658-1705) nel 1696 fu costituito in Ungheria dal Barone von Deak un reggimento ussari, successivamente denominato Baranyay-Ussari, quale elemento di rinforzo nella guerra contro i turchi. Questo reggimento ussari regolare austriaco, secondo per anzianità — forte di 7 Squadroni — fu impiegato nelle due guerre della Slesia ed in quella dei sette anni. Il 1° agosto 1775 divenne Comandante del reggimento il Conte di Wurmser, successivamente Feldmaresciallo e Comandante di una Armata austriaca nell'Alto Reno. Egli comandò il reggimento nella guerra di successione bavarese del 1778-1779, in Belgio contro gli insorti nel 1790 e contro i francesi.
In occasione della revisione delle uniformi degli Ussari del 1769 fu introdotto per la truppa in genere il copricapo di feltro; solo gli Ufficiali, i Marescialli ed i portastendardo conservarono per il momento ancora il copricapo di pelliccia. Il copricapo di feltro — perfezionato intorno al 1800 in Tschako con l'aggiunta di una visiera — ha coccarda pennacchio e cordelline nei colori nero e giallo della casa asburgica. Le guarnizioni sul dolman, gli ornamenti sul fodero della sciabola e sulla gualdrappa quest'ultime due mostrano la sigla dell'ultimo imperatore Francesco II — sono anch'essi in nero e giallo. Nel 1798 fu assegnata la numerazione ai reggimenti austriaci. Il Reggimento Wurmser divenne l'8° Reggimento Ussari

mile «opera d'arte», il capolavoro di un teorico e tecnico militare, di uno stratega puro. Un'opera che, nella logica della sua struttura, può suscitare soltanto un vero piacere estetico, ma tale piano, qualora messo a confronto con l'irrazionalità, gli attriti e i fatti casuali di una cruda realtà politica, non può che fallire proprio per la sua logica e costrittiva coerenza» [47].

«Un piano che presentava lo svantaggio di prevedere come sicuro tutto il suo sviluppo nel tempo e nello spazio, di formulare ipotesi che avrebbero potuto rivelarsi errate e che non lasciava libertà d'azione a chi avrebbe dovuto attuarlo» [48].

«Il piano di guerra tedesco era del tutto simile, nelle sue linee generali, a quello elaborato dallo Schlieffen, ma, all'atto pratico, ci si è attenuti più al suo aspetto formale che non ai suoi contenuti concreti» [49]

Si ritiene, infine, di condividere quanto scritto dal generale Friedrich von Cochenhausen, Presidente della «Società tedesca di politica e scienza militare», nel presentare una delle tante edizioni del «Vom Kriege»: «Dopo il conflitto mondiale, un alto ufficiale appartenente alla generazione d'anteguerra, ha invitato i giovani militari a studiare il Clausewitz, senza tuttavia soffermarsi sulle sue teorie filosofiche. Si negava così proprio l'indagine conoscitiva, ossia il fondamento speculativo di tutto il «Vom Kriege» e si attribuiva maggiore importanza alle singole parti dell'opera, trascurando il valore universale dei principi in essa enunciati. Si deve invece comprendere che il carattere imperituro dei suoi contenuti deriva dallo spirito altamente filosofico e dalla forma rigorosamente scientifica... Clausewitz, sull'esempio del suo grande maestro Scharnhorst, non ha esaminato soltanto gli avvenimenti bellici più recenti, ma ha posto a base delle sue esperienze tutta la Storia militare, cercando quanto risultava comunque valido e non si è limitato alla semplice esperienza, ma si è basato su quella che ha voluto definire **conseguenza filosofica** o **verità filosofica** e che potrebbe forse venir indicata come ciò che risulta dall'essenza di una questione grazie alla forza del pensiero. La teoria del Clausewitz non si poggia quindi su un unico pilastro, bensì su due! Il valore universale e l'aderenza alla realtà, che fanno del "Vom Kriege" un testo di consultazione pratica e unico nel suo genere, derivano infatti sia dal

reciproco sostegno che si offrono a garanzia dell'enunciato **l'indagine e l'osservazione, la filosofia e l'esperienza,** sia dalla verifica di ogni asserto alla luce degli avvenimenti storici. L'opera del Clausewitz ha superato la prova del fuoco della guerra mondiale»[20].

La stessa prova del fuoco cui furono sottoposti il sottotenente Wilhelm von Schramm e i suoi camerati che conservavano nel ricovero o nello zaino quella edizione a carattere divulgativo del «Vom Kriege», senza avere né tempo né modo di dedicarsi alla sua lettura sino a comprendere l'esatto significato di molte frasi.

Ma considerato il profondo rispetto con cui veniva tanto spesso citato il nome del suo autore, quei giovani ufficiali affrontavano pericoli e sacrifici probabilmente convinti di combattere «con» il Clausewitz e non «contro» i principi fondamentali di una teoria destinata a rivelarsi valida ed attuale anche alla luce dei più recenti conflitti.

Gen. Giulio Primicerj

Wolfgang Tritt:
«Regno di Napoli, 1852, Guardia d'Onore, Ufficiale».
I Borboni (Ferdinando I), tornati nel 1815 sul trono del Regno di Napoli e di Sicilia, costituirono un nuovo esercito composto essenzialmente da unità della Guardia, nelle quali servirono anche mercenari svizzeri. A queste apparteneva anche la Guardia d'Onore a Cavallo, istituita con volontari da Ferdinando II il 30 maggio 1833. La sua consistenza era di 9 squadroni, ciascuno su circa 140 uomini, dei quali otto squadroni erano dislocati nelle principali città del Regno ed uno a Napoli. Quest'ultima unità dipendeva direttamente dal Ministro della Guerra ed era destinata principalmente al servizio di scorta ed alla sicurezza della Casa Reale. Essa fu però anche impiegata in battaglia, ma senza pennacchio sul Tschako. L'uniforme, che sembra un po' fuori moda, riproduce chiaramente un modello francese.
Le unità furono disciolte nel 1861 all'atto della capitolazione di Gaeta.

NOTE

(1) Schramm, Wilhelm: «Clausewitz. Leben und Werke». Esslingen, 1976, pag I

(2) vds. finestra: «I Capi di Stato Maggiore».

(3) Ibid

(4) Vds. Rivista Militare n. 1/1992, pag. 88

(5) Marwedel, Ulrich: «Carl von Clausewitz — Personlichkeit und Wirkungsgeschichte seines Werkes bis 1918», Boppard am Rhein, 1978, pag. 191.

(6) Foerster, Wolfgang: «Einige Bemerkungen zu Gerhard Ritters Buch: Der Schlieffenplan», in Wehrwissenschaftliche Rundschau, 1937, pag 37-44 (Marwedel, op. cit pag 192)

(7) Marwedel, op. cit., pag. 193

(8) Ritter, Gerhard. «I militari e la politica nella Germania moderna», Einaudi, Torino, vol. 1°, pag. 195.

(9) Marwedel, op. cit., pag. 193.

(10) Vds. finestra «Lo Stato Maggiore tedesco».

(11) Ritter, op. cit., pag. 591 sg..

(12) I numeri fra parentesi si riferiscono alle pagine del «Vom Kriege» Edizione Rivista Militare Bari 1989

(13) Ritter, op. cit. pag. 589

(14) Bernhardi, Friedrich: «Vom heutigen Kriege», Stuttgart, 1912, pag. 16 sg (Marwedel, op cit., pag. 223).

(15) Stesso autore: «Deutschland und der nächste Krieg», Stuttgart, 1912, pag 25 (Marwedel, op. cit., pag. 229)

(16) Ibid., pag. 16 (Marwedel, op. cit., pag 230).

(17) Marwedel, op. cit., pag. 228

(18) Ritter, op. cit , pag. 634.

(19) Marwedel, op. cit., pag. 197.

(20) Si possono riportare, a conferma di quanto scritto, alcune frasi del futuro feld maresciallo von Goltz: «Il "Vom Kriege" non si presta ad essere usato all'atto pratico.

Non è un manuale e nemmeno un testo da consultare quando se ne presenti il bisogno. Clausewitz si è dimostrato... oltremodo prudente e parsimonioso nell'enunciare i suoi principi. Ma sono proprio questi che vengono richiesti da gran parte della gente» — Goltz, Colmar: «Karl von Clausewitz», Berlino, 1904-05, pag. 333 (Marwedel, op. cit., pag. 219).

(21) Ritter, op. cit., pag. 590

(22) Ibid, pag. 678.

(23) Disse infatti nel 1905: «Dalla conoscenza della Storia non ho mai tratto l'inco-

Wolfgang Tritt:
«Impero di Francia, 1809-1813, 3° Reggimento Ussari, Capitano».
All'epoca del primo impero francese esistevano 12 Reggimenti Ussari. Qui è rappresentato il 3° Reggimento, nato dal Reggimento Ussari «Esterhazy» dell'Esercito Reale. Esso aveva — una rarità per le uniformi degli Ussari in genere molto colorate — una uniforme interamente grigia, con cordelle e galloni in argento per gli Ufficiali e con cordelle rosse per la Truppa. Il Capitano appartiene al 1° Squadrone — lo Squadrone d'élite — riconoscibile dal berretto di pelliccia, che nella stessa foggia era indossato dai «Cacciatori a Cavallo» della Guardia Imperiale. Gli altri Squadroni avevano lo sciaccò (Tschako), introdotto nel 1802. Oltre al fodero della sciabola con l'aquila imperiale, riprodotto nella figura, erano in dotazione anche foderi neri con il numero del reggimento in bianco. Costituito nel 1764, il Reggimento combatté nel 1792 con l'«Armata della Mosella» francese tra l'altro a Jemappes (6 novembre 1792), e nelle campagne di guerra napoleoniche fu impiegato in quasi tutti i teatri operativi, in particolare, nel periodo 1808-1812, in Spagna ed in Portogallo.

raggiamento a cercare un vasto dominio nel mondo... L'impero mondiale che ho sempre sognato si identifica nel desiderio che il rinnovato Stato tedesco possa godere ovunque della più assoluta fiducia di vicino tranquillo, leale e amante della pace» (Tyler Whittle: «L'ultimo Kaiser», Mursia, Milano, 1981, pag. 277).

(24) Sempre nel 1905 affermò pubblicamente: «L'imperativo del momento è: polveri asciutte, spada affilata e mano sull'elsa!» e, nel corso di un colloquio con Luigi di Battenberg: «Conosciamo la strada per Parigi e la ripercorreremo se sarà necessario» (ibid., pag. 278 sg.). Era evidentemente difficile far dimenticare ai tedeschi che in soli due secoli la Francia aveva dichiarato trenta volte guerra agli Stati germanici.

(25) Ritter, op. cit., pag. 603.

(26) «Armi ed Eserciti nella Storia Universale», Torino, 1967, vol. 4°, pag. 40.

(27) Questo l'ammonimento del vecchio Moltke: «Non sarà più possibile decidere la lotta fra le grandi potenze europee con una o più campagne. Una lotta che potrebbe diventare la guerra dei sette anni o dei trent'anni. La Germania non può sperare di liberarsi in breve tempo di uno dei nemici mediante una rapida e vittoriosa offensiva a ovest, per rivolgersi successivamente contro un secondo avversario. Abbiamo già sperimentato quanto sia difficile portare a termine un conflitto contro la Francia» (Beck, Ludwig: «Studien», Stuttgart, 1955, pag. 105).

(28) Tyler Whittle, op. cit., pag. 284 sg..

(29) Basterà citare, fra i tanti, l'ultimatum tedesco — voluto dal Moltke — che intimava con toni arroganti alla Francia di dichiarare la propria neutralità e la frase di Bethmann Hollweg: «I trattati sono pezzi di carta».

(30) Tyler Whittle, op. cit., pag. 306.

(31) Ritter, op. cit., pag. 599.

(32) Tyler Whittle, op. cit., pag. 326.

(33) Kabisch, Ernst: «Streitfragen des Weltkrieges», Stuttgart, 1924, pag. 390 (Marwedel, op. cit., pag. 227).

(34) Vds. Rivista Militare n. 1/ 1992, pag. 84.

(35) Schramm, op. cit., pag. 564.

(36) «Armi ed Eserciti», op. cit., pag. 41.

(37) Ritter op. cit., pag. 596.

(38) Ibid., pag. 499.

(39) Moser, Otto: «Das militärisch und politisch Wigtigste vom Weltkriege», Stuttgart, 1926, pag. 28 (Marwedel, op. cit., pag. 227).

(40) Ritter, op. cit., pag. 604.

(41) Groner, Wilhelm: «Politik und Führung. Ein Rückblick auf den Weltkrieg», Stuttgart, 1920, pag. 12 (Marwedel, op. cit., pag. 199).

(42) Schramm, op. cit., pag. 560.

(43) Bahnemann, Jörg: «Der Begriff der Strategie bei Clausewitz», in Wehrwissenschaftliche Rundschau, Frankfurt am Main, 1968, pag. 52.

(44) Schering, Walter: «Die Kriegsphilosophie von Clausewitz», Hamburg, 1935, pag. 11.

(45) Muff, W.: «Clausewitz heute und morgen», Wissen und Wehr., 1930, nr. 5 pag. 286 sg..

(46) Freytag-Loringhoven, Hugo: «Folgerungen aus dem Weltkriege», Berlin, 1918, pag. 99.

(47) Mette, Sigfrid: «Vom Geist deutscher Feldherren. Genie und Technik 1800-1918», Bern und Zürich, 1938, pag. 254.

(48) Justrow, Karl: «Feldherr und Kriegstechnik», Oldenburg, 1933, pag. 44.

(49) Freytag-Loringhoven, Hugo: «Generalfeldmarschall Schlieffen», Leipzig, 1920, pag. 90.

(50) Schramm, op. cit., pag. 567 sg..

un
Classico...

LE LEGIONI DI GIULIO CESARE

Guerriero galata morente. Copia romana dall'originale ellenistico del donario fatto edificare da Attalo I di Pergamo per celebrare la sua vittoria sui Celti d'Asia, nel 228 a.C.

I NEMICI

I Galli antagonisti di Cesare facevano parte della più ampia etnia dei Celti. Costoro, già nel corso del I millennio a.C., erano stati protagonisti di vaste migrazioni che avevano interessato buona parte dell'Europa, al margine delle civiltà romana, etrusca e greca.

Fin dal VI secolo avevano occupato la penisola iberica ove, insieme agli indigeni locali, gli Iberi, avevano formato il popolo dei Celtiberi; nel V avevano raggiunto l'attuale Boemia e la regione francese della Champagne, da dove poi si erano irradiati nel resto della Francia; nel IV - III si erano spinti ancora più ad est raggiungendo la Pannonia, la Slovacchia, i Carpazi, il medio e basso Danubio, venendo a contatto con Daci e Traci.

La Macedonia costituì a lungo una barriera a questo dilagante espansionismo fino almeno al 279 a.C., anno in cui un esercito celtico, alla guida di *Brennos*, giunse perfino a minacciare Delfi. Respinti per puro caso, loro contingenti arrivarono fino in Asia minore do-

Scultura gallica in calcare raffigurante teste di nemici uccisi. Da Entremont, Francia. II sec. a.C.

ve più tardi saranno conosciuti col nome di Galati.

Il talento militare dei Celti trovò applicazione oltre che nella conquista di nuovi territori, anche nel servizio mercenario.

L'attività di mercenari Celti è documentata a partire dal IV secolo in relazione ai rapporti con Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, che utilizzò truppe celtiche anche nei conflitti tra Sparta e Tebe. Particolarmente fiorenti erano i centri di reclutamento del nord Italia, tanto che i Celti transalpini e cisalpini erano anche chiamati Gesati, da *gaesum*, un particolare tipo di lancia.

A partire dalla morte di Alessandro Magno, il mercenariato celtico conobbe uno straordinario sviluppo e si contano a migliaia i Celti che combatterono come truppe ausiliarie nei vari eserciti del mondo ellenistico. Ciò provocò, a partire dal III sec. a.C., l'introduzione dell'uso della moneta e, dalla diffusione degli stateri d'oro di Filippo II di Macedonia, denominati «filippi», ebbe origine un particolare tipo di coniazione.

Dei Celti residenti in Gallia alcuni varcarono la Manica per espandersi nelle isole Britanniche, gli altri, conosciuti dai Romani con il nome di Galli, erano destinati ad influenzare profondamente anche i destini dell'Italia.

I Romani li avevano conosciuti in maniera traumatica intorno al 387 a.C. quando come narra Livio: «Brenno principe dei Galli... fissò in mille libbre d'oro il riscatto di un popolo destinato a dominare di lì a poco il mondo intero. Al patto di per sé vergognosissimo s'aggiunge l'oltraggio; dai Galli furono portati dei pesi falsi e, poiché il tribuno protestava, dal Gallo insolente fu aggiunta al peso la spada, e si udirono queste parole intollerabili per i Romani: *Guai ai vinti*».

L'episodio rimase lungamente impresso nella coscienza storica romana tanto che influenzò negativamente tutti i futuri rapporti con questo popolo. D'altro canto non bisogna dimenticare che i Galli stanziati in Italia, Insubri, Cenomani, Boi, Lingoni e Senoni, occupavano un vasto territorio comprendente gran parte della pianura padana, tratti dell'Appennino emiliano e marchigiano e si spingevano spesso più a sud per effettuare scorrerie. Sanguinose battaglie si svolgevano da parte romana contro i Galli che, di volta in volta, si alleavano contro i nemici di Roma, Etruschi, Umbri, Sanniti, fino ad arrivare all'epoca della II guerra punica in cui la maggioranza dei cisalpini si unì ad Annibale per marciare contro Roma.

Progressivamente, ma in maniera continuativa, Roma distrusse la civiltà celtica, ovunque ne venne a contatto. Da Cesare a Traiano, dal I sec.a.C. a tutto il medio impero la potenza romana sottomise definitivamente questi popoli che in molti casi furono assimilati alla sua cultura.

Dice Cesare: «La Gallia nel suo insieme è divisa in tre parti: una abitata dai Belgi, un'altra dagli Aquitani, la terza dai popoli chiamati localmente Celti e da noi Galli». Gli scrittori antichi li descrivono altezzosi, irriflessivi e presuntuosi, di statura alta, chiari di carnagione e con i capelli biondi. I capelli, ulteriormente schiariti con acqua di calce, venivano rialzati dalla fronte verso la sommità del capo e la nuca. Alcuni portavano la barba, mentre i baffi, lunghi fino a coprire la bocca, erano indice di nobiltà. Vestivano con abiti stravaganti, tuniche colorate ed ampi calzoni. Completavano l'abbigliamento in tutte le stagioni, mantelli a fitti quadri policromi d'ogni gradazione ed ornamenti d'oro, collane, anelli, bracciali. Famosi a questo proposito i *torques*, monili circolari ritorti, con le estremità per lo più in forma di protomi ferine.

I Galli avevano diritto di vita e di morte su figli e mogli, le quali, morendo il consorte in maniera sospetta, erano indiziate di colpevo-

Spada in ferro con fodero, anelli di sospensione al cinturone, punta di lancia e umboni di scudo con maniglia. Dalla necropoli gallica della Marne, Francia III sec. a C..

lezza e dovevano mostrare la loro innocenza pena la morte fra atroci supplizi. I guerrieri tagliavano la testa ai nemici caduti, attaccandola al collo dei loro cavalli. Dopo i dovuti festeggiamenti, a seconda dell'importanza dell'ucciso, il trofeo veniva esposto in casa oppure impregnato in olio di cedro e conservato in un cofano.

Oltre il grano, essi coltivavano l'orzo, il farro, l'avena e la segale. Tra i vegetali è riscontrabile l'uso di numerose leguminose e del lino, usato per la tessitura. In nessun insediamento si ha indicazione dell'uso di spezie, impiegate abbondantemente invece dai Romani e rinvenute appunto negli insediamenti romani della Gallia, insieme ai «frutti del sud», ad esempio i fichi, che i Galli non conoscevano.

Molto apprezzato era il vino, importato dall'area mediterranea e largamente usato. Scrive Diodoro: «Essendo smodatamente amanti del vino, essi ingurgitano tutto quello che i mercanti portano loro senza neppure diluirlo. Molti mercanti italici, spinti dalla loro abituale cupidigia, considerano perciò la passione dei Galli per il vino come un vero dono degli dei. Essi portano loro il vino con navi risalendo i fiumi navigabili o per via di terra con carri e riescono a spuntare prezzi incredibili: per un'anfora di vino ricevono uno schiavo, scambiando così il vino col coppiere». Dai meno abbienti era usata una bevanda fermentata a base di frumento e miele, dal popolo la birra, chiamata *korma*. Le colture della vite e dell'olivo furono invece conseguenza della romanizzazione.

L'alimentazione dei Galli consisteva soprattutto in latte e carne di ogni genere, in particolare quelle fresche o salate di maiale, poi esportate in grande quantità non solo a Roma, ma anche verso altre regioni d'Italia. Si consumava anche carne di capra e pecora, pure se l'utilizzo principale di questi animali era relativo alle pelli e soprattutto alla lana, usata essenzialmente per confezionare mantelli. Un ruolo alimentare molto importante era riservato ai bovini in relazione alla produzione di burro e formaggio, oltre che all'uso in agricoltura per il tiro.

Particolare era l'allevamento dei cani, forse usati anche a scopi alimentari, ma principalmente, soprattutto i levrieri, per la caccia e la custodia delle greggi. Secondo Strabone i Galli usavano questi animali pure in guerra ed a questo scopo ne importavano anche dalla Britannia. A detta di Cesare, «... non stimano cosa lecita mangiare lepri, galline e oche, ma le allevano per divertimento». Probabilmente l'unico animale non usato a scopi alimentari era il cavallo. Questa specie infatti godeva di uno status privilegiato in quanto compagno d'armi dell'uomo e per questo in diretto rapporto con una divinità, *Epona*

Cesare ci offre la testimonianza più chiara sul pantheon celtico elencando i suoi dei e definendone le rispettive funzioni, pur non nominandoli con i loro nomi gallici, bensì con quelli dei loro equivalenti romani. Dopo Mercurio, *Lugh*, il grande dio polivalente, vengono ricordati Apollo, *Belenus* o *Grannus*, che «scaccia le malattie», Minerva, *Birgit*, che «trasmette i principi delle arti e dei mestieri», Giove, *Taranis*, che «regna sui cieli», e Marte, *Teutates*, che «presiede le guerre». Emblema di *Taranis* era la ruota, simbolo del tuono. Completavano il quadro molte altre divinità minori, tra le quali *Cernunnos*, il dio dalle corna di cervo. Diffuso era il culto degli alberi. Non esistevano templi, ma solo boschi sacri.

Dice Cesare: «Tutto il popolo gallico è molto religioso; così si possono vedere dei malati gravi, della gente che rischia la sua vita in combattimento o altrimenti, immolare o far voto di immolare vittime umane, e servirsi per questi sacrifici del ministero dei druidi; essi pensano, infatti, che non si possono conciliare gli dei immortali se non riscattando la vita di un uomo con quella di un altro uomo, e vi sono dei sacrifici di questo genere che sono d'istituzione pubblica. Certi popoli hanno dei manichini di proporzioni colossali fatti di vimini intrecciati, che riempiono d'uomini vivi: appiccano loro fuoco e gli uomini sono preda delle fiamme. Il supplizio di coloro che sono arrestati in flagrante delitto di furto o di brigantaggio sembra debba piacere agli dei; ma quando non hanno abbastanza vittime di questo tipo, non esitano a sacrificare degli innocenti».

Il mondo dei morti era probabilmente considerato sotterraneo, ma del tutto diverso dall'Ade dei Gre-

Spada in ferro con fodero in bronzo. Dal sito gallico di Port-Nidau, Berna. Fine del II - inizi del I sec. a C.

ci, in quanto la vita dei defunti era ritenuta una continuazione più ricca e felice della vita sulla terra: ciò costituiva un incentivo al coraggio ed al disprezzo della morte.

Nell'epoca da noi trattata la ricchezza ed il potere politico erano divisi tra i nobili, Cesare li chiama *equites*, cavalieri, ed i sacerdoti, i druidi. Gli agricoltori e gli artigiani erano stati ridotti similmente a schiavi e spesso si legavano ai ricchi assumendo una condizione pari alla servitù della gleba, in cambio di protezione. Da ciò i nobili traevano la loro forza, variabile a seconda del numero dei seguaci, sfidando in tal modo la più debole autorità dei magistrati.

A capo del potere amministrativo era il *vergobretus*, appartenente sempre ai ranghi degli aristocratici, che rimaneva in carica un anno nel corso del quale era investito dei poteri esecutivi, con diritto di vita e di morte sui cittadini. Al suo fianco aveva il consiglio degli anziani, chiamato da Cesare «senato»

I druidi costituivano un potente sodalizio sacerdotale, al cui vertice era un sommo sacerdote detentore del potere a vita. Essi si riunivano ogni anno nel paese dei *Carnutes*, in un luogo sacro ritenuto il centro della Gallia, ove tenevano un'alta corte di giustizia. Le loro decisioni erano rispettate in quanto la mancata osservanza del loro giudizio poteva comportare l'interdizione religiosa e civile.

I druidi erano esenti dal servizio militare e dalle tasse. Il loro potere e prestigio attirava al sacerdozio i figli dei nobili che spesso dovevano fare un noviziato di venti anni prima d'essere ammessi nell'ordine. L'insegnamento loro impartito era orale e si basava sulla fisica e sulla teologia. Era vietata la conservazione scritta dei testi sacri, anche se la scrittura era conosciuta nella forma dei caratteri greci presi a prestito dall'alfabeto ionico della vicina Marsiglia. Il druidismo non costituiva un sacerdozio monastico, sappiamo infatti che il druida eduo Diviziaco aveva famiglia e prendeva parte attiva alla vita politica

I druidi praticavano sacrifici umani a mezzo dei quali esercitavano anche la pratica della divinazione. Unici intermediari fra il mondo degli uomini ed il regno del soprannaturale, erano i detentori del sapere fondamentale, espresso con dottrine a noi sconosciute. Consideravano sacri i boschi e gli alberi, soprattutto il rovere, di cui ricercavano il vischio. Narra Plinio il Vecchio: «Si trova raramente del vischio di rovere e quando si scopre lo si coglie con gran pompa religiosa; questo deve avvenire soprattutto al sesto giorno di luna, che presso di loro segna l'inizio dei mesi, degli anni e dei secoli che durano trent'anni, giorno scelto perché la luna ha tutta la sua forza senza essere a metà corsa. Essi lo chiamano nella loro lingua *colui che tutto guarisce*. Preparano secondo i riti ai piedi dell'albero un sacrificio ed un festino religioso e conducono due torelli bianchi dalle corna legate per la prima volta. Un sacerdote vestito di bianco sale sull'albero, taglia il vischio con una serpe d'oro e lo riceve su un saio bianco. Immolano quindi le vittime pregando il dio di rendere il suo dono propizio a coloro cui l'ha accordato. Credono che il vischio, macerato nella bevanda, doni la fertilità ad ogni animale sterile e che sia un rimedio contro tutti i veleni»

L'organizzazione militare dei Galli era largamente influenzata dalla loro condizione sociale. Presso la maggioranza dei popoli l'arma più efficiente era la cavalleria, composta dai nobili e dai più bellicosi fra i loro seguaci. All'inizio del I sec. a.C. Posidonio aveva trovato ancora in uso il carro da guerra, *essedum*, che però era stato interamente sostituito sul continente dalla cavalleria prima dell'arrivo di Cesare, sopravvivendo solo fra le tribù belgiche della Britannia.

La fanteria aveva formato la forza principale degli eserciti celtici in un periodo antecendente lo scontro con i Romani, sebbene in alcune etnie come quella degli Elvezi, che si esercitavano in costanti guerre di confine con i Germani, e quella dei Nervi, che non avevano cavalleria, essa era ancora potente. Nelle regioni della Gallia centrale la fanteria era principalmente costituita dalle classi inferiori, spesso degenerate in plebaglia, mentre buoni soldati erano dati dalle tribù belgiche del nord

La potenza militare gallica era comunque in declino: i vari eserciti, impiegati nelle frequenti guerre civili fra tribù non avevano prodotto alcun miglioramento nelle armi e

Coppia di coltelli in ferro di foggia particolare, appartenuti ad un guerriero celta dell'area illirica, probabilmente della tribù degli Scordisci.

nella tattica. La loro strategia era ancora di tipo primitivo, tesa soprattutto ad una risoluzione rapida degli scontri. Quando si univano per uno scopo temporaneo, i loro tentativi di coesione erano resi vani dall'estrema inadeguatezza dell'apparato logistico. In tal modo, il vantaggio di possedere una popolazione numerosa e bellicosa da opporre a Cesare, era di gran lunga diminuito dalla decadenza nell'arte della guerra e dall'incapacità di porre il bene comune al di sopra delle lotte tribali.

L'armamento era costituito essenzialmente da una spada a doppio taglio con fodero metallico, uno scudo in legno con umbone in ferro ed una lancia con la punta a lama molto larga. Le spade di questo periodo presentano lame lunghe ed in parte assai larghe

Polibio narra che queste armi, benché terribili a vedersi, erano di cattiva qualità, potevano cioè colpire con un fendente una sola volta perché in seguito a ciò si indebolivano, tanto che se non si lasciava il tempo ai guerrieri di raddrizzarle col piede appoggiandole al suolo, il secondo colpo diventava assolutamente inefficace. Probabilmente al tempo di Cesare le spade erano di qualità migliore anche se nelle sepolture e nei ripostigli votivi si trovano ancora ripiegate in più segmenti a scopo cultuale. In quell'epoca infatti lo sviluppo della siderurgia appare notevolmente accelerato. Cesare ricorda molti centri di lavorazione del ferro, anche su vasta scala. In alcuni di essi erano in funzione miniere sia a cielo aperto che sotterranee.

Nel I secolo risulta che i Galli fabbricassero oltre novanta tipi di manufatti in ferro, di cui la qualità di gran parte degli arnesi da taglio era eccellente. Recenti indagini metallografiche hanno infatti rivelato nelle spade la presenza di fili d'acciaio, indice di tecniche complesse quali la saldatura tra il ferro forgiato e l'acciaio al carbonio, proprio del filo delle lame. Il *ferrum noricum*, ossia l'acciaio, così chiamato in quanto prodotto soprattutto nell'antico Norico (odierna Carinzia) era famoso presso gli antichi e ricordato anche da Plinio.

Le spade, dotate sovente di ricca impugnatura, decorata con intarsi in corallo o smalto rosso e spesso fornite di marchi, erano custodite in foderi che, portati sull'anca destra, venivano sospesi a catene di cinturone. Questo sistema di aggancio risultava abbastanza complesso, tale da stabilizzare e ridurre al minimo le oscillazioni verticali sia della spada che del fodero stesso

Esisteva inoltre un altro genere di spada, definita corta o pugnale da combattimento, caratterizzata da un pomo antropomorfo.

Lo scudo era di grandi dimensioni, di forma ellittica e piatta, diviso longitudinalmente da una nervatura centrale esterna e rinforzato da un umbone metallico, anche di grandi dimensioni. L'impugnatura era orizzontale.

È attestato anche l'uso dell'elmo, in ferro o bronzo, ed è anzi riscontrabile una tipologia in seguito adottata e sviluppata dall'esercito romano. Si tratta dell'elmo a calotta emisferica, dotato di un'ampia tesa, coprinuca o paragnatidi. Particolari si presentavano gli elmi da parata aventi spesso per cimiero uccelli rapaci o cinghiali.

Molto usato in battaglia era il *cárnyx*, il corno o tromba ricavata da un corno animale. A detta di Polibio veramente terrificante era il frastuono provocato negli scontri da questo strumento. Terminante

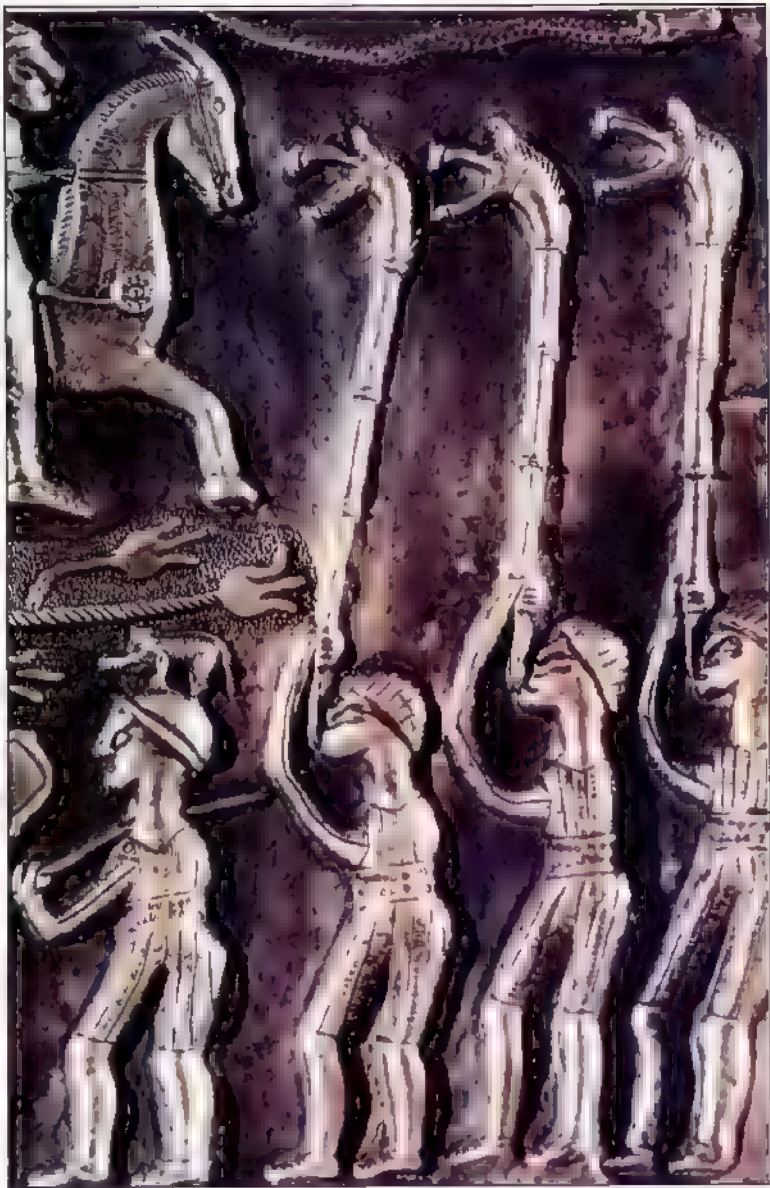
Suonatori di cárnyx. Particolare dal calderone d'argento di Gundestrup. Danimarca. Prima metà del I sec. a C.

con una testa zoomorfa, spesso di cinghiale, l'animale più comunemente associato dai Galli con la guerra e la morte, il *cárnyx* era tenuto e suonato verticalmente.

Per quanto riguarda le tecniche di combattimento, bisogna sottolineare un decadimento nell'uso della fanteria, affermatasi peraltro validamente, come già detto, nel III-II secolo, in contrapposizione a forze nemiche di tipo oplitico, ed un affermarsi della cavalleria. In quest'ottica è da considerare il progressivo allungarsi della spada che raggiunge gli 80-90 cm, mentre per le truppe appiedate si notano modifiche riguardanti le cuspidi delle lance e gli umboni degli scudi

È certo tuttavia che i diversi popoli della Gallia avevano formazioni di combattimento differenziate gli uni dagli altri. Gli Elvezi combattevano appiedati in formazioni falangitiche, i Nervi ed i popoli della belgica attaccavano invece a massa senza alcun ordine, mentre, probabilmente solo presso le etnie più evolute, Edui, Arverni, Aquitani..., assistiamo ad una prevalenza della cavalleria sulla fanteria.

Poderose erano le fortificazioni usate dai Galli. Gli *oppida*, così erano chiamati i loro centri fortificati, si presentavano muniti da massicce opere di difesa, fra le quali spiccava il famoso *murus gallicus*, abbondantemente descritto da Cesare. Esso era composto da due parti collegate, il muro vero e proprio con un'armatura di tronchi squadrati, inchiodati tra loro e posteriormente un terrapieno fornito di rampa. L'armatura lignea era costituita da una serie parallela di piani orizzontali uniti trasversalmente tra loro, formante l'incastellatura che veniva riempita di terra e pietrame.

Questo nucleo, profondo alcuni metri, era rivestito con un paramento di pietre a secco lungo il quale si intravedevano le estermità delle travi. Dice Cesare: «Questa costruzione non era brutta all'apparenza, offrendo la varietà dell'alternarsi di travi e sassi che conservavano in linee diritte i loro ordini, ed era poi molto adatta alla difesa della città, in quanto le pietre garantivano contro gli incendi ed il legname contro i colpi d'ariete».

Sulla sommità del muro correva un cammino di ronda protetto da un parapetto facilmente raggiungibile tramite la rampa posteriore. Particolari erano i varchi d'accesso, di solito a due aperture, le cosiddette «porte a tenaglia» in cui le due estremità del muro rientravano all'interno quasi perpendicolarmente in modo tale da formare un passaggio obbligato della lunghezza di 20-40 mt, come nel caso di *Bibracte* importante *oppidum*, capitale degli Edui.

Le particolarità costruttive di questo muro, tecnicamente perfetto, sono riscontrabili anche in numerosissimi *oppida* celtici e tardo celtici, dalla Britannia al bacino danubiano

CESARE E POMPEO

Plastico ricostruttivo di Roma antica. In primo piano il Teatro ed il Portico di Pompeo. In esso venne assassinato Cesare.

Cesare. Così Svetonio descrive C. Giulio Cesare: «Si dice che fosse alto, ben proporzionato e di colorito chiaro. Aveva il viso un po' troppo pieno e gli occhi neri e vivaci. Godeva di ottima salute, ma negli ultimi tempi soffriva di svenimenti e di incubi notturni; due volte mentre svolgeva la sua attività fu anche colto da attacchi epilettici. Era tanto meticoloso nelle cure del corpo che, non contento di farsi tagliare i capelli e radere la barba con estrema cura, si faceva perfino depilare, come qualcuno gli rinfacciò. Non riuscì mai a consolarsi d'essere calvo, angustiandosi eccessivamente per gli scherzi dei suoi detrattori e per nascondere la calvizie si pettinava portando avanti i radi capelli. Tra i molti onori che il senato e il popolo gli avevano decretato, non ne ricevette o usurpò mai nessuno più volentieri del diritto di portare sempre una corona d'alloro».

Nato a Roma il 13 luglio del 100 a.C. appartiene a nobile famiglia. Nipote del famoso uomo politico C. Mario, è figlio di C. Giulio Cesare, proconsole d'Asia che, morto nell'anno 85, lo lascia quindicenne con la madre Aurelia e due sorelle. Si sposa giovanissimo con Cornelia, figlia di Cornelio Cinna, dalla quale ha Giulia, l'unica figlia legittima.

Rovescio di una moneta d'argento dei Galli Edui. Vi si legge il nome di un loro capo.

L'ESERCITO DI POMPEO PRIMA DELL'INTERVENTO DI CESARE IN ILLIRICO

Legioni (tutte formate da cittadini romani):

- 5 legioni trasportate dall'Italia;
- 1 legione di veterani tratta dalla Cilicia, formata dall'incorporazione di due unità precedenti, e chiamata *Gemina*;
- 1 legione di veterani tratta da Creta e Macedonia;
- 2 legioni arruolate in Asia

Per completarne gli effettivi Pompeo aveva immesso legionari arruolati in Tessaglia, Beozia, Acaia ed Epiro e quelli che, agli ordini di Antonio, gli si erano consegnati nell'isola di *Curictae* (Krk, Yugoslavia).

Era in attesa inoltre di 2 legioni provenienti dalla Siria.

Cavalleria:

- 7.000 cavalieri, fra cui:
  600 di re Deiotaro di Galazia (1),
  500 di re Ariobarzane di Cappadocia;
  500 di Sàdala, figlio di Coti re dei Traci,
  200 Macedoni

Ausiliari:

- le unità di fanteria ausiliaria erano formate da Dardani, Bessi, Macedoni e Tessali, in parte mercenari, in parte arruolati d'autorità o volontariamente
  Vi erano inoltre 500 fanti Galli e Germani provenienti dalla guardia di Tolomeo d'Egitto; 800 fanti fra pastori e schiavi dei possedimenti di Pompeo, 300 fanti della Galazia; quasi 200 fanti di re Antioco della Commagene
- 3.000 arcieri di Creta, Sparta, Ponto, Siria;
- 1.200 (su due coorti) frombolieri.

Flotte:

Agli ordini di Marco Bibulo (2) operavano Gneo Pompeo con le navi egizie, Decio Lelio (3) e Gaio Triario con le asiatiche, C. Cassio Longino (4) con le siriache, Gaio Marcello e Marco Ottavio con la flotta delle navi liburniche e quella achea.

FORZE DELL'ESERCITO DI CESARE IN SPAGNA NEL 49 a.C.

Legioni:

- 6 legioni, tutte veterane

Cavalleria:

- 3.000 cavalieri.

Ausiliari:

- 6.000 fanti

Sia i cavalieri che i fanti ausiliari erano reduci da altre battaglie combattute da Cesare.

Successivamente egli arruolò almeno altrettanti ausiliari ed altri 2.000 combattenti fra Galli Aquitani e guerrieri di popolazioni montane.

NOTE

(1) Aveva ottenuto il titolo di re nel 59 grazie a Pompeo. Dopo la sconfitta dei pompeiani si avvicinerà a Cesare

(2) Era stato collega di Cesare nell'edilità, nella pretura e nel consolato del 59.

(3) Dopo Farsalo passerà a Cesare

(4) Alla morte di Pompeo si riconciliò con Cesare. Sarà uno dei principali congiurati delle Idi di marzo e morirà a Filippi.

Odiato e osteggiato da Silla che era arrivato al punto di confiscargli tutti i beni e farlo inseguire da sicari sui monti della Sabina, ha salva la vita grazie al pagamento di un riscatto e all'intercessione di parenti ed amici molto influenti.

Presta servizio militare per la prima volta in Asia, nell'80, a seguito del pretore Q. Minucio Termo, guadagnandosi una corona civica nella presa di Mitilene. Risale a questo periodo l'amicizia con Nicomede IV, re di Bitinia, amicizia su cui i maligni si esprimono in modo tutt'altro che edificante.

Nel 78 combatte per breve tempo in Cilicia al comando di Publio Servilio. Pervenutagli la notizia della morte di Silla torna a Roma, con l'intenzione di acquistare popolarità presso il popolo e muovere i primi passi politici. Avendo capito però che i tempi non sono ancora maturi, decide di partire di nuovo per raggiungere Rodi ove ascoltare gli insegnamenti del famoso retore Molone di Alabanda. Durante il viaggio viene però catturato dai pirati, presso i quali è costretto a rimanere fino a quando vengono pagati i 50 talenti del riscatto chiesto. Liberato dopo quasi quaranta giorni di prigionia, si reca subito a Mileto dove, allestita una piccola flotta, insegue i suoi rapitori e, essendo riuscito a catturarli, dopo averli fatti strangolare, li fa crocifiggere, perché così aveva promesso loro nel corso della prigionia.

Durante la sua assenza da Roma è accolto nel collegio dei Pontefici ed al suo ritorno riceve la carica di tribuno. Nel 68 diviene questore e riprende attivamente la campagna contro la memoria di Silla, avendo già dalla sua parte i favori del popolo.

Nello stesso anno muore Corne-

Moneta d'oro con effige di Vercingetorige. È l'unico ritratto certo del capo della resistenza gallica. 52 a.C. circa.

Verso della stessa moneta

TAVOLA CRONOLOGICA

100 a.C. Nasce a Roma, il 13 luglio, Caio Giulio Cesare.

91-89 Scoppia in Italia la guerra Sociale. Roma combatte contro gli alleati italici per non conceder loro la cittadinanza romana. I Latini, gli Etruschi e gli Umbri rimangono fedeli ed ottengono piena cittadinanza. Tuttavia anche gli altri popoli avranno il beneficio nell'89.

88-84 Prima guerra mitridatica. Mitridate VI, re del Ponto, nell'intento di allargare i confini del suo dominio e sfruttando l'astio delle popolazioni contro i funzionari romani, invade la provincia d'Asia. Vengono eliminati 80 000 italici. Archelao, generale di Mitridate, passa in Grecia ma è sconfitto in Beozia. Silla conquista Atene e minaccia l'Asia. Mitridate accetta una pace che lo priva della provincia d'Asia, della Bitinia, della Paflagonia e di tutta la flotta.

88 Disordini in Roma repressi da Silla con l'impiego del suo esercito stanziato a Capua. Appena Silla parte per l'oriente per contrastare Mitridate, il partito mariano torna al potere ed instaura un periodo di terrore.

86 Mario muore il 13 gennaio durante il VII consolato.

83 Silla torna in Italia.

83-81 Seconda guerra mitridatica condotta dal propretore L. Licinio Murena per costringere Mitridate ad accettare i termini della pace precedente.

82 Silla riconquista Roma e perseguita i mariani. Viene emanata una legislazione reazionaria.
Cesare è esiliato da Silla.

81-71 In Spagna il mariano Q. Sertorio conduce una decennale guerra contro gli eserciti romani, fino a batterli in campo aperto a *Saguntum* (Sagunto, Spagna). Nel 72 è ucciso con tradimento permettendo a Pompeo, nel 71, di domare l'insurrezione.

80 Cesare, al seguito del pretore Q. Minucio Termo, partecipa alla presa di *Mytilene* (Turchia), guadagnando la corona civica.

79 Silla si ritira a vita privata.

78 Silla muore a Pozzuoli.
Cesare prende parte alla guerra contro i pirati condotta da P. Servilio l'Isaurico.

75-64 Terza guerra mitridatica. Al comando dell'aristocratico L. Licinio Lucullo i romani respingono Mitridate fino in Armenia, presso i possedimenti di suo genero Tigrane. Lucullo si spinge fino al Tigri e sconfigge Tigrane a *Tigranocerta*. Mentre avanza verso la capitale *Artaxata*, un ammutinamento delle truppe costringe Lucullo a fermarsi. Mitridate rientra nuovamente nei suoi domini. Infine Pompeo ottiene il comando delle operazioni e sconfigge il re al *Lycus* (Lico, fiume della Turchia). Costringe anche l'Armenia a sottomettersi. Mitridate fugge in Crimea ma è eliminato dal figlio Farnace.

75 Cesare mentre è in viaggio verso Rodi è catturato dai pirati cilici e liberato dopo breve prigionia. Arma allora una piccola flotta e cattura i suoi carcerieri. Successivamente è a Rodi ove studia con il retore Molone di *Alabanda* (Turchia).

73-71 Spartaco guida una rivolta di schiavi in Italia, sterminati infine da Crasso e Pompeo.

70 Crolla il sistema di leggi voluto da Silla: Crasso e Pompeo sono consoli.
Nasce a Mantova il poeta Virgilio.

67 Pompeo ottiene un comando straordinario per combattere i pirati (*Lex Gabinia*). In pochi mesi estirpa il fenomeno dal Mediterraneo.

65 Cesare è nominato edile.
A Venosa nasce il poeta Orazio.

lia. Esercita per breve tempo la questura nella Spagna ulteriore ma, profilandosi a Roma la potente figura di Pompeo Magno, decide di tornare nell'urbe e nel 67 sposa Pompea, figlia di Q. Pompeo Rufo, fedele seguace di Pompeo. La personalità decisa e volitiva di Cesare comincia ad impensierire gli aristocratici i quali riconoscono in quell'uomo «molti Marii» come già Silla aveva predetto.

Nel 65 diviene edile e nel 63 pontefice massimo. Di solito tale carica non veniva conferita all'inizio, ma al termine di una lunga e gloriosa carriera, Cesare però fa di tutto per succedere a Q. Cecilio Metello Pio, battendo la concorrenza di persone più anziane e più ragguardevoli di lui, ottenendo con ciò un diritto giurisdizionale illimitato nelle cose relative al culto.

Questo fattore, in una società imbevuta di religione, costituiva un continuo intervento sia nelle cose pubbliche che in quelle private. Il pontefice massimo era inoltre eletto a vita e non doveva rispondere dei propri atti davanti a nessun magistrato. In seguito a questa carica Cesare, che prima abitava nel sordido quartiere della Suburra, si trasferisce nella *Regia*, nel Foro.

Nel 62 viene eletto pretore ed è costretto a ripudiare la moglie Pompea sospettata di adulterio con Clodio, il futuro tribuno della plebe. Quale propretore ottiene il governo della Spagna ulteriore, ma prima di partire per questo incarico è costretto a far fronte ai numerosi creditori con i quali si era fortemente indebitato soprattutto durante l'edilità. Risale a questo periodo l'amicizia con M. Licinio Crasso, uomo molto ricco e parimenti ambizioso che, impegnatosi con i creditori di Cesare, ottiene da quest'ultimo la dovuta stima e considerazione.

Resosi conto del ruolo sempre più importante che Pompeo, reduce da grandi conquiste militari, andava assumendo nella vita politica di Roma, Cesare decide di legarlo a sé con un'alleanza, insieme al ricco Crasso, per far fronte comune, pur nella diversità di intenti, verso il partito degli aristocratici e dei conservatori, capitanati da M. Tullio Cicerone e M. Porcio Catone. Si giunge così nel 60 al primo triumvirato e Cesare ottiene il potere consolare per l'anno 59.

Per rinsaldare il legame creato dal triumvirato concede in sposa la figlia Giulia a Pompeo e lui stesso passa a terze nozze sposando Calpurnia, figlia di L. Calpurnio Pisone Cesonino, il futuro console del 58. A Cesare, proconsole all'inizio

Pompeo dà un nuovo assetto a tutto l'oriente dopo le guerre mitridatiche. Crea nuove province (Siria, Cilicia...), assoggetta re clienti, lascia sopravvivere principati d'origine religiosa e le città fenice della costa.

63 Cesare è eletto Pontefice Massimo nel corso dei Comizi Tributi.

Il console Cicerone pronuncia in senato le celebri orazioni contro Catilina

Nasce Ottavio, il futuro Augusto

62 Catilina muore in combattimento presso Pistoia.

Cesare è nominato pretore

61 Pompeo ottiene il trionfo per i fatti d'arme d'oriente

Cesare è propretore in Spagna

60 Pompeo, Cesare e Crasso formano il primo triumvirato in base al quale si conviene di non intraprendere nulla che possa incontrare la volontà avversa delle altre controparti

59 Cesare è console e fa approvare una legge in favore dei veterani smobilitati di Pompeo

Nasce lo storico Tito Livio

58 Cesare ottiene al termine del consolato il governatorato, per cinque anni, della Gallia cisalpina e Narbonense e dell'Illirico.

Cicerone è esiliato

58-51 Cesare conquista le Gallie

57 Cicerone termina il suo esilio a *Thessalonica* (Salonicco, Grecia)

56 Convegno di Lucca fra i triumviri. Pompeo e Crasso sono consoli per l'anno successivo. Per il proconsolato Pompeo ottiene le province iberiche e Crasso la Siria. Cesare ha un prolungamento di cinque anni nel governo delle Gallie

54 Pompeo non si reca in Spagna ed affida la cura delle province a legati. In Roma assume l'incarico circa il rifornimento di cereali all'Urbe

Muore il poeta Catullo

53 Crasso passa in Mesopotamia con un esercito ma è duramente sconfitto dai Parti

Muore il poeta Lucrezio

52 Pompeo è nominato console senza collega.

52-51 Cesare compone i *Commentarii de bello gallico.*

49 Poiché Cesare non ha sciolto l'esercito con cui ha conquistato le Gallie e non ha consegnato le province, è emanato contro di lui il *Senatus Consultum Ultimum* (7 gennaio). Cesare passa il Rubicone e dà inizio alla guerra civile. Conquista l'Italia mentre Pompeo riesce a spostare le sue truppe nell'Illirico. Nello stesso anno batte i pompeiani a *Ilerda* (Lerida, Spagna).

48 Cesare e Pompeo si affrontano il 9 agosto a *Pharsalos* (Farsalo, Grecia). Dopo la sconfitta Pompeo fugge in Egitto ove è assassinato per ordine di alti dignitari della corte del faraone. Cesare sgomina gli egiziani nella guerra alessandrina. Compone i *Commentarii de bello civili.*

47 Cesare sconfigge a *Zela* (Zile, Turchia) Farnace, figlio di Mitridate.

46 Cesare batte i pompeiani a *Thapsus* (Ras Dimas, Tunisia).

45 Cesare si scontra con gli ultimi pompeiani a *Munda* (presso Cordova, Spagna) e vince ancora una volta.

È dittatore a vita, *Imperator* e Pontefice Massimo

44 Durante i Lupercali, M. Antonio offre a Cesare la corona reale, ma ottiene un rifiuto. Alle Idi di Marzo Cesare è assassinato in un complotto, cui fanno parte numerosi senatori, durante una riunione del senato nella Curia di Pompeo.

dello stesso anno, viene conferito l'*imperium* sulla Gallia cisalpina e sull'Illiria, ampliato successivamente ad opera di Pompeo alla Narbonense, con l'intento di tener lontano il rivale dalla scena politica. Cesare parte alla fine del marzo del 58, deciso a conquistare anche la Gallia transalpina, presupposto questo necessario per l'affermazione del suo dominio personale.

Dice Svetonio: «Infatti, durante i nove anni che durò il suo comando, portò felicemente a termine queste imprese: tutta la Gallia che sta tra la catena dei Pirenei, le Cevenne e le Alpi, e che è delimitata dal Rodano e dal Reno, per un perimetro di circa 3.200 miglia, fu ridotta da lui in stato di provincia, eccetto le città alleate e quelle benemerite di Roma, e le impose un tributo militare di 40 milioni di sesterzi all'anno. Primo fra i Romani, avendo costruito un ponte sul Reno, attaccò i Germani al di là di quel fiume, e inflisse loro gravissime perdite. Aggredì anche i Britanni, che fino ad allora erano sconosciuti e, dopo averli vinti, impose loro taglie e ostaggi. Fra tanti successi, solo tre volte subì dei rovesci: in Britannia, quando la sua flotta fu quasi annientata da una tempesta; in Gallia, davanti a Gergovia, quando gli fu messa in fuga una legione; in Germania quando i suoi legati Titurio e Aurunculeio furono uccisi in un'imboscata».

Nell'anno 54 subisce la perdita della madre Aurelia e della figlia Giulia, morta di parto dando alla luce una bimba, figlia di Pompeo, anch'ella morta dopo pochi giorni. Intanto Roma vive un periodo di torbidi e lotte intestine che vede praticamente la città preda delle bande rivali dei due tribuni Clodio e Milone.

Nel 56 Cesare si incontra a Lucca con gli altri triumviri. Roma è di fatto nelle loro mani: a Cesare viene prolungato il mandato nelle Gallie fino al 50, Pompeo e Crasso avranno il consolato dell'anno dopo e, mentre Pompeo diventerà successivamente proconsole della penisola iberica, Crasso lo diverrà per la Siria. Vane risultano le proteste di Catone che rivendicava a Cesare anche una condotta scorretta nel corso delle operazioni militari in Gallia. La volontà del senato è praticamente nulla.

Crasso muore nel 53 combattendo contro i Parti; lo scontro, prima latente, fra Cesare e Pompeo diviene ora aperto. Si cerca in ogni modo di impedire a Cesare di mantenere le sue legioni in armi. La legge *De provinciis* del 52, promulgata da Pompeo, stabiliva un intervallo di cinque anni tra il consolato ed il governo di una provincia. La presenza di Cesare a Roma si rendeva quindi indispensabile per presentare la sua candidatura al secondo consolato del 48, il termine del mandato nelle Gallie, per nuova volontà del senato, è stabilito al marzo del 49, con conseguente licenziamento dell'esercito, mentre Pompeo, al quale invece era stato prorogato il proconsolato iberico fino al 46, sarebbe rimasto a capo di ben sette legioni, pur stando a Roma.

Si delinea dunque apertamente l'ostilità del governo contro Cesare ma né questi, né Pompeo, contro il quale si accanisce il popolo ed il suo tribuno, si fanno convincere al disarmo. Il senato minaccia Cesare e tacitamente acconsente all'iniziativa di Pompeo di difendere in armi lo stato.

Cesare aspetta a Ravenna con 5.000 fanti e 300 cavalieri. Il 7 gennaio del 49 viene votato il *senatus*

Busto di Pompeo Magno. Età adrianea

consultum ultimum con il quale è dichiarato nemico pubblico. È la guerra civile.

Il 14 gennaio Cesare, a capo dei suoi legionari, passa il Rubicone, confine tra Italia e Gallia cisalpina. Il seguito è un susseguirsi di vittorie. Roma è rimasta deserta, senatori e magistrati si sono rifugiati a Capua con Pompeo. Cesare, il cui esercito nel frattempo ha raggiunto le 40.000 unità marcia su Roma, non potendo raggiungere Pompeo che, forte della sua flotta, si dirige in oriente.

Convinto della necessità di dover annientare le forze nemiche in qualunque luogo esse si trovino, inizia un periodo di rapidi e cruenti combattimenti: Lerida, Durazzo, Farsalo, Alessandria, Zela, Tapso, Munda. Celebra nel 46 il suo quadruplice trionfo sui nemici «ufficiali» di Roma: i Galli, l'Egitto, Farnace e Giuba. Seguono in catene il corteo trionfale Arsinoe, sorella di Cleopatra, Giuba e Vercingetorige.

Anche se formalmente viene mantenuta la repubblica, lo stato è riunito sotto la volontà di un'unica persona. Considerato eroe e semidio, gli vengono conferiti i più ampi poteri, compresa la dittatura a vita.

Mentre ogni cosa sembra tornata a posto e Cesare rivolge le sue attenzioni a riforme e progetti per il futuro, il vecchio partito senatorio, illudendosi che la sua scomparsa avrebbe ricondotto ad una restaurazione oligarchica, ordisce una congiura che vede tra i protagonisti C. Cassio Longino e M. Giunio Bruto. Il giorno 15 marzo dell'anno 44, sebbene ammonito del pericolo, dopo aver licenziato la sua guardia del corpo spagnola, Cesare si reca nella Curia di Pompeo, ove si sarebbe dovuta svolgere l'ultima seduta del senato prima del 18, giorno della sua partenza per l'oriente contro i Parti.

Viene trafitto, ai piedi della statua di Pompeo, da 23 pugnalate e muore a soli 56 anni. Il mondo romano dopo una breve pace precipita nuovamente nel caos della guerra civile.

Pompeo. Nato il 30 settembre del 106, è figlio del console Gn. Pompeo Strabone con il quale partecipa giovanissimo, fautore di Silla, alla guerra sociale contro Mario e Cinna. Morto il padre «grande maestro nell'arte della guerra» come dice Plutarco, Pompeo ne raccoglie l'eredità, sentendosi emulo di Alessandro Magno.

Sempre Plutarco ricorda la sua bellezza giovanile, il contegno dignitoso e maestoso, lo sguardo scintillante dei suoi occhi che, insieme al singolare modo di atteggiare la testa, caratterizzata da un ciuffo di capelli ribelli sulla fronte, rammentava agli amici proprio i busti di Alessandro.

Ripudiata la prima moglie Antistia, sposa Emilia, figliastra di Silla, da cui riceve nell'82 il comando della spedizione contro i mariani di Sicilia e Africa, ai quali si era aggregato re Iarba di Numidia. Ottenuto un brillante successo, gli viene concesso da Silla, il 12 marzo dell'81, il trionfo ed il riconoscimento del titolo di Magno, datogli dai soldati sul campo.

Dopo la morte di Silla, nel 78, Pompeo si allea con il partito senatorio, conservatore della legalità sillana e viene mandato, con imperio proconsolare, non avendo ricoperto ancora alcuna magistratura, in Spagna, dove Q. Sertorio aveva riorganizzato il movimento mariano. Fronteggiato senza successo dal proconsole Q. Cecilio Metello Pio, Sertorio riesce a tenere in scacco anche Pompeo, fino a quando nel 72 cade vittima di una congiura dei suoi soldati.

Sottomessa la Spagna, Pompeo nel 71 torna in Italia dove partecipa all'ultima fase della guerra contro Spartaco, dividendo l'onore della vittoria con M. Licinio Crasso. Rafforzando le sue pretese con la forza intimidatrice delle truppe ac-

Busto di C. Giulio Cesare, in ardesia verde. Fine I sec. a.C.

Vittoria con palma nell'atto di appendere uno scudo ad un trofeo, ai cui piedi giace un barbaro prigioniero.
Da Roma, Via Lata.
Seconda metà del III sec d.C..

Presunto ritratto di Silla. I sec. a C

campate alle porte della città, ottiene il consolato, benché non sia stato neppure questore

Nel 67 gli si presenta una nuova occasione per accrescere la propria potenza personale. Gli viene concesso infatti l'imperio proconsolare nel Mediterraneo e sulle coste per tre anni, al fine di debellare i pirati che ormai destavano serie preoccupazioni, sia per le comunicazioni marittime che per gli stessi approvvigionamenti a Roma Forte di 500 navi, 20 legioni e 5.000 cavalieri, in soli tre mesi riesce a ridurre i pirati all'impotenza.

L'anno successivo, sfruttando il successo riportato, ottiene il comando della guerra contro Mitridate re del Ponto, succedendo a L. Licinio Lucullo. Mediante un'abilissima alleanza con i Parti, riesce a separare da Mitridate re Tigrane d'Armenia, che diviene vassallo dei Romani. Battuto da Pompeo sul Lico, Mitridate, non potendo rifugiarsi in Armenia, è costretto a ritirarsi nella Colchide, perdendo il suo regno che viene ordinato a provincia romana

Sottratta a Mitridate anche la Cappadocia, annienta il regno seleucida di Siria, arricchendo così Roma di una fiorente provincia, organizzando contemporaneamente gli stati che da essa dipendevano come la Giudea dove, nominato etnarca Ircano II, combatte contro gli Ebrei di Gerusalemme, conquistando la città dopo tre mesi d'assedio. Uccisosi intanto Mitridate nel Bosforo Cimmerio, Pompeo lascia questo regno a Farnace, suo figlio, e torna in Italia.

Sbarcato nel 62, commette il gravissimo errore di licenziare le truppe. A Roma il senato gli si dimostra ostile, timoroso della sua potenza ed il popolo non pare più sostenerlo come un tempo, infatuato dall'astro nascente di Cesare. Egli stesso accentua pubblicamente il valore delle sue conquiste, osservando che aveva ricevuto la provincia d'Asia come l'estremità dell'impero e che invece la restituiva al popolo romano come il cuore della patria. Nel 61 celebra il suo terzo e maggiore trionfo.

La stipula del primo triumvirato porta innegabili vantaggi a Pompeo ma conferisce a Cesare la possibilità di controllare in armi, e da vicino, l'Italia, La sua posizione migliora con l'accordo di Lucca, in base al quale ottiene oltre al consolato, un comando straordinario in Spagna

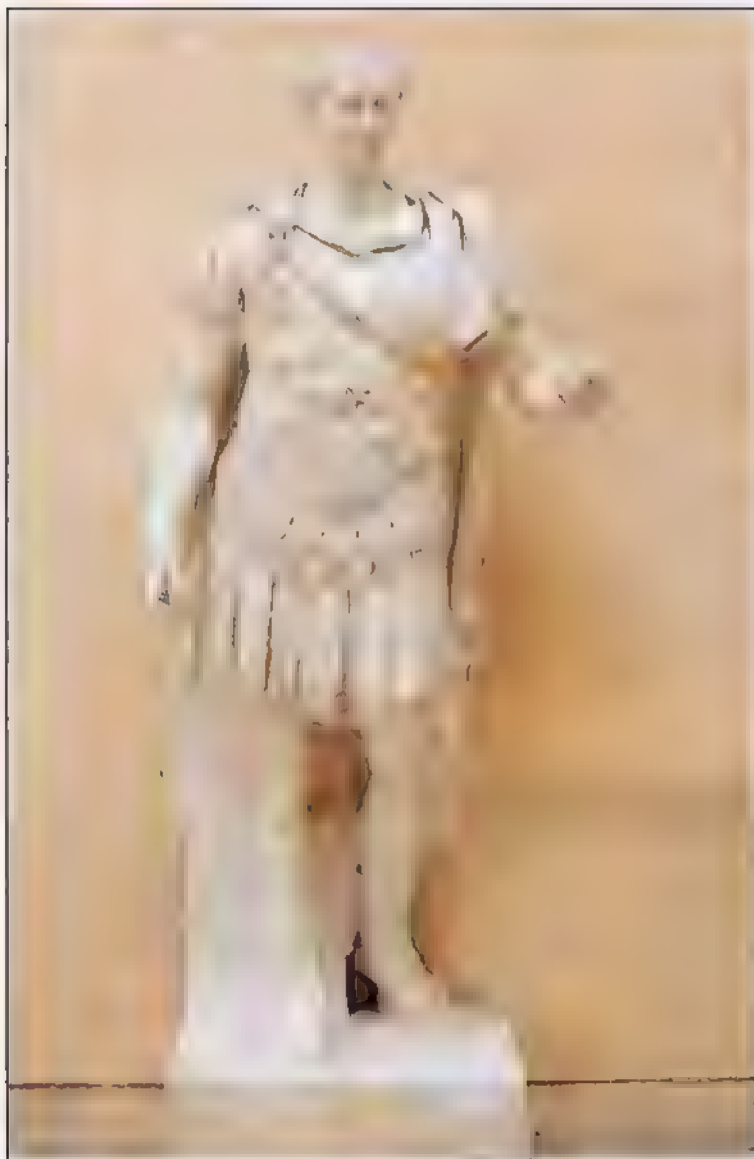
Nel 53, la morte di Crasso rompe questo delicato equilibrio politico e lascia Pompeo e Cesare l'uno contro l'altro. Pompeo si appoggia al senato ed alla forza della legalità, contestando a Cesare il diritto di tenere la Gallia fino al 49 e di ambire, da lontano, al consolato per il 48.

Egli stesso mira ad assicurarsi una sorta di principato che molti oligarchici, compreso Cicerone, sono propensi ad accettare

La situazione a Roma è rovente, la città è completamente allo sbando, vittima della corruzione e in mano a bande rivali. Pompeo viene invitato a difendere la repubblica ed accetta la nomina di console senza collega, una formula questa di compromesso che se da un lato evitava l'odioso, per tutti, Pompeo compreso, titolo di dittatore, in realtà era un provvedimento del tutto incostituzionale.

Scrive il poeta Lucano: «È venuto l'estremo giorno, la lotta finale è ingaggiata, cozzano empiamente fra loro le armi di Pompeo e di Cesare».

Pompeo ottiene un discreto successo su Cesare sbarcato a Durazzo, ma lasciatosi indurre a battaglia campale presso Farsalo, viene sconfitto.

Si rifugia a Lesbo, ove si riunisce alla moglie Cornelia ed al figlio Sesto e, dopo aver tentato di ricostituire una flotta in Panfilia, cerca

Statua di C. Giulio Cesare. È rappresentato in uniforme militare. Età traianea.

aiuto in Egitto, regno del quale aveva sempre difeso l'indipendenza. Presso la costa egiziana però viene assassinato per ordine di alti dignitari del re Tolomeo XII che volevano conquistarsi l'amicizia di Cesare.

È il 28 settembre del 48 e Pompeo muore a 58 anni.

Sposato cinque volte, dopo Antistia ed Emilia, aveva contratto matrimonio con Muzia, della famiglia dei Metelli, Giulia, figlia di Cesare e Cornelia, vedova di Publio Cassio. Ebbe tre figli, tutti da Muzia, Gneo, Sesto e Pompea. Gneo non eredita le capacità militari paterne e muore a Munda; Sesto, sopravvissuto alla guerra civile, si unisce a Bruto e Cassio e per un certo tempo si oppone valorosamente ad Ottaviano.

Pompeo Magno è degno antagonista di Cesare. Conquistatore di tre continenti e del mare da essi racchiuso, crea quell'impero che Augusto ed i suoi successori accresceranno e consolideranno. In un'epoca in cui i nemici interni ed esterni di Roma avrebbero potuto infliggere danni mortali ad uno stato appena uscito dalla guerra civile, Pompeo sventa tutte le minacce, lasciando Roma padrona indiscussa del Mediterraneo. Proprio come Alessandro Magno, l'eroe della sua adolescenza, aveva diffuso dall'Egeo all'Indo le idee e la cultura ellenistica, così Pompeo diffonde la legge e l'ordine romani fino ai regni ellenistici eredi dall'impero di Alessandro, ad ovest dell'Eufrate. Come per il grande macedone, le sue conquiste sono anche viaggi d'esplorazione: in Plinio il Vecchio si trovano molti riferimenti a scoperte botaniche, geografiche e mediche fatte da Pompeo in oriente.

Politicamente rivela una singolare e pre-augustea concezione del potere. Sembra interpretare la parte del grande eroe al di sopra delle meschinità quotidiane della vita politica. Uomo dalla personalità controversa, influenzato dalla convinzione di essere fuori dell'ordinario, ma al tempo stesso rispettoso della legalità, preferisce cercarsi un posto all'interno della costituzione, invece che al di sopra di essa. In questo è battuto da Cesare, anche se il suo ritratto sarà portato in processione durante il corteo funebre di Augusto: per i contemporanei infatti la sua carriera, non quella di Cesare, aveva rappresentato il naturale anello di congiunzione fra la dittatura di Silla ed il principato di Augusto, segno distintivo di un'epoca definita «l'era di Pompeo il Grande».

Dott.ssa Anna Maria Liberati
Dott. Francesco Silverio

Le località citate solo in latino, senza il corrispondente moderno, non sono attualmente identificabili

Tutte le immagini sono tratte dall'archivio fotografico del Museo della Civiltà Romana, in quanto si riferiscono a pezzi in esso conservati. Fanno eccezione quelle con soggetti gallo celtici, tratte dal catalogo della mostra «I Celti», 1991

L'ORDINE MILITARE D'ITALIA

CAVALIERE DI GRAN CROCE: PLACCA

CAVALIERE DI GRAN CROCE

«L'Ordine Militare d'Italia trae origine dall'«Ordine Militare di Savoia» istituito da Vittorio Emanuele I Re di Sardegna con Regie Patenti del 14 agosto 1815 e statuti annessi.

Per ricompensare gli atti di valore personale in battaglia esistevano già le medaglie al valor militare (in oro ed argento) istituite da Vittorio Amedeo III nel 1793 e ripristinate da Vittorio Emanuele I il 1° aprile 1815 dopo essere cadute in disuso

Per gli ufficiali, in riconoscimento di speciali benemerenze militari in guerra ed in pace, era prevista la concessione dell'«Ordine dei SS Maurizio e Lazzaro», restaurato nel 1572 da Emanuele Filiberto. Ma poiché quest'Ordine era destinato anche a premiare servigi resi nel campo delle attività civili, mancava una specifica ricompensa per gli «atti di valore congiunti alla perizia militare». A premiare questi mirò appunto, fin dalla sua istituzione, l'«Ordine Militare di Savoia».

Croce di Grand'Ufficiale: Placca

Capo e Gran Maestro dell'Ordine era il Sovrano. L'Ordine era composto di quattro classi: Cavalieri di Gran Croce, Commendatori, Cavalieri, Militi.

Alle azioni di valore personale era riservata la Croce di IV classe, quella di III classe spettava ai comandanti di distaccamento che si fossero particolarmente distinti sia per valore personale sia per efficace direzione delle operazioni. Ai comandanti di reggimento e di Grande Unità veniva assegnata, a seconda dei casi, la Croce di una delle classi superiori.

Le insegne venivano consegnate in forma solenne, alla presenza dell'intera guarnigione in armi, al cospetto della quale il decorato giurava ad alta voce di «vivere e morire fedele al Re e all'onore, di non servire che secondo gli ordini e gli interessi del Sovrano e di non appartenere a sette o società in contrasto con la fedeltà al Sovrano e con la legge».

Merita rilievo il contenuto del paragrafo IX, in cui si afferma esplicitamente il concetto fondamentale che «il riconoscimento del valore militare e della capacità di comando non deve essere mai subordinato all'esito del fatto d'arme cui il riconoscimento stesso si riferisce». «Perciò si può meritare questa ricompensa anche allora che un affare non ha avuto un'intera riuscita, anzi anche nei fatti il cui successo è stato infelice, potendosi in simili incontri presentare occasione al militare di spiegare eziandio maggior fermezza, prudenza e coraggio, sia per diminuire le perdite, sia per impedirne le ulteriori conseguenze».

Sia per effetto del lungo periodo di pace che seguì alla restaurazione post-napoleonica, sia per le rigorose condizioni che presiedevano alla concessione delle più alte decorazioni dell'Ordine Militare di Savoia, queste non furono mai conferite nel primo quarantennio dalla sua fondazione: in tale periodo risultano, infatti, nominati soltanto ventisei «Militi». E poiché Carlo Alberto aveva ripristinato la concessione delle medaglie d'oro e d'argento al valore militare, tali ricompense servirono a premiare gli atti di valore della gloriosa e sfortunata campagna del 1848. Così l'Ordine Militare di Savoia cadde in disuso.

In occasione della spedizione di Crimea, Vittorio Emanuele II, con regio decreto del 28 settembre 1855, riordinò l'Ordine Militare di Savoia in modo da conferirgli il massimo prestigio e modificò le quattro classi in: Cavalieri di Gran Croce, Commendatori (di I e II classe), Ufficiali e Cavalieri. Successivamente, il 28 marzo 1857, l'Ordine risultò costituito da: Cavalieri di Gran Croce, Grandi Ufficiali, Commendatori, Ufficiali e Cavalieri. Il Re era Capo e Gran Maestro dell'Ordine, il Ministro della Guerra ne era il Cancelliere e Tesoriere.

In sintesi, potevano aspirare:

- alla Gran Croce, l'ufficiale o ammiraglio che avesse dimostrato «straordinario coraggio e singola perizia», compiendo, con le forze ai suoi ordini, «un'impresa segnalata e molto utile allo Stato»;

Croce di Grand'Ufficiale   Croce di Ufficiale

- alla Croce di Grand'Ufficiale, l'ufficiale generale che, esercitando un comando del proprio grado, avesse «compiuto un'azione distinta per coraggio e perizia» o, alle stesse condizioni, il colonnello che esercitasse un comando superiore al suo grado;
- alla Croce di Commendatore, il Colonnello o Tenente Colonnello che, esercitando un comando del suo grado, avesse soddisfatto alle predette condizioni, o, alle stesse condizioni, un Maggiore che esercitasse un comando superiore al suo grado;
- alla Croce di Ufficiale, il Maggiore che, esercitando un comando del proprio grado, soddisfacesse alle predette condizioni, o il Capitano che vi soddisfacesse esercitando un comando superiore al proprio grado;
- alla Croce di Cavaliere, l'ufficiale che, esercitando un comando del proprio grado, avesse ottenuto in guerra con le forze ai suoi ordini «un risultato distinto per valore ed utilità» oppure si fosse distinto con un'azione personale di valore, o il militare di qualsiasi grado che, essendo già decorato di due medaglie al valore militare, si fosse «distinto in guerra per una splendida azione personale»

In tempo di pace, su proposta del Ministro della Guerra, potevano essere concesse le insegne dell'Ordine «ai militari che si distinguessero per qualche egregia azione di valore o si rendessero benemeriti per invenzioni di comprovata utilità o per importanti servigi resi all'Amministrazione Militare»

La Croce di Cavaliere era prevista alle Bandiere nel caso di «azione di guerra veramente distinta e gloriosa» operata da forze di livello non inferiore al reggimento.

DALLA SPEDIZIONE IN CRIMEA ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Vittorio Emanuele II applicò il nuovo statuto nell'autunno del 1855 allorché concesse l'alta decorazione di Cavaliere di Gran Croce al Luogotenente Generale Alfonso Ferrero della Marmora (Comandante il Corpo di spedizione in Crimea e primo italiano ad essere insignito del più alto grado dell'Ordine) e, contemporaneamente, anche all'Imperatore dei francesi Napoleone III, al Maresciallo di Francia Giangiacomo Pelissier ed al Luogotenente Generale Giacomo Simpson, rispettivamente comandanti in capo degli eserciti francese ed inglese nella campagna di Crimea

Nel 1859 troviamo, tra i più alti insigniti, il Generale Giuseppe Garibaldi per le benemerenze acquisite sul campo quale comandante il Corpo dei «Cacciatori delle Alpi» con il grado di Maggior Generale dell'Esercito regolare piemontese.

Vari gradi dell'Ordine furono concessi per la repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale (la ricompensa venne concessa anche ad alcuni sottufficiali dei Carabinieri) e per le prime imprese coloniali in Libia, Eritrea e Somalia.

Nel corso della prima guerra mondiale, mentre si concessero, per atti personali di valore, medaglie al valore militare (alle medaglie d'oro e d'argento si era aggiunta la medaglia di bronzo istituita da Umberto I con R.D. dell'8 dicembre 1887), si premiarono il valore e la perizia militare dei comandanti italiani ed alleati con le varie classi dell'Ordine Militare di Savoia.

Tra il 1915 e il 1918 furono insigniti dell'O.M S. anche ufficiali subalterni che avevano dimostrato spiccata perizia militare nell'ambito delle loro non elevate attribuzioni

DALLA SPEDIZIONE IN ETIOPIA ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Durante la spedizione del 1935 in Etiopia, oltre a numerose meda-

glie al valore militare (la cui serie era stata completata con la «Croce al V.M.») furono concesse le insegne dell'O.M.S. a Capi militari e Comandanti di vario grado che con maggiore perizia ed abnegazione avevano contribuito alla vittoriosa conclusione dell'impresa.

Nel corso della seconda guerra mondiale l'Italia dovette combattere due guerre tra loro nettamente distinte: la prima (1940-'43) quale alleata dei tedeschi, la seconda (1943-'45) quale «cobelligerante» degli anglo-americani. Ciò spiega come, tra i comandanti stranieri insigniti dell'O.M S. si trovino, dopo i tedeschi ed i giapponesi, gli inglesi e gli americani

L'ATTUALE ORGANIZZAZIONE DELL'ORDINE

Le finalità e l'importanza dell'Ordine non sono, ovviamente, mutate. La legge n. 4 del Capo Provvisorio dello Stato in data 2 gennaio 1947 ne ha soltanto modificato la denominazione in «Ordine Militare d'Italia». Viene, tuttavia, ribadito il concetto fondamentale che l'O.M.I. ha lo scopo di «ricompensare le azioni distinte compiute in guerra da Unità italiane delle Forze Armate di terra, di mare e di cielo o da singoli militari ad esse appartenenti che abbiano dato sicure prove di perizia, di senso di responsabilità e di valore».

La nuova legge di riordinamento del 1956 prevede che l'Ordine possa essere conferito anche per «operazioni militari compiute in tempo di pace, quando siano strettamente connesse alle finalità per le quali le forze militari dello Stato sono costituite». «Capo» dell'Ordine Militare d'Italia è il Presidente della Repubblica, «Cancelliere e Tesoriere» il Ministro della Difesa. Il «Consiglio dell'Ordine» viene ampliato e completato, risultando così composto da un Presidente e da undici membri di cui otto effettivi e tre supplenti.

«Segretario» dell'O.M.I. è un Generale di Brigata o Colonnello dell'Esercito (e corrispondenti gradi della Marina e dell'Aeronautica) appartenente ad una delle classi dell'Ordine.

Croce di Commendatore — Croce di Cavaliere

Sono confermate le cinque classi dell'Ordine (Cavaliere di Gran Croce, Grand'Ufficiale, Commendatore, Ufficiale, Cavaliere), le cui decorazioni sono conferite con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della Difesa, sentito il Consiglio dell'Ordine.

Nella nuova insegna, sotto la data del 1815 (primo riordinamento dell'Ordine) è riportata quella del 1947 (ultima riforma dell'Ordine) e alla vecchia sigla «V.E.» è sostituita quella «R.I.», mentre resta immutata la scritta «al Merito Militare»

Dalla sua istituzione ad oggi sono stati decorati con l'ordine: 1.100 ufficiali generali, 1.800 tra ufficiali superiori ed inferiori ed alcuni sottufficiali.

Attualmente i decorati viventi sono 23. Ma prescindendo dal numero dei suoi decorati, l'Ordine Militare d'Italia possiede un prestigio ed un significato validi in ogni tempo: ricordare nell'ambito delle Forze Armate l'importanza determinante del comando.

Infatti, senza ottimi comandanti, lo stesso coraggio, lo stesso spirito di sacrificio ed il valore dei singoli combattenti non possono essere utilmente impiegati ai fini generali delle operazioni.

L'Ordine Militare d'Italia, che annovera i nomi più illustri di comandanti del nostro passato militare, costituisce un sicuro punto di riferimento e propone e suggerisce gli orientamenti e le ispirazioni più nobili

Ten. Col. Gian Carlo Torcelli

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità in materia d'armi ed accessori, militaria e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

ABBONATEVI O ACQUISTATELA IN EDICOLA

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768

Enrico Acerbi: «Le truppe da montagna dell'Esercito austro-ungarico nella Grande Guerra 1914-1918», Gino Rossato Editore.

Una delle maggiori difficoltà che si incontrano nel leggere testi sulle operazioni svolte in montagna durante la prima guerra mondiale è senza dubbio quella dell'identificazione dei vari tipi di unità austro-ungariche che presero parte a grandi battaglie o a singoli combattimenti. Una conoscenza della lingua tedesca, quale può avere chi non sia uno specialista della terminologia militare, consente solo di comprendere che i reparti impegnati sui vari fronti — e in particolare su quelli alpini — erano costituiti, tanto per citarne qualcuno, da «fucilieri» o «tiratori», da «cacciatori imperiali», «volontari carinziani» e da appartenenti alle «brigate da montagna».

Traduzioni letterali che lasciano tuttavia insoddisfatta la curiosità del lettore più esigente, perché non gli consentono di avere notizie precise sulle caratteristiche da attribuire alle diverse denominazioni.

In effetti quasi tutti gli autori austriaci non forniscono in genere molte spiegazioni al riguardo — in quanto ritenute superflue — mentre quelli italiani, ma anche i traduttori, evitano di affrontare lo specifico argomento, sia pure in qualche paginetta a carattere esplicativo avulsa dal testo. Tutto sommato non si può dare loro torto, qualora si consideri la complessità di un simile tema e la confusione creata talvolta da chi ha voluto illustrare l'organizzazione di un esercito articolato già di per sé nelle sue componenti imperialregie o «comuni», nazionali (austriaca e ungherese) e volontarie.

Una legittima curiosità, quindi, che almeno per quanto concerne i reparti chiamati genericamente «alpini», è stata adesso soddisfatta dal libro «Le Truppe da montagna dell'Esercito austro-ungarico nella Grande Guerra 1914-18», scritto per le Edizioni Rossato di Novale Valdagno dal dottor Enrico Acerbi, dopo aver consultato ai fini della ricerca e della documentazione un centinaio di testi austriaci e italiani, avvalendosi della collaborazione offertagli dalla Biblioteca civica di Schio, dal Museo Storico di Rovereto, dalla Biblioteca Tessmann di Bolzano e dallo Staatsarchiv-Kriegsarchiv di Vienna.

All'inizio l'autore accenna ai numerosi problemi creati alla Duplice Monarchia dal cosiddetto «esercito dei quattro popoli» e traccia per grandi linee la storia dei reparti da montagna italiani, germanici e francesi che parteciparono al primo conflitto mondiale per poi addentrarsi nel piccolo, ma ormai leggendario mondo — giudicato ancor oggi romantico e cavalleresco — dei corpi e reparti speciali austro-ungarici che vennero impiegati sui vari fronti. Una disamina accurata che permette al lettore di conoscere, oltre all'esatto significato dei nomi di cui andavano fiere quelle truppe, anche origini e tradizioni di tutte le unità da montagna, le loro zone di reclutamento, il tipo di addestramento e i fatti d'arme in cui si distinsero per valore — non sempre fortunato — spirito di sacrificio ed elevato senso del dovere.

Si può così apprendere che, nonostante la natura prevalentemente montuosa dei suoi vasti territori, l'Impero asburgico non

ritenne necessaria sino al primo decennio del 1900 la costituzione di reparti alpini. Fatta eccezione — come sempre — per il Tirolo, dove, grazie a un privilegio concesso dall'Imperatore Massimiliano I, esisteva fin dal XVI secolo una struttura militare autonoma formata all'inizio da compagnie di «tiratori» (Schützen) e divenuta in seguito sempre più complessa con la creazione dei reggimenti «cacciatori imperiali» (Tiroler Kaiserjäger), delle compagnie di Landesschützen e di altre formazioni volontarie di «tiratori scelti» (Scharfschützen).

Il merito di aver affrontato e risolto quel particolare problema va attribuito a Conrad von Hötzendorf, allora comandante della 8ª Divisione di fanteria con sede a Innsbruck. Questi, bellicista per natura e sempre poco benevolo nei confronti dell'alleato italiano, si rese conto che la difesa del fronte tirolese avrebbe reso indispensabile la presenza di truppe addestrate a operare in ambiente alpino. Ma tale progetto, dato il grado di specializzazione previsto, richiedeva del tempo, un notevole impegno anche materiale e poté essere realizzato solo in parte, malgrado le continue sollecitazioni giunte «dall'alto», ossia dallo stesso Conrad, nominato nel 1906 Capo di Stato Maggiore Generale. E all'inizio del primo conflitto mondiale, le truppe da montagna nazionali austriache contavano infatti soltanto 15 battaglioni, 51 compagnie autonome e 15 compagnie mitraglieri. Unità che, per l'atteggiamento assunto nel 1914 dall'Italia, furono tutte impiegate sul fronte serbo e russo — dove subirono enormi perdite, specie durante il periodo invernale — mentre il compito di «montare la guardia» alla frontiera sud-occidentale venne affidato a formazioni di volontari tirolesi e carinziani.

Scrive l'autore: «Gli Standschützen... soci dei locali circoli di tiro a segno ed eredi dei vecchi Scharfschützen ottocenteschi, talvolta imberbi, ma più spesso uomini di età matura... riuscirono a sostenere l'urto italiano dei primi mesi di guerra... Affiancati dalle truppe sorelle dell'Alpenkorps bavarese (ma qui sarebbe stato forse opportuno aggiungere «schierate quasi sotto mentite spoglie», non avendo l'Italia dichiarato ancora guerra alla Germania — n.d.r.), mantennero le posizioni difensive loro assegnate sino al momento in cui arrivarono altre truppe a rinforzare le linee. Per tutta la guerra molti altri reparti volontari confluirono nell'esercito imperialregio e la stessa Landwehr (appellativo degli eserciti nazionali, ossia gli Schützen austriaci e gli Honvéd ungheresi — n.d.r.) continuò a fornire truppe sempre più addestrate e specializzate. Nascevano nel corso del conflitto le "Hochgebirgskompanien" (compagnie d'alta montagna) e le "Bergführerkompanien" (compagnie di guide alpine e di provetti rocciatori)...».

Come già detto, dopo i brevi cenni storici il libro prende in esame la fanteria dell'Esercito comune austro-ungarico, le unità che operarono in quel particolare ambiente (dal livello Corpo d'Armata al battaglione e reparti minori), la fanteria degli eserciti nazionali, le truppe speciali d'alta montagna, l'artiglieria da montagna, i servizi e i corpi ausiliari. Ma anche i materiali di armamento e di equipaggiamento, le razioni viveri e il materiale sanitario. Una analisi tanto particolareggiata e precisa che fa di questo volume un «manuale» di facile e piacevole consultazione. Un testo di cui si era avvertita sinora la mancanza e che, oltre all'interesse suscitato per i suoi stessi contenuti, è bene aver sempre «a portata di mano» quando si legge una qualsiasi opera sui combattimenti svolti da quei reparti durante la prima guerra mondiale.

Giulio Montanaia

1-8 novembre 1992

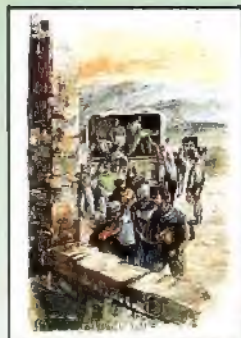
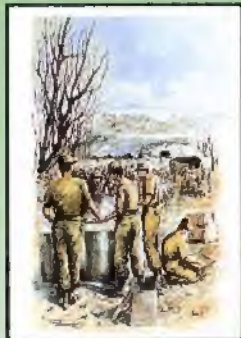
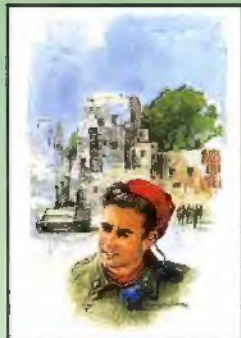
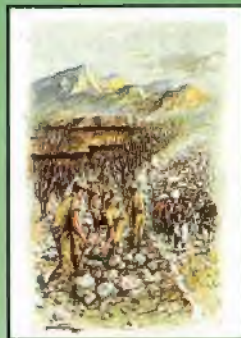
Mostra di collezionismo militare a Roma EUR

MILITARIA IN EUROPA

Le cartoline della

RIVISTA MILITARE

rappresentano collezioni ufficiali di grande prestigio

—L'ESERCITO ITALIANO NEI PAESI OLTREMARE—

IL CINEMA HA DESCRITTO GRANDI EPISODI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, LA *RIVISTA MILITARE*, HA RACCOLTO IN UN PRIMO VOLUME I DOCUMENTI SALIENTI PER I SUOI AFFEZIONATI LETTORI.